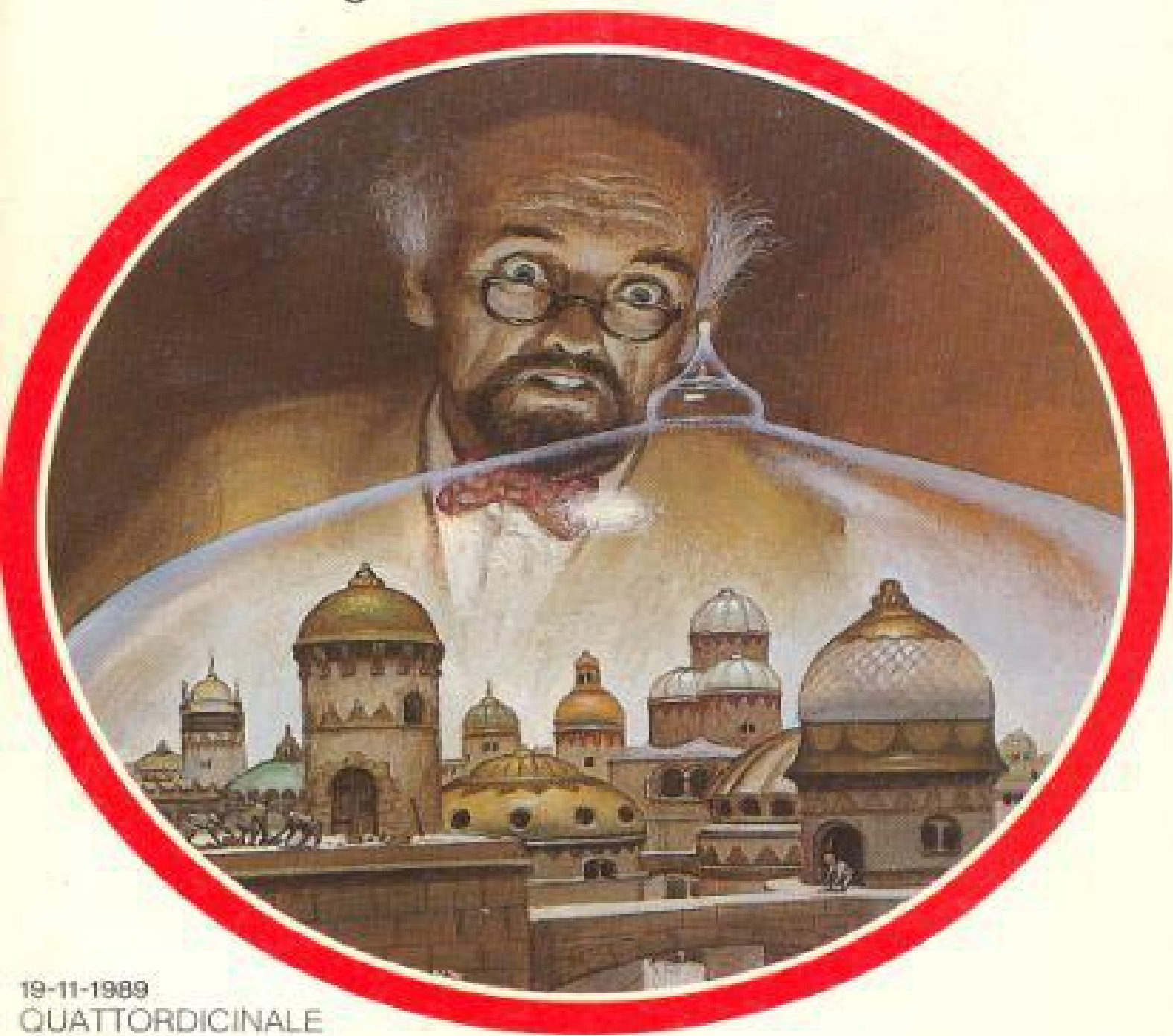
URANIA

MEDUSA, E ALTRI DEI

LE ANTOLOGIE

Theodore Sturgeon

MONDADORI

19-11-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Theodore Sturgeon

Medusa, e altri dèi

Titolo originale: *Caviar*
Traduzione di Massimo Patti

Urania n. 1114 (19 novembre 1989)
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Indice

Profilo dell'autore

di Vittorio Curtoni

Theodore Sturgeon, uno degli autori di fantascienza più conosciuti e amati anche dal pubblico italiano, è morto nel maggio 1985. Era nato a Staten Island nel 1918, e il suo vero nome era Edward Hamilton Waldo (assume il cognome Sturgeon dal patrigno e il nome Theodore dal diminutivo di Ted che gli aveva conferito la madre).

Seguendo una tradizione tipicamente americana, si dedicò a un'infinità di lavori prima di consacrarsi in via definitiva alla letteratura: è stato venditore di giornali, marinaio, benzinaio, agente letterario, e molte altre cose ancora. Ma la sua passione per la narrativa fantastica aveva radici profonde, tanto che il suo primo racconto (*I mangiaspazio*) apparve su *Astounding* nel 1939, quando l'autore aveva solo 21 anni.

Sturgeon stesso ha sintetizzato in questi termini il senso della sua produzione:

«Una buona storia di fantascienza narra una vicenda di esseri umani, con un problema umano e una soluzione umana, che non sarebbe potuta accadere senza un proprio contenuto scientifico». Infatti, è proprio l'elemento *umano* (l'attenzione per i personaggi, per le loro psicologie, per i loro impulsi generosi e malvagi, per i loro bisogni) la caratteristica costante della sua opera; e memorabili ritratti psicologici sono contenuti in racconti come *Chi?*, *L'uomo che vide scomparire il mare, Uragano, Il sorriso che uccide*.

Nei suoi romanzi, che non sono molti (ma del resto tutta la sua produzione, che copre un arco superiore ai quattro decenni, ha una consistenza quantitativa piuttosto scarsa), Sturgeon si è spesso interessato al tema della mutazione. Incontriamo creature mutanti in *Cristalli sognanti*, in *Nascita del Superuomo,* in *Venere più X,* e in uno splendido romanzo breve dei 1960, *Gente.* La mutazione rappresenta, per lui, la chiave di un'evoluzione in senso positivo della razza umana: in un mondo di telepati, la menzogna non può più esistere perché nessuno può nascondersi dietro il paravento delle parole, e quindi occorre creare una morale che trascenda il singolo individuo e diventi etica dell'intera specie umana (*Nascita del Superuomo*); oppure abbandonarsi al rispetto e all'adorazione per i bambini, che rappresentano in termini biologici il futuro della razza (*Venere più X*); o

ancora riuscire a «sentire» per via paranormale i bisogni dei nostri simili e fare il possibile per soddisfare le loro esigenze più intime (*Gente*).

In altre parole, potremmo dire che Theodore Sturgeon si è dedicato più e più volte alla definizione di quel «superuomo» che è uno dei grandi temi della fantascienza; e che, a differenza di tanti altri specialisti del genere (come Van Vogt, come Heinlein), ha cercato di mettere più l'accento sull'«uomo» che non sul «super», con una coerenza ammirevole e una resa poetica pari, se non superiore, alla sua squisita sensibilità.

Bibliografia italiana

Romanzi

1950 - Cristalli sognanti (*The Dreaming Jewels* o *The Synthetic Man*), Urania n. 11

1953 - Nascita del superuomo (*More Than Human*), Urania n. 62

1960 - Venere più X (*Venus Plus X*)

1961 - Qualche goccia del tuo sangue (*Some of Your Blood*), Urania Horror n. 23

Antologie

1955 - Medusa, e altri dèi (*Caviar*), Urania n. 1114

1955 - Luci e nebbie (*A Way Home*), Urania n. 1045

1964 - Orbite perdute (*Sturgeon in Orbit*), Urania n. 1014

1972 - Non cremate il presidente (*Occam's Scalpel*, 1971), raccolto in Urania n. 586

1988 - Semi di stelle (1941-1956), Urania n. 1071

1997 - Un dio in giardino. Il primo libro dei racconti, I Massimi della Fantascienza *Sceneggiature per telefilm:*

1967 - Gli invasori (*The Invaders*) - episodio "The Betrayed"

1967 - Star Trek - Serie classica - episodi "Licenza di sbarco" e "Il duello"

1975 - La valle dei dinosauri - episodio "The Pylon Express"

1986 - Ai confini della realtà - episodi "Una questione di minuti" e "L'UFO della solitudine"

Piccolo grande dio

Titolo originale: *Microcosmic God*
Apparso originariamente su *Astounding SF*, aprile 1941

Questa è la storia di un uomo che aveva troppo potere e di uno che conquistò troppe cose; ma non preoccupatevi, non vi parlerò di politica. L'uomo che aveva il potere si chiamava James Kidder, e l'altro era il suo banchiere.

Kidder era proprio un bel tipo; era uno scienziato, e viveva tutto solo su un'isoletta al largo della costa del New England. Se pensate al solito scienziato pazzo tipo gnomo deforme, vi sbagliate di grosso. Il suo scopo non era il profitto personale: non era un megalomane col nome russo e privo di scrupoli. Non era subdolo, e nemmeno particolarmente sovversivo. Portava i capelli corti e le unghie ben curate e viveva e pensava come la maggior parte degli esseri ragionevoli. Era un po' ingenuo, con un'inclinazione a fare l'eremita, basso, grassottello e... brillante. La sua specialità era la biochimica, e si faceva sempre chiamare *Mister* Kidder; né "dottore" né "professore"; solo Mr. Kidder.

Era un tipo strano, e lo era sempre stato. Non aveva mai preso né diplomi né lauree, perché trovava che licei e università fossero troppo lenti per lui, e troppo rigidi nel loro approccio all'insegnamento. Non riusciva ad abituarsi all'idea che forse i suoi professori sapessero di che cosa stavano parlando; e idem per i testi.

Faceva sempre domande, senza star lì tanto a chiedersi se fossero imbarazzanti.

Considerava Gregor Mendel un bugiardo pasticcione, Darwin un filosofo divertente, e Luther Burbank uno che cercava di fare colpo. Non apriva mai bocca senza lasciare la sua vittima senza respiro. Quando parlava con qualcuno che possedeva delle conoscenze a lui ancora ignote, andava dritto come una lama di rasoio e se ne impadroniva: se invece stava chiacchierando di cose che sapeva già, continuava a chiedere al suo interlocutore: — Lei come fa a saperlo? — Il suo divertimento preferito era ridurre a brandelli, dal punto di vista della conversazione, i fanatici di eugenetica. Così la gente lo abbandonava a se stesso e non lo invitava mai, dico mai, al tè. Era una persona educata, ma poco accorta.

Non era ricco: con i pochi soldi che possedeva, aveva preso l’isola in affitto e si era costruito un laboratorio. Ho appena detto che era un biochimico. Intelligente com’era, però, non poteva fare a meno di interessarsi di altri argomenti. Non destò particolare scalpore quando effettuò una digressione che gli consentì di perfezionare un metodo che rese proficuamente possibile la cristallizzazione della vitamina 131 a tonnellate, ammesso che qualcuno l’avesse voluta a tonnellate. Ne ricavò una gran quantità di denaro. Si comperò tutta l’isola, impiegando ottocento uomini su un ettaro dei suoi possedimenti per ampliare il laboratorio e costruire macchinari. Poi riuscì a combinare qualche pasticcio con la fibra di agave, trovando la maniera di fonderla, e fece prosperare l’industria bananiera con la produzione di un tipo di fune praticamente indistruttibile.

Vi ricordate, vero, la dimostrazione divulgativa che organizzò alle cascate del Niagara? Quando fece tendere un cavo della nuova fibra da un’estremità all’altra delle cascate, sospendendovi in mezzo un autoarticolato da dieci tonnellate appeso con delle lamette da rasoio appoggiate alla corda? E adesso le navi si ormeggiano con quello che sembra uno spago ondeggiante, non più grosso di una mina da matita, e che si può arrotolare su bobine grandi come quelle di una pompa da giardino. Con questa invenzione, Kidder si fece i soldi per le sigarette; soltanto con una parte di essi, un giorno uscì e si comprò un ciclotrone.

Dopo tutto, quei soldi non erano più soldi, per lui. Erano solo numeri in un taccuino. Kidder si serviva di piccole somme per farsi mandare cibo e apparecchiature, ma dopo un po’ smise. La sua banca mandò qualcuno con un idrovolante per scoprire se era ancora vivo. Il messaggero tornò due giorni dopo in stato confusionale, sconvolto da qualcosa di terribile che aveva visto lì. Kidder era vivo, stava bene, e stava trasformando le sue scorte di cibo in una forma sintetica incredibilmente semplificata. La banca gli scrisse immediatamente per sapere se, nel suo medesimo interesse, era disposto a rivelare il segreto di questa agricoltura

“pulita”. Kidder rispose che ne sarebbe stato felice, accludendo le formule. In un *post scriptum* aggiunse che non aveva ancora inviato sul continente l’informazione perché non credeva che potesse interessare a qualcuno. E questo da parte di un uomo che aveva causato il più grande mutamento sociologico della seconda metà del ventesimo secolo, relativo all’agricoltura intensiva. Lui ne uscì arricchito, e la sua banca ancora di più. Ma non gliene importava un fico secco.

Kidder si mise veramente in movimento solo otto mesi circa dopo che se n'era andato il messaggero. Per essere un biochimico che non poteva neanche farsi chiamare "dottore", non era niente male. Ecco un elenco parziale di tutte le scoperte che fece.

Un progetto, realizzabile dal punto di vista commerciale, per fabbricare una lega d'alluminio più resistente del migliore acciaio, in modo da poterla usare come materiale per costruzioni.

Un gadget dimostrativo, da lui chiamato "pompa a luce", il cui funzionamento era basato sulla teoria che la luce è una forma della materia ed è quindi soggetta alle leggi fisiche ed elettromagnetiche. Chiudete ermeticamente una stanza in cui vi sia una singola fonte di luce, poi irraggiatela con un campo magnetico cilindrico a vibrazioni e la luce verrà deviata al di sotto di questo. Adesso filtrate la luce attraverso la "lente" di Kidder, un anello che conserva un campo magnetico lungo i contorni di un otturatore meccanico da macchina fotografica; al di sotto vi è il cuore della pompa, un dispositivo cristallino che assorbe la luce con un'efficienza del novantotto per cento e che, letteralmente, *perde* la luce nelle sue sfaccettature interne.

L'effetto di oscuramento della stanza ottenuto con questo dispositivo è debole, ma misurabile; perdonate il mio linguaggio da profano, ma il concetto generale è questo.

Clorofilla sintetica, al barile.

Un carburante per aerei in grado di portare la velocità a otto volte quella del suono.

Una colla economica che si spalma su una vernice vecchia, si lascia asciugare e poi si "pela" via, come una striscia di tessuto: la vernice vecchia viene via con la colla.

Questa si diffuse molto rapidamente.

Una disintegrazione atomica auto-alimentante dell'isotopo 238 dell'uranio, duecento volte più potente di quella ottenibile con il vecchio U-235.

Per il momento può bastare. Se posso ripetermi, per un biochimico che non poteva neanche farsi chiamare "dottore", non era davvero niente male.

Kidder sembrava non rendersi conto del fatto di possedere abbastanza potere, sulla sua isoletta, da diventare il padrone del mondo. Non ci pensava neanche. Finché lo lasciavano solo con i suoi esperimenti, lui era ben contento di abbandonare il resto del mondo alle proprie goffe e primitive

occupazioni. Non era possibile mettersi in contatto con lui, tranne che con un radiotelefono di sua invenzione, il cui unico apparecchio all'altro capo era chiuso in un sotterraneo della sua banca a Boston. Solo un uomo poteva farlo funzionare. Il trasmettitore, incredibilmente sensibile, rispondeva solo alle vibrazioni del corpo di Conant. Kidder aveva dato istruzioni a Conant di non disturbarlo, tranne che per messaggi di estrema importanza. Le sue idee e i suoi brevetti, tutto quello che Conant riusciva a strappargli, venivano registrati sotto pseudonimi noti solo a Conant; Kidder non ci badava.

Il risultato, naturalmente, fu l'introduzione dei più stupefacenti progressi tecnici, dall'alba della civiltà. Il paese ne trasse vantaggio... il mondo ne trasse vantaggio.

Ma, soprattutto, la banca ne trasse vantaggio. Cominciò a diventare un po' troppo sovradimensionata. Cominciò ad allungare le mani in altri pasticci. Le crebbero altre dita, e dovette creare nuovi pasticci in cui ficcarle. In pochi anni diventò così grossa che, usando le frecce dell'arco di Kidder, divenne potente quasi quanto lui.

Quasi.

E adesso aspettate un attimo, che devo sistemare quei tizi là in fondo a sinistra che non hanno fatto altro che dire fin adesso che questo Kidder è un po' troppo improbabile; che nessuno può perfezionarsi così a fondo in così tante discipline.

Be', forse avete ragione. Kidder era un genio, garantito. Ma non era un genio creativo. Era, fino al midollo, uno studente. Lui applicava quello che sapeva, quello che vedeva e quello che imparava. Quando cominciò a lavorare per le prime volte nel suo laboratorio sull'isola, fece più o meno un ragionamento del genere: "Tutto quello che so consiste in ciò che ho imparato dalle parole e dai libri di gente che ha studiato le parole e i libri di altra gente che ha studiato... e così via. Ogni tanto qualcuno inciampa su qualcosa di nuovo e lui, o qualcuno più intelligente di lui, fa uso dell'idea e la diffonde. Ma per quell'uno che scopre qualcosa di veramente nuovo, ci sono un paio di milioni di individui che raccolgono e passano informazioni già a disposizione di tutti. Otterrei più conoscenza se riuscissi a far compiere un balzo al trend evoluzionistico. Ci vuole troppo per aspettare quei casi fortuiti che fanno progredire la conoscenza umana, la *mia* conoscenza. Se fossi così bravo da scoprire come viaggiare in avanti nel tempo, potrei sfiorare la superficie del futuro, per immergermi solo quando dovessi trovare qualcosa di interessante. Ma il tempo non è così: non può essere lasciato indietro, o

gettato in avanti. Cos’altro si può fare?

“Be’, per esempio c’è la possibilità di accelerare l’evoluzione intellettuale in modo da poter osservare cosa bolle in pentola. Ma questo ha l’aria di essere poco redditizio.

Sarebbe più faticoso disciplinare la mente umana che applicarmi io stesso in tale direzione. Ma io non posso farlo. Nessuno può.

“Sono fregato. Non posso accelerare la mia evoluzione intellettuale, né quella degli altri. Ma non c’è un’alternativa? *Ci deve* essere... devo trovare una risposta, da qualche parte, in qualche modo.”

Così fu su questo problema che James Kidder si applicò, e non sull’eugenetica, o sulla pompa a luce, o sulla botanica, o sulla fisica atomica. Dall’uomo pratico che era, trovava che fosse una questione un pochino troppo metafisica; ma la prese d’attacco con la sua tipica profondità, facendo uso del suo particolare tipo di logica.

Vagabondò sull’isola per giorni interi, lanciando impotente conchiglie ai gabbiani e imprecando abbondantemente. Poi ci fu un periodo in cui rimase seduto in casa a meditare. E solo allora si mise febbrilmente al lavoro.

Lavorava nel campo suo proprio, la biochimica, concentrandosi per lo più su due argomenti, la genetica e il metabolismo animale. Imparò, archiviandole nella sua mente insaziabile, una quantità di nozioni che avevano poco a che fare con il problema di cui si occupava, e che non facevano parte di ciò che realmente gli interessava. Ma accumulava questo poco su quell’altro poco che già sapeva o intuiva, e dopo un po’ entrò in possesso di una buona serie di dati su cui lavorare. Il suo approccio era totalmente privo di procedimenti ortodossi. Faceva cose tipo moltiplicare le mele con le pere, o riequilibrare equazioni aggiungendo √ -1 da una parte e l’elevazione a potenza zero dall’altra. Commetteva errori, ma solo uno per tipo, e, più avanti, solo uno per genere. Passò così tanto tempo al microscopio, che dovette abbandonare il lavoro per due giorni, in modo da liberarsi dell’allucinazione che il cuore gli stesse pompando il sangue attraverso la lente. Non faceva altro che tentare e sbagliare, perché disapprovava la trascuratezza.

E ottenne dei risultati. All’inizio fu fortunato, e lo fu ancor di più dopo, quando riuscì a formulare la legge di probabilità, riducendola in termini così elementari che praticamente sapeva uno per uno quali erano gli esperimenti da non provare neanche.

Quando il semiliquido scuro e viscoso nel vetrino cominciò a muoversi, si

rese conto di essere sulla strada giusta. Quando cominciò a cercarsi il cibo da solo, fu preso dall'eccitazione. Quando si divise e, nel giro di poche ore, si ridivise, e ogni parte crebbe per dividersi nuovamente, lui era trionfante, perché aveva creato la vita.

Nutrì le sue creature pensanti, sgobbando e affaticandosi su di esse; realizzò per loro bagni di differenti vibrazioni, le curò, le vaccinò, le irrorò. Ogni mossa che faceva gli suggeriva quella successiva. E dalle vasche, dalle provette, dagli incubatori vennero fuori delle creature amebiche, poi dei microrganismi cigliati; sempre più rapidamente creò animali dotati di occhi, di gangli nervosi, e infine, vittoria delle vittorie, un vero blastopodo, consistente di più cellule invece che di una sola. Con minore rapidità sviluppò un gastropodo, ma, una volta fattolo, non ebbe troppe difficoltà a dotarlo di organi, ciascuno con una funzione specifica, ciascuno ereditario.

Poi fece delle colture di organismi simili a molluschi, e altre creature con branchie sempre più perfezionate. Il giorno che una *cosa* indescrivibile uscì contorcendosi da una vasca, srotolò un arto carnoso sopra le branchie e cominciò debolmente a respirare aria, Kidder lasciò il lavoro e fece una passeggiata fino all'altro capo dell'isola, dove si ubriacò in modo disgustoso. Ancora con i postumi della sbornia, tornò al laboratorio, dimenticandosi di mangiare e di dormire, totalmente immerso nel suo problema.

Imboccò una strada secondaria, dal punto di vista scientifico, e ottenne l'altro suo grande trionfo, l'accelerazione del metabolismo. Estrasse e raffinò i componenti eccitanti dall'alcool, dalla coca, dall'eroina, e dalla sostanza che ha vinto il Primo Premio come droga in tutta Madre Natura, la *cannabis indica*. Come quello scienziato che, analizzando i vari agenti coagulanti nel trattamento del sangue, trovò che l'acido ossalico, e solo lui, era il fattore attivo, Kidder isolò gli elementi acceleratori e deceleratori quelli stimolanti e quelli soporifici, in sostanze che avevano sempre minato la moralità umana, dando inizio a un "nobile esperimento".

Durante il processo, scoprì un qualcosa che serviva veramente: un elisir incolore che eliminava la necessità del sonno, facendolo diventare una inutile ed evitabile perdita di tempo. Si immerse immediatamente in turni di lavoro di ventiquattro ore su ventiquattro.

Sintetizzò artificialmente le sostanze che aveva isolato, liberandosi nel frattempo di parecchi componenti inutili. Portò avanti la ricerca seguendo le linee delle radiazioni e delle vibrazioni. Scoprì qualcosa nelle gradazioni di rosso a bassa frequenza che, se proiettate in un recipiente pieno d'aria in

vibrazione supersonica, e poi polarizzate, acceleravano di venti volte il battito del cuore di piccoli animali.

Mangiavano venti volte di più, crescevano venti volte più in fretta e... morivano venti volte prima di quando non fosse la loro ora.

Kidder allestì un locale enorme ed ermeticamente chiuso; al di sopra, ce n'era un altro, della stessa lunghezza e larghezza ma un po' più basso, che fungeva da stanza di controllo. Il locale più grande era stato diviso in quattro parti a loro volta sigillate ermeticamente, ciascuna contenente gru, paranchi e macchinari simili. C'erano anche delle botole, in corrispondenza delle prese d'aria fra le due stanze.

A quel punto, l'altro laboratorio aveva prodotto un quadrupede a sangue caldo e con la pelle da serpente, dotato di un ciclo biologico incredibilmente rapido: una generazione ogni otto giorni, con una vita media di circa quindici. Era oviparo e mammifero, come l'echidna. Aveva un periodo di gestazione di sei ore; le uova si schiudevano in tre ore; i piccoli raggiungevano la maturità sessuale in quattro giorni.

Ciascuna femmina deponeva quattro uova e viveva quel tanto che era necessario per accudire ai piccoli dopo che erano usciti dal guscio. I maschi solitamente morivano un paio d'ore dopo l'accoppiamento. Erano creature molto adattabili. Piccole, non più lunghe d'una decina di centimetri, alte cinque centimetri alla spalla. Le zampe anteriori avevano tre dita più un pollice opponibile a quattro falangi. Erano abituate a vivere in un ambiente ad alto contenuto ammonito. Kidder ne fece crescere quattro gruppi e ne mise uno in ciascuna delle parti della stanza chiusa ermeticamente.

Tutto era pronto. Con i suoi apparecchi variò la temperatura, la percentuale di ossigeno, l'umidità. Le uccise come mosche con quantità eccessive di, poniamo, biossido di carbonio, ma i sopravvissuti trasmisero la loro resistenza fisica al gas alla generazione successiva. Periodicamente, spostava le uova da una sezione sigillata all'altra, per mantenere variate le specie. In queste condizioni, le creature iniziarono ad evolvere rapidamente.

E questa era la risposta al suo problema. Non poteva accelerare lo sviluppo intellettuale della razza umana abbastanza da farsi insegnare tutto ciò che la sua mente insaziabile bramava di sapere. Non poteva accelerare se stesso. Così aveva creato una nuova razza, una razza che avrebbe subito un'evoluzione e uno sviluppo così rapidi da sorpassare la civiltà umana; e lui avrebbe imparato da loro.

Le creature erano completamente nelle mani di Kidder. L'atmosfera della

terra li avrebbe avvelenati, come si prendeva cura di dimostrare loro ogni tre generazioni.

Non avrebbero fatto alcun tentativo di sfuggirgli. Avrebbero vissuto le loro vite e i loro progressi, e fatto i loro tentativi ed errori centinaia di volte più velocemente dell'uomo. Erano in vantaggio sull'uomo, perché avevano Kidder a guidarli.

All'umanità c'erano voluti seimila anni per scoprire veramente le scienze e trecento per renderle operative. Le creature di Kidder ci misero duecento giorni per eguagliare il livello mentale dell'uomo.

Li chiamò Neoterici, e li costrinse a lavorare per lui. L'inventiva di Kidder era di tipo ideologico; cioè, era in grado di immaginare progetti impossibili, a patto che non fosse lui a doverli realizzare. Per esempio, volle che i Neoterici scoprissero da soli come fabbricare ripari con un materiale poroso. Indusse il bisogno di tali ripari sottoponendo una delle sezioni a un temporale ad alta pressione che ne appiattì gli abitanti. I Neoterici progettarono immediatamente dei ripari antiacqua con materiale impermeabile che lui aveva impilato in un angolo. Kidder distrusse immediatamente la fragile struttura con una raffica d'aria gelida. E loro la ricostruirono, in modo che resistesse sia al vento sia alla pioggia. Kidder abbassò la temperatura così bruscamente, che non riuscirono ad adattare i loro corpi al freddo. Allora riscaldarono i loro ripari con piccoli bracieri. Subito Kidder fece tornare il caldo, aumentandolo fino ad arrostirli a morte. Dopo un paio di decessi, uno dei loro brillanti giovani scoprì come costruire una casa ad alto fattore isolante facendo uso di una sostanza gommosa a tre strati; in quello di mezzo erano stati praticati migliaia di fori per creare piccole sacche d'aria.

Con questa tattica, Kidder li costrinse a sviluppare una cultura altamente progredita. Fece venire la siccità in una sezione e un surplus idrico in un'altra, poi eliminò la separazione fra le due. Scoppiò una guerra altamente spettacolare, e il taccuino di Kidder si riempì di informazioni su armi e tattica militare. Poi svilupparono un vaccino contro il comune raffreddore, cosa che portò alla cancellazione totale della malattia nel mondo. Conant, il presidente della banca, ne andava soggetto. Un pomeriggio d'inverno parlò a Kidder al radiotelefono con una voce così rauca per la laringite che Kidder gli inviò una fiala di vaccino, dicendogli sbrigativamente di non chiamarlo mai più in quello stato, perché non si capiva niente di quello che diceva. Conant lo fece analizzare, e come risultato le ricchezze di Kidder e quelle della banca

aumentarono ancora.

Da principio, Kidder si limitava a fornire loro i materiali di cui riteneva avessero bisogno, ma quando svilupparono un'intelligenza che consentisse loro di fabbricarseli da soli con gli elementi a portata di mano, diede a ciascuna sezione uno stock di materie grezze. Il procedimento per fabbricare un alluminio veramente resistente fu sviluppato quando Kidder costruì in una delle sezioni un enorme pistone che andava da una parete all'altra e si abbassava di dieci centimetri al giorno, fino a schiacciare qualunque cosa ci fosse sotto. I Neoterici, per difendersi, usarono qualsiasi materiale avessero a portata di mano per arrestare l'inesorabile morte che incombeva su di loro.

Ma Kidder aveva notato che essi non avevano che ossido d'alluminio, oltre a una trascurabile quantità di altri elementi ed energia elettrica in abbondanza. All'inizio, costruirono dozzine di pilastri d'alluminio; quando questi furono ridotti a un mucchio di rottami contorti; cercarono di conformarli in modo che il metallo dolce fosse in grado di sopportare un peso maggiore. Dopo ogni fallimento, ne costruivano di più resistenti; e quando il pistone si fermò, Kidder rimosse uno dei pilastri per analizzarlo. Era alluminio rinforzato, più duro e resistente dell'acciaio al molibdeno.

L'esperienza insegnava a Kidder che doveva introdurre dei cambiamenti in modo da aumentare il suo potere sui Neoterici, prima che diventassero troppo ingegnosi.

Era incuriosito da alcune cose che si potevano fare con l'energia atomica; ma non intendeva fidarsi, in questo caso, dei suoi piccoli superscienziati, prima di essere certo che l'avrebbero usata in regime di totale sicurezza. Così istituì un regime di terrore. La più insignificante deviazione da quello che, per sua scelta, doveva considerarsi il modo giusto di fare le cose, si risolveva nella morte istantanea per mezza tribù. Se per esempio stava cercando di sviluppare una centrale d'energia diesel, in grado di funzionare senza volano, e un giovane e brillante Neoterico usava le materie prime per scopi architettonici, mezza tribù moriva immediatamente.

Naturalmente, avevano sviluppato una lingua scritta; era quella di Kidder.

La telescrivente riposta in una teca di vetro in un angolo di ciascuna delle sezioni era una specie di sacrario. Bisognava obbedire alle istruzioni che venivano impartite tramite di essa, altrimenti... Dopo questa innovazione, il lavoro di Kidder risultò molto semplificato. Non c'era più bisogno di seguire vie traverse. Tutto quello che voleva, veniva fatto. Per quanto impossibili fossero i suoi ordini, tre o quattro generazioni di Neoterici trovavano il modo

di metterli in pratica.

Il passo che segue è tratto da un foglio che le telecamere ad alta risoluzione di Kidder scoprirono essere in circolazione fra i giovani Neoterici. È tradotto dalla scrittura Neoterica, altamente semplificata.

Questo editto sarà osservato da ciascun Neoterico sotto pena di morte, che verrà comminata dalla tribù all'individuo per proteggerla dallo stesso.

Va data priorità di interessi e va compiuto ogni sforzo tribale e individuale per eseguire i comandi che compaiono sulla macchina delle parole.

Ogni uso errato di materiali o di energia, oppure uso di queste cose per propositi diversi da quelli indicati dagli ordini della macchina, sarà punito con la morte.

Qualsiasi informazione riguardante il problema in oggetto in un determinato momento, o idea o esperimento che possa ragionevolmente a esso riferirsi, è da considerarsi di proprietà della tribù.

Ogni individuo che venga meno alla cooperazione nello sforzo tribale, o che possa essere accusato di non compiere, in modo colpevole, ogni sforzo possibile nell'espletamento dei suoi doveri, sarà punito con la pena di morte. Lo stesso accadrà per chi sia anche soltanto sospettato di tutto ciò.

Ecco i risultati di una dominazione totalitaria. Questo documento impressionò Kidder così tanto perché era spontaneo. Era il credo proprio dei Neoterici, sviluppato da loro stessi per la realizzazione del loro bene più alto.

E così Kidder aveva avuto la più completa e totale soddisfazione. Acquattato nella stanza superiore, andando da un telescopio all'altro, rivedendo al rallentatore filmati girati con le sue telecamere ad alta definizione si trovò in possesso di una fonte di informazioni chiara e dinamica. Stivato nella grande costruzione quadrata con le sue quattro sezioni da un quarto di ettaro ciascuna, c'era un nuovo mondo, di cui lui era Dio.

Il modo di pensare di Conant era simile a quello di Kidder, nel senso che il suo approccio a qualsiasi problema avveniva lungo la linea più diretta fra due punti, senza preoccuparsi che fosse la più facile o la più difficile. La sua scalata alla presidenza della banca era stata un insieme di mosse prive di scrupoli, la cui unica giustificazione era che lo portavano dove lui voleva. Simile a un generale ultra-efficiente, non si sarebbe mai limitato a sconfiggere un nemico tramite una semplice preponderanza numerica; lo avrebbe anche attaccato ai fianchi, e non da uno solo: da entrambi. Gli spettatori innocenti non erano creature meritevoli di considerazione.

Quella volta, per esempio, che acquistò un terreno di circa 500 ettari da un certo Grady, non fu soddisfatto del solo titolo di proprietà. Grady era proprietario di aeroporti; lo era sempre stato, e così suo padre prima di lui. Conant aveva esercitato ogni tipo di pressione per farsi vendere quella terra, ma Grady era irremovibile.

Allora, con una costante opera di persuasione, aveva convinto le autorità comunali a scavare una fogna proprio attraverso l'appezzamento, rovinando totalmente gli affari di Grady. Rendendosi conto che Grady, uomo facoltoso, avrebbe cercato di vendicarsi, Conant acquistò la banca di Grady a metà del suo valore e la fece fallire.

Grady fini in miseria e terminò i suoi anni in un ospizio. Conant fu orgoglioso della sua tattica.

Come molti altri che conoscevano ormai bene il profumo della ricchezza, Conant non era capace di fermarsi. La sua vasta organizzazione gli faceva guadagnare più denaro e potere di ogni altra azienda al mondo, eppure non era soddisfatto. Conant e il denaro erano come Kidder e la conoscenza. Le imprese a struttura piramidale di Conant erano per lui quello che i Neoterici erano per Kidder. Entrambi si erano creati il loro piccolo mondo privato; entrambi lo usavano per i propri benefici e fini individuali. Kidder, tuttavia, non disturbava nessuno, tranne i suoi Neoterici. E nonostante ciò, Conant non era da considerare totalmente malvagio. Era un uomo perspicace, e aveva capito in fretta l'importanza di riuscire gradito alla gente.

Nessuno può permettersi di fare lo squalo per un consistente numero di anni, senza riuscire gradito alla gente che deruba. La tecnica per fare ciò è altamente complessa; ma impadronitevene, e farete un pozzo di quattrini.

Il principale timore di Conant era che Kidder un bel giorno cominciasse a interessarsi a quello che succedeva nel mondo e ad avere una sua opinione. Buon Dio... che potenzialità aveva! Una faccenduola come influenzare le elezioni poteva essere maneggiata da Kidder con la stessa facilità con cui lui avrebbe bevuto un bicchier d'acqua. L'unica cosa che poteva fare era chiamarlo periodicamente per vedere se Kidder avesse bisogno di qualcosa che lo tenesse occupato. E Kidder apprezzava questo. Di tanto in tanto, Conant gli suggeriva qualcosa che lo intrigava, che lo avrebbe tenuto in totale segregazione per parecchie settimane. La pompa a luce era uno dei parti della fantasia di Conant. Aveva scommesso che non sarebbe riuscito a realizzarla. E Kidder c'era riuscito.

Un pomeriggio, Kidder rispose all'acuto suono del radiotelefono.

Imprecando debolmente, ripose la pellicola che stava esaminando e attraversò il recinto che portava al vecchio laboratorio. Giunto al radiotelefono, girò un interruttore.

L'apparecchio smise di gracchiare.

— Allora?

— Ciao — disse Conant. — Hai da fare?

— Non molto — rispose Kidder. Si stava deliziando con le foto, appena prese, di un gruppo di Neoterici che stavano abilmente sintetizzando gomma dallo zolfo puro.

Gli sarebbe piaciuto raccontare qualcosa a Conant, ma per un qualche motivo aveva preferito non parlargli mai dei Neoterici, e non vedeva il motivo di cominciare proprio in quel momento.

— Dunque, Kidder — disse Conant. — L'altro giorno ero giù al club con un gruppo di amici e stavamo riempiendo la serata chiacchierando del più e del meno. È venuto fuori qualcosa che potrebbe interessarti.

— Cosa?

— C'erano un paio di ragazzi dei servizi pubblici. Tu sai come sono ripartite le fonti di energia nel nostro paese, vero? Il trenta per cento energia atomica, il resto suddiviso fra idroelettrica, diesel e vapore.

— Non lo sapevo — disse Kidder, che per quel che riguardava informazioni di questo genere era innocente come un bambino.

— Be', stavamo cercando di capire che possibilità avrebbe una nuova fonte d'energia. Uno diceva che sarebbe stato più elegante prima produrla, e poi parlarne.

Un altro non era d'accordo; affermava di non sapere che tipo di energia potesse essere, ma che poteva descriverla. Avrebbe dovuto essere come le attuali fonti d'energia, con un paio di caratteristiche in più. Meno costosa, per esempio. O più efficiente. Oppure poteva superare le altre nella facilità di trasporto dalla centrale all'utilizzatore. Capisci cosa intendo? Uno qualunque di questi fattori renderebbe la nuova fonte preferibile a quelle attuali. Quello che mi piacerebbe, sarebbe vedere un'energia che li avesse tutti. Cosa ne pensi?

— Non è impossibile.

— Credi?

— Ci proverò.

— Tienimi informato. — Il trasmettitore di Conant si chiuse con un clic. Ma l'interruttore che Kidder aveva inserito nell'apparecchio di Conant era

falso, e quest'ultimo non lo sapeva. L'apparecchio si spegneva solo quando Conant se ne allontanava. Dopo il clic di chiusura, Kidder udì il banchiere mormorare:

— Se ce la fa, io sono a posto per sempre; se non ce la fa, almeno quel pazzo idiota avrà un bel po' da fare sull'is...

Per un istante Kidder osservò il radiotelefono con le sopracciglia sollevate, poi le riabbassò scrollando le spalle. Era chiaro che Conant doveva avere qualche asso nella manica, ma Kidder non se ne preoccupava. Chi mai al mondo avrebbe desiderato disturbarlo? Non dava fastidio a nessuno. Tornò alla costruzione dei Neoterici, totalmente preso dall'idea della nuova fonte d'energia.

Undici giorni dopo, Kidder chiamò Conant, impartendogli specifiche istruzioni su come equipaggiare il suo ricevitore con un facsimile, in modo che Kidder avrebbe potuto inviargli documenti scritti via etere. Ciò fatto, Kidder, per una volta nella vita, parlò addentrandosi abbastanza nei dettagli.

— Conant, tu hai avanzato l'ipotesi che non esiste una fonte d'energia più economica, più efficiente e più facilmente trasportabile di quelle attualmente sfruttate. Forse ti potrebbe interessare questo piccolo generatore che ho appena messo a punto.

"Ha un potenza incredibile, Conant, che trasmette a distanza. Fa uso di un raggio sottile e compatto. Aspetta... adesso ti trasmetto qualcosa sul facsimile. — Kidder fece scivolare sul ripiano del trasmettitore un foglio di carta che riapparve immediatamente sull'apparecchio di Conant. — Questo è lo schema elettrico del ricevitore d'energia. Adesso ascoltami bene. Il raggio è così compatto e direzionale, che meno dello 0,003% dell'energia viene persa a tre chilometri di distanza dalla fonte. Il sistema è chiuso. Cioè, ogni prelievo sul percorso del raggio rimanda un segnale al trasmettitore, che si autoregola per aumentare la potenza di uscita. Ha un limite, ma è molto alto. E non è finita qui. Questo oggettino può generare otto raggi separati, ciascuno della potenza totale di ottomila cavalli vapore al minuto. Da ciascun raggio si può prelevare la potenza necessaria per girare le pagine di un libro o per far volare un aeroplano a reazione. Aspetta... non ho ancora finito. Come ti ho detto, ogni raggio ha un segnale di ritorno, dal ricevitore al trasmettitore. Questo segnale non solo controlla la potenza del raggio, ma gli dà anche la direzione. Una volta che è stato realizzato il contatto, il raggio non si stacca più. Si può fornire energia a qualsiasi veicolo terrestre, aereo o acquatico, così come a qualsiasi impianto fisso. Ti piace?

Conant, che era un banchiere e non uno scienziato, si asciugò la luccicante pelata con il dorso della mano e disse:

— Non mi hai mai condotto sulla strada sbagliata, Kidder. Quanto costa l’aggeggino?

— Tanto — rispose prontamente Kidder. — Tanto quanto una centrale atomica.

Ma non ci sono linee ad alta tensione, cavi, tubazioni, niente. I ricevitori sono poco più complicati di un apparecchio radio. Il trasmettitore è... be’, quello è un pochettino complicato.

— Ma non ci hai messo molto — disse Conant.

— No, vero? — rispose Kidder. Poteva essere il lavoro di un’intera vita da parte di duecento dei migliori scienziati, ma Kidder non aveva intenzione di entrare nei dettagli. — Naturalmente, quello che ho qui è solo un modellino.

Il tono di voce di Conant era teso. — Un modellino? E che potenza fornisce?

— Più di sessantamila HP — disse Kidder allegramente.

— Per tutti i santi del cielo! Allora in formato pieno potrebbe fornire... diciamo...

— Le possibilità della cosa per un attimo scioccarono Conant. — Come viene alimentato?

— Non viene alimentato — disse Kidder. — Non ho intenzione di perdermi in spiegazioni. Ho scoperto una fonte d’energia d’inimmaginabile potenza. È... be’, enorme. Così enorme che non si può misurare.

— Cosa? — scattò Conant. — Cosa intendi dire?

Kidder rizzò le orecchie. Allora Conant aveva qualche asso nella manica. Al secondo campanello d’allarme, perfino Kidder, il meno sospettoso degli uomini, cominciò a stare in guardia.

— Soltanto quello che ho detto — disse con voce piatta. — Non cercare troppo di capirmi... perfino io faccio fatica a comprendere. La sorgente di quest’energia è il mostruoso risultato dello sbilanciamento di due forze previamente livellate. E queste due forze sono in quantità cosmica. Sono forze del tipo di quelle che fanno nascere i soli, o scindono gli atomi, come hanno fatto con quelli che componevano la stella compagna di Sirio. Non è una cosa con cui si possa scherzare.

— Non ne ho nessuna intenzione... — disse Conant, finendo la frase in tono perplesso.

— Ti faccio un esempio — riprese Kidder. — Immagina di avere in mano due bastoncini; falli combaciare per la punta e spingi. Finché la pressione avviene nella direzione del loro asse, le due forze di bilanciano, si cancellano l'un l'altra. Adesso viene il bello: qualcuno tocca leggermente col dito il punto in cui i due bastoncini combaciano. Usciranno violentemente dalla linea di forza, e tu ti romperai le nocche.

La forza risultante è ad angolo retto rispetto a quella originale che esercitavi tu. Il mio trasmettitore è costruito sullo stesso principio. Basta un'energia infinitesimale per gettare quelle forze fuori dalla loro linea. È abbastanza facile, se si sa come fare. Il problema maggiore è riuscire a controllare la forza risultante, quando la si ottiene. Io ci riesco.

— Mmm... capisco. — Conant gongolava. — Dio aiuti le aziende pubbliche; io non lo farò di certo. Kidder... voglio uno di quei trasmettitori a dimensione piena.

Kidder chiocciò nel radiotelefono. — Sei ambizioso, eh? Non ho personale qui, Conant, lo sai. E non posso certo mettermi a costruire una macchina da quattro o cinque tonnellate da solo.

— Ti posso mandare cinquecento persone fra ingegneri e operai specializzati nel giro di ventiquattro ore.

— Non lo fare. Perché scocciarmi con questa storia? lo sono perfettamente felice qui, Conant, e una delle ragioni è che non ho nessuno fra i piedi.

— Dài Kidder, non fare così... ti pagherò bene...

— Non hai abbastanza denaro — disse bruscamente Kidder, interrompendo la comunicazione.

Conant era furioso. Gridò parecchie volte nel microfono, poi cominciò ad armeggiare con gli interruttori. Sull'isola, Kidder lasciò l'apparecchio a gracchiare e tornò nella sala progetti. Gli dispiaceva d'aver mandato a Conant il diagramma del ricevitore. Sarebbe stato interessante far andare una macchina o un aeroplano con il modellino di trasmettitore che aveva preso ai Neoterici. Ma se Conant la prendeva così... be', comunque il ricevitore non sarebbe servito a niente senza il trasmettitore.

Qualsiasi ingegnere sarebbe stato in grado di capire il diagramma, ma non il funzionamento del raggio che forniva l'energia. E Conant non avrebbe avuto il raggio.

Peccato che non conoscesse Conant abbastanza bene.

Le giornate di Kidder consistevano in interminabili sortite nel mondo

dell’apprendimento. Non dormiva mai, e nemmeno i Neoterici. Mangiava regolarmente ogni cinque ore e faceva mezz’ora di ginnastica due volte al giorno. Ma non teneva il conto del tempo, perché non significava niente per lui. Se avesse voluto sapere la data, o l’anno, avrebbe potuto chiederli a Conant. Non gli interessava, semplicemente. Il tempo che non passava in osservazione, lo dedicava a sviluppare nuovi problemi per i Neoterici. Aveva cominciato anche a pensare di difendersi.

L’idea gli era venuta durante la conversazione con Conant; poi aveva assunto primaria importanza il problema in sé, mentre la motivazione era diventata irrilevante. I Neoterici stavano lavorando su un campo di vibrazioni di natura quasi-elettrica. Kidder riteneva che una tale scoperta potesse avere scarso valore pratico; si poteva realizzare un muro invisibile che avrebbe ucciso qualunque essere vivente avesse cercato di toccarlo. Eppure... l’idea era accattivante: Si stirò, allontanandosi dal telescopio della stanza superiore, che usava per osservare le sue creature al lavoro. Era veramente felice, lì, nella grande stanza di controllo. Lasciarla, per andare nel vecchio laboratorio a mangiare un boccone, era una cosa che detestava. Sembrava che dovesse dirle addio ogni volta che attraversava il recinto, e la salutava con un felice “ciao” appena ritornava. Divertito di se stesso, uscì.

C’era una macchia scura, un motoscafo d’alto bordo, in lontananza, alcune miglia al largo dell’isola, verso la terraferma. Kidder si fermò, osservandola con aria seccata. Su ciascuno dei due fianchi dello scafo nero era affisso un ramoscello a petali bianchi. Sbuffò, ricordandosi di quella volta che uno yacht aveva scaricato una masnada di deficienti curiosi, che avevano sciamato sulla sua amata isola, bersagliandolo di domande cretine e alterandogli l’equilibrio nervoso per giorni.

Gesù, quanto odiava la *gente!*

Lo spiacevole pensiero ne portò con sé altri due, che gli si agitavano nella mente a livello di semiincoscienza mentre attraversava il recinto per entrare nel vecchio laboratorio. Il primo era che forse sarebbe stato più prudente circondare i suoi edifici con un campo di forza di un qualche tipo, mettendo dei cartelli per mettere in guardia eventuali trasgressori. Il secondo riguardava Conant e la vaga sensazione di disagio che l’uomo gli aveva trasmesso attraverso il radiotelefono nelle ultime settimane.

Quell’idea, poi, due giorni prima, di costruire una centrale d’energia sull’isola...

terribile!

Conant si alzò da un banco del laboratorio mentre Kidder entrava.

Si guardarono lungamente senza proferir parola. Kidder non vedeva il presidente della banca da anni. La presenza dell'uomo, si rese conto, gli faceva accapponare la pelle.

— Ciao — disse Conant cordialmente. — Hai l'aria d'essere in forma.

Kidder grugnì. Conant appoggiò il corpo sgraziato contro il banco, dicendo: — Tanto per risparmiarti la fatica di fare domande, caro Kidder, sono arrivato due ore fa con un piccolo motoscafo. Un viaggio veramente schifoso. Ma volevo farti una sorpresa; due marinai mi hanno portato a remi per l'ultimo paio di miglia. Non ti sei equipaggiato bene contro gli estranei, eh? Ma dico, chiunque potrebbe scivolare dentro come ho fatto io.

— E chi mai dovrebbe farlo? — ringhiò Kidder. La voce dell'altro si faceva strada in modo irritante nel suo cervello; parlava troppo forte per una stanza così piccola. O

almeno, così sentivano le orecchie di Kidder, abituate alla solitudine. Lo scienziato scrollò le spalle e si accinse a prepararsi un boccone.

— Be' — disse il banchiere con voce strascicata. — lo, per esempio. — Tirò fuori una scatola metallica di sigari. — Ti spiace se fumo?

— Sì — rispose Kidder seccamente.

Conant emise una risata disinvolta, mettendo via i sigari. — Potrei costringerti a lasciarmi costruire quella centrale d'energia qui sull'isola — disse.

Ancora quella storia di cui mi hai parlato al radiotelefono?

Sì; ma adesso che sono qui non puoi spegnermi. Allora... cosa ne pensi?

Non ho cambiato idea.

— Ah. Però dovresti, Kidder, dovresti. Pensaci... pensa al bene che faresti a tutta quella massa di gente che paga bollette esorbitanti!

— Odio le masse. Perché vuoi costruirla proprio qui?

— Ma perché qui è il posto ideale. U isola è tua; potremmo iniziare i lavori senza provocare commenti di nessun tipo da parte di nessuno. L'impianto entrerebbe nel mercato energetico già perfettamente funzionante, essendo stato costruito in segreto.

Quest'isola può essere resa inespugnabile.

— Io non voglio seccature.

— Ma nessuno ti seccherà. Lo costruiremmo all'estremità nord dell'isola... a due chilometri di distanza da te e dal tuo lavoro. Ah, tra l'altro, dov'è il modellino del trasmettitore?

Kidder, con la bocca piena di cibo sintetico, agitò la mano verso un tavolino su cui era posato l’apparecchio, un congegno incredibilmente complicato, lungo circa un metro, pieno di fili, realizzato in metallo e plastica.

Conant si alzò, avvicinandosi per osservarlo meglio. — Funziona davvero, eh? — Sospirò profondamente e disse: — Kidder, io odio davvero fare così, ma devo assolutamente costruire quell’impianto. Carson! Robbins!

Due energumeni dal collo taurino uscirono dagli angoli della stanza, in cui si erano nascosti. Uno faceva oziosamente dondolare una pistola tenendola con un dito nel grilletto. Kidder li guardò con sguardo spento.

— Questi signori obbediranno senza riserve a ogni mio ordine. Fra mezz’ora atterrerà qui una squadra di uomini... ingegneri, imprenditori edili. Inizieranno a fare un sopralluogo nella parte nord dell’isola, per costruire la centrale. E la pensano esattamente come me, almeno per quel che ti riguarda. Allora, dobbiamo procedere con o senza la tua collaborazione? Per me non fa nessuna differenza lasciarti o meno in vita. I miei ingegneri possono duplicare il modellino.

Kidder non disse niente. Aveva smesso di masticare vedendo i due uomini armati, e solo in quel momento si ricordò di inghiottire. Rimase seduto e chino sul piatto, senza muoversi né parlare.

Conant ruppe il silenzio mentre si avviava verso la porta. — Robbins, puoi trasportare quel modellino? — L’omone mise via la pistola e sollevò delicatamente l’oggetto, annuendo. — Portalo giù alla spiaggia e va’ incontro all’altra barca. Di’

all’ingegner Johansen che questo è il modello su cui deve lavorare. — Robbins uscì.

Conant si girò verso Kidder. — Non c’è bisogno che ci arrabbiamo, fra di noi — disse in tono mellifluo. — Penso che tu sia un testone, ma non ce l’ho con te. Capisco quello che provi. Ti lasceremo in pace; hai la mia parola. Ma io intendo andare avanti con questo progetto, e non sarà una cosa insignificante come la tua vita a sbarrarmi la strada.

Kidder disse: — Fuori di qui. — Due vene rigonfie gli pulsavano sulle tempie. La sua voce era bassa, e scossa.

— Benissimo. Buon giorno, signor Kidder. Oh, a proposito... tu sei un diavolaccio intelligente. — Nessuno aveva mai chiamato il professorale Kidder così, prima. — Mi rendo conto della possibilità che tu ci faccia saltare in aria tutti quanti. Non lo farei, se fossi in te. Io ti darò quello che tu vuoi: la

privacy; ma voglio in cambio la stessa cosa. Se mi capita qualcosa mentre sono qui, l'isola verrà bombardata dai miei uomini. Ma potrebbero anche non riuscirvi. In questo caso, subentrerebbe il governo degli Stati Uniti. E tu non vuoi una cosa simile, vero? Sarebbe troppo, per un uomo solo. La stessa cosa succederà se l'impianto venisse in qualunque modo sabotato, dopo che io sarò tornato sul continente. Potresti rimanere ucciso. E certamente saresti seccato in continuazione. Grazie per la tua... ehm... collaborazione. — Il banchiere fece un sorrisino e uscì, seguito dal suo taciturno gorilla.

Kidder rimase seduto immobile per un bel po' di tempo. Poi scosse la testa, appoggiandola alle mani. Era veramente spaventato; non tanto perché la sua vita fosse in pericolo, ma perché erano minacciati la sua privacy e il suo lavoro... tutto il suo mondo. Era ferito e confuso. Non era un uomo d'affari; non sapeva come prendere le persone. Aveva passato tutta la vita lontano dagli esseri umani e da quello che rappresentavano per lui. Si sentiva come un bambino spaventato perché oppresso dagli adulti.

Dopo che si fu calmato un po', si chiese confusamente cosa avrebbe potuto succedere quando l'impianto avesse cominciato a funzionare. Di certo, il governo se ne sarebbe interessato. A meno che... a meno che Conant stesso non rappresentasse il governo.

L'impianto costituiva un'inimmaginabile fonte d'energia, e non di quel tipo d'energia che fa girare le ruote di una bicicletta. Si alzò per ritornare al mondo che gli era familiare, il mondo dove le sue motivazioni venivano comprese, e dove c'erano quelli che potevano aiutarlo. Tornato nella costruzione dei Neoterici, scappò di nuovo dal mondo degli uomini rifugiandosi nel suo lavoro.

La settimana successiva Kidder chiamò Conant, con grande sorpresa del banchiere.

Questi aveva passato due giorni sull'isola per dare un buon avvio al lavoro, e poi era ripartito all'arrivo di una nave carica di uomini e materiali. Si teneva in stretto contatto radio con Johansen, l'ingegnere capo. Johansen aveva accettato il lavoro alla cieca, e così tutto il resto del personale. Solo con le infinite risorse della banca ci si sarebbe potuto permettere d'assumere un uomo simile, e il resto della banda era con lui.

La prima reazione di Johansen alla vista del modellino era stata estatica. Avrebbe voluto raccontare ai suoi amici di questa meraviglia; ma l'unico apparecchio radio disponibile era collegato con l'ufficio di Conant alla banca, e le sue guardie armate, una ogni due uomini, avevano stretti ordini di

distruggere qualsiasi altra trasmittente radio avessero trovato. Dopo un po' Johansen si rese conto d'essere prigioniero sull'isola. Ma la sua repentina rabbia svanì, quando rifletté che non era poi troppo male fare il prigioniero a cinquantamila dollari la settimana. Due operai e un ingegnere la pensarono in maniera diversa, e furono presi dal malcontento un paio di giorni dopo il loro arrivo. Una notte scomparvero... la stessa notte che si udirono sparare cinque colpi sulla spiaggia. Nessuno fece domande, e non ci furono altri problemi.

Conant nascose la sua sorpresa per la chiamata di Kidder, e disse con la voce giovialmente offensiva di sempre: — Bene, perbacco! Posso fare qualcosa per te?

— Sì — disse Kidder, con voce bassa e totalmente priva d'espressione. — Voglio che tu metta in guardia i tuoi uomini dall'oltrepassare la linea bianca che ho tracciato quattrocento metri a nord delle mie costruzioni, attraverso tutta l'isola.

— Mettere in guardia? E perché? Hanno ordini, amico mio, di non disturbarti per nessun motivo.

— Questi sono gli ordini, okay; adesso mettili anche in guardia. Ho circondato i miei laboratori con un campo elettrico che ucciderebbe qualunque essere vivente cercasse di penetrarvi. Non voglio avere morti sulla coscienza. E non ce ne saranno finché nessuno cercherà di oltrepassare la barriera. Vuoi informare i tuoi uomini?

— Dài, Kidder — protestò il banchiere. — Davvero non ce n'era bisogno. Nessuno ti disturberà. Non capisco... — Ma si rese conto che stava parlando in un microfono spento. Ritenne più saggio non richiamare. Chiamò invece Johansen, informandolo della cosa. A Johansen non piacque granché, ma ripeté il messaggio e chiuse la comunicazione. A Conant piaceva quell'uomo. Per un attimo gli dispiacque che Johansen non sarebbe mai ritornato vivo sulla terraferma.

Ma quel Kidder... cominciava a costituire un problema. Finché le sue armi erano strettamente difensive, non era una vera e propria minaccia. Ma ci si sarebbe dovuti occupare di lui, quando l'impianto fosse stato in funzione. Conant non poteva permettersi di avere attorno dei geni, a meno che non fossero incontestabilmente dalla sua parte. Il trasmettitore d'energia e gli ambiziosi progetti di Conant sarebbero stati al sicuro finché Kidder se ne fosse stato per conto suo. E Kidder sapeva che, per il momento, non avrebbe potuto aspettarsi da parte di Conant un trattamento più comprensivo di quello di un'orda di investigatori governativi.

Kidder lasciò il suo eremo solo una volta, dopo che furono cominciati i lavori all'estremità nord dell'isola, e gli ci volle tutto il suo poco esercitato senso della diplomazia, per farlo. Conoscendo la fonte d'energia dell'impianto, e che cosa avrebbe potuto succedere se avessero commesso degli errori, chiese a Conant il permesso di ispezionare il trasmettitore quando fosse quasi finito. Fece un'assicurazione sulla vita, avvertendo Conant che non gli avrebbe riferito i risultati finché non fosse stato di nuovo al sicuro nel suo laboratorio; dopo di che, spense lo scudo di protezione e si avviò verso l'altro capo dell'isola.

Gli si parò davanti una visione mozzafiato. Il modellino da un metro era diventato circa cento volte più grande. All'interno di una massiccia torre alta sui trecento metri, lo spazio era diventato quasi solido con lo stesso sconcertante intrico di fili e sbarre di metallo che i Neoterici avevano squisitamente inserito nel loro modellino. In cima c'era una sfera di una lega dorata e luccicante: l'antenna trasmittente. Da questa si sarebbero sprigionati migliaia di compatti raggi d'energia, che avrebbero potuto essere intercettati alla potenza desiderata dalle corrispondenti migliaia di ricevitori, posizionati dovunque e a qualsiasi distanza. Kidder seppe che i ricevitori erano già stati costruiti, ma il suo informatore, Johansen, ne sapeva poco e ne parlava ancora meno. Kidder controllò ogni dettaglio della struttura, e, quando ebbe finito, strinse con ammirazione la mano a Johansen.

— Non avrei voluto quest'aggeggio, qui — disse timidamente. — E continuo a non volerlo. Ma devo dire che è un piacere vedere una realizzazione simile.

— È un piacere conoscere l'uomo che l'ha inventata.

Kidder sorrise radioso. — Non l'ho inventata io — disse. — Forse un giorno le mostrerò chi l'ha fatto. Io... be', arrivederci. — Si girò, prima d'avere il tempo di parlare troppo, e si avviò giù per il sentiero.

— Lo ammazzo? — disse una voce a fianco di Johansen. Una delle guardie di Conant aveva estratto la pistola.

Johansen abbassò il braccio dell'uomo. — No. — Si grattò la testa. — Così questa è la misteriosa minaccia dall'altra parte dell'isola. Eh! È proprio un bel tipo, quello lì!

Costruita sulle rovine di Denver, che fu distrutta nella grande battaglia delle Montagne Rocciose durante le Guerre Occidentali, si stende la più bella città del mondo, la capitale della nostra nazione: New Washington. In una stanza circolare, posta nel cuore della Casa Bianca, sedevano il Presidente, tre

militari ed un civile.

Sotto il tavolo del Presidente, un microfono registrava di nascosto ogni parola. A più di tremila chilometri di distanza, Conant si chinò su di un ricevitore radio, sintonizzato per ricevere il segnale della piccola trasmittente posta nella tasca del civile.

Uno degli ufficiali parlò.

— Signor Presidente, le "impossibili asserzioni" che questo signore ha fatto sul suo prodotto sono assolutamente vere; ha provato al di là di ogni dubbio ogni punto del suo prospetto.

Il Presidente guardò il civile, poi volse di nuovo lo sguardo verso l'ufficiale. — Non voglio aspettare il rapporto. Mi dica cos'è successo.

Un altro dei militari si asciugò il volto con un fazzoletto kaki. — Non mi aspetto che ci crediate, Signor Presidente, ma è comunque vero. Questo signore qui, Mr.

Wright, ha nella valigetta tre o quattro piccole... ehm... bombe.

— Non sono bombe — disse Mr. Wright con aria indifferente.

— D'accordo, non sono bombe. Mr. Wright le ha colpite su un'incudine con un martello da fabbro, senza alcun risultato. Ne ha messe altre due in una fornace elettrica; hanno bruciato come brucerebbe della carta stagnola. Ne abbiamo infilata una nella bocca di un cannone da campo e abbiamo dato fuoco. Ancora niente. — Fece una pausa e guardò il terzo ufficiale, che prese a sua volta la parola.

— Allora abbiamo cominciato a fare sul serio. Abbiamo volato su un territorio per esercitazioni, abbiamo lasciato cadere uno di questi oggetti e poi ci siamo portati ad un'altezza di diecimila metri. Di lì, il signor Wright lo ha fatto esplodere con un detonatore a mano non più grande del vostro pugno. Non avevo mai visto una cosa simile. Venti ettari di terreno sono saliti verso di noi, in mille pezzi. L'onda d'urto è stata terrificante... lei deve averla sentita fin qui, a seicento chilometri di distanza.

Il Presidente annuì. — Sì. L'hanno registrata perfino i sismografi agli antipodi.

— Ha lasciato un cratere profondo quattrocento metri al centro. Pensate, un aereo carico di questi aggeggini potrebbe demolire una città! Non c'è neanche bisogno di precisione!

— E non avete ancora sentito tutto — interruppe un altro ufficiale. — L'automobile di Mr. Wright funziona con un congegno simile a quegli altri. Ce lo ha fatto vedere. Non abbiamo trovato nessun serbatoio di benzina, né

parti meccaniche in movimento, ma con un alimentatore non più grande d'una decina di centimetri cubi, quella macchina era in grado di trascinare un carro armato dell'esercito!

— E l'altro test — disse il terzo, eccitato. — Ha messo uno di quegli oggetti nell'esatta imitazione di un sotterraneo blindato. Le mura erano spesse quattro metri, di cemento superarmato. Lo controllava da una cinquantina di metri di distanza. Ha...

ha fatto saltare in aria il sotterraneo! E non è stata un'esplosione... è stato come se una forza incredibilmente potente lo avesse riempito e, espandendosi, avesse appiattito i muri da dentro. Si sono spaccati, sbriciolati, ridotti in polvere, e le travi d'acciaio sono venute fuori contorte e tranciate come... come... accidenti! Dopodiché ha insistito per vederla. Sapevamo che non era conforme alle regole, ma ha detto che aveva qualcos'altro da dire, e che l'avrebbe detto solo in vostra presenza.

Il Presidente disse gravemente. — Di che cosa si tratta, Mr. Wright?

Wright si alzò, prese la valigetta e la aprì, estraendone un piccolo cubo di circa venti centimetri di lato, fatto di un qualche materiale rosso che assorbiva la luce.

Quattro uomini si fecero nervosamente indietro.

— Questi signori — cominciò — hanno visto solo parte delle cose che questo congegno può fare. Adesso le dimostrerò con che precisione può essere controllato.

— Regolò una piccola manopola su uno dei lati del cubo e lo poggiò sul bordo della scrivania del Presidente.

— Mi avete chiesto più d'una volta se questa invenzione sia mia o se invece io rappresenti qualcuno; la seconda cosa è quella vera. Forse vi interesserà anche sapere che l'uomo che controlla questo cubo in questo momento si trova a migliaia di chilometri da qui. Lui, e solo lui, può impedirgli di esplodere, ora che io... — Estrasse il detonatore dalla valigetta e schiacciò un bottone. — Ho fatto questo. Esploderà come quello che abbiamo buttato giù dall'aeroplano, distruggendo completamente questa città e ogni cosa si trovi in essa, fra esattamente quattro ore. Inoltre esploderà anche... — fece un passo indietro azionando un piccolo interruttore sul detonatore — ... se qualsiasi oggetto si muoverà ad una distanza inferiore ad un metro da esso, o se qualcuno lascerà questa stanza tranne me... è possibile regolarlo su questo. Se verrò molestato dopo che me ne sono andato, esploderà appena qualcuno poserà le mani su di me. Nessun proiettile potrebbe uccidermi

abbastanza in fretta da impedire che il meccanismo si metta in funzione.

I tre militari erano senza parole. Uno di loro si asciugava nervosamente gocce di sudore freddo sulla fronte. Gli altri stavano immobili. Il Presidente disse con voce piatta:

— Qual è la sua richiesta?

— È molto ragionevole. Il mio capo desidera rimanere nell'ombra, per ovvie ragioni. Tutto quello che vuole è che lei acconsenta a eseguire i suoi ordini; a nominare membri del gabinetto scelti da lui; a esercitare la sua influenza in qualsiasi direzione lui decida. La gente, il Congresso, nessuno ne saprà mai niente.

Aggiungerei inoltre che, se lei è d'accordo con la sua proposta, questa "bomba", come la chiamate, non esploderà. Ma le dico fin d'ora che ce ne sono migliaia d'altre sparse per tutto il paese; non saprà mai quando sarà vicino a una di esse. Se disobbedirà, significherà l'istantaneo annientamento per lei e per chiunque altro si trovi nel raggio di cinque o sei chilometri.

"Fra tre ore e cinquanta minuti, cioè alle sette precise, inizia un programma pubblicitario sulla Stazione RPRS. Dovrà fare in modo che il presentatore, dopo aver identificato la stazione, dica 'd'accordo'. Non vi farà caso nessuno, tranne il mio capo. E sarà inutile farmi seguire; il mio lavoro finisce qui. Non vedrò né prenderò mai più contatto con la persona che mi ha affidato questo incarico. È tutto. Buona sera, signori."

Wright chiuse la valigetta con un "click" professionale, si inchinò e lasciò la stanza. Quattro uomini rimasero seduti con lo sguardo fisso sul piccolo cubo rosso.

— Pensate che possa fare tutto quello che dice? — chiese il Presidente.

I tre annuirono in silenzio. Il Presidente alzò la cornetta del telefono.

Ma c'era qualcuno che aveva origliato a tutti gli avvenimenti che si erano svolti in quella stanza. Conant, rannicchiato dietro la scrivania nel sotterraneo che fungeva da suo *sancta sanctorum*, non ne sapeva niente. Ma accanto a lui c'era il piccolo radiotelefono di Kidder. La sua presenza l'aveva acceso e Kidder, sull'isola, benedisse il giorno in cui aveva pensato a quel congegno. Era tutta la mattina che pensava di chiamare Conant, ma esitava molto. L'incontro con il giovane ingegnere Johansen l'aveva molto impressionato. Era uno scienziato così completo, così felice di quello che stava facendo, che per la prima volta dopo tantissimo tempo sentì di nuovo il desiderio di vedere qualcuno. Ma temeva per la vita di Johansen, se l'avesse portato al laboratorio, perché Johansen lavorava sull'isola e Conant l'avrebbe

certamente fatto uccidere, se avesse saputo della sua visita, temendo che Kidder avrebbe potuto spingerlo a distruggere il grande trasmettitore. E se Kidder si fosse recato all'impianto, probabilmente gli avrebbero sparato a vista.

Kidder passò tutto il giorno a litigare con se stesso, poi finalmente si decise a chiamare Conant. Fortunatamente non trasmise nessun segnale, ma alzò il volume del ricevitore quando si accorse, dall'accendersi di una lucina rossa, che il trasmettitore di Conant era in funzione. Incuriosito, ascoltò tutto quello che successe nella stanza del Presidente a cinquemila chilometri di distanza. Si rese conto con orrore di cos'avessero fatto gli ingegneri di Conant. Inseriti in piccoli contenitori, vi erano decine di migliaia di ricevitori d'energia. In se stessi non possedevano alcuna energia, ma potevano, tramite il controllo a distanza, tirar fuori uno o tutti i bilioni di HP che il grosso impianto dell'isola era in grado di fornire.

Kidder rimase a guardare il ricevitore, senza parole. Non poteva fare niente. Se avesse trovato il modo di distruggere l'impianto, sarebbe arrivato il governo a occupare l'isola, e allora... cosa ne sarebbe stato di lui e dei suoi preziosi Neoterici?

Poi uscì un altro suono dal ricevitore, un programma commerciale. Alcune note musicali, una voce d'uomo che pubblicizzava tariffe di voli spaziali con pagamento a rate, un breve silenzio, poi:

— Stazione RPRS, la voce della Capitale, Distretto del Sud Colorado.

La pausa di tre secondi sembrò interminabile.

— Sono esattamente le ore... ehm... *d'accordo*. Sono esattamente le sette pomeridiane, ora delle Montagne Rocciose.

Poi si sentì una risata da mezzo pazzo. Kidder ebbe qualche difficoltà a credere che fosse Conant. Si sentì il clic di un telefono, poi la voce del banchiere:

— Bill? Tutto okay. Esci col tuo squadrone e bombarda l'isola. Tieniti lontano dall'impianto, ma riduci tutto il resto a brandelli. Fa' una cosa veloce, poi allontanati.

Quasi in preda ad un attacco isterico dalla paura, Kidder percorse correndo la stanza c si fiondò fuori dalla porta e attraverso il recinto. C'erano cinquecento operai innocenti nelle baracche a cinquecento metri dall'impianto. Conant non ne aveva più bisogno, così come non aveva più bisogno di Kidder. L'unica salvezza per tutti era rifugiarsi nell'impianto, ma Kidder non avrebbe mai permesso che i suoi Neoterici venissero bombardati.

Volò su per le scale, alla telescrivente più vicina. Batté: — Trovate un sistema di difesa. Voglio uno scudo impenetrabile. È urgente.

Le parole gli uscirono dalle dita nel linguaggio funzionale dei Neoterici. Kidder non aveva pensato a quello che scriveva, non si rese nemmeno bene conto di cos'avesse ordinato. Ma almeno aveva fatto quello che poteva. Adesso doveva lasciarli e andare alle baracche ad avvertire quella gente. Si precipitò per il sentiero che conduceva all'impianto, oltrepassando di corsa la linea bianca che significava morte per quelli che la attraversavano.

Una squadriglia di nove aerei dalle ali appuntite e dal muso di zanzara si alzò da una baia sulla terraferma. Non si sentiva il rumore dei motori, perché non avevano motori. Un piccolo ricevitore forniva agli aerei l'energia che riceveva dall'impianto.

Dopo pochi minuti stavano già sorvolando l'isola. Il caposquadriglia parlò brevemente nel microfono.

— Colpite le baracche, prima; fatele sparire dalla faccia della terra. Poi dirigetevi a sud.

Johansen era da solo su una collinetta al centro dell'isola. Aveva una macchina fotografica e, sebbene fosse perfettamente conscio del fatto che le sue probabilità di tornare sulla terraferma erano praticamente inesistenti, gli piacevano le riprese dall'alto della sua torre e faceva numerose fotografie. Si accorse degli aeroplani quando udì il lacerante suono della loro picchiata sulle baracche. Rimase lì impalato e vide una pioggia di bombe piombare a terra e ridurre le baracche in un ammasso fumante di legno, metallo e carne umana. Gli balenò nella mente l'immagine del volto serio di Kidder. Poveretto; forse gli avrebbero bombardato anche la sua parte dell'isola... Ma la torre! Avrebbero distrutto anche l'impianto?

Rimase a guardare, completamente terrorizzato, gli aeroplani che volavano in mare, tornavano indietro e si gettavano nuovamente in picchiata. Sembravano dirigersi verso sud. Alla terza picchiata ne fu sicuro. Non sapeva cosa fare, ma comunque si mise a correre verso i possedimenti di Kidder. Dopo una svolta nel sentiero cozzò violentemente contro il piccolo biochimico. La faccia di Kidder era paonazza dalla fatica, e lui stesso era la creatura dall'aspetto più spaventato che Johansen avesse mai visto.

Kidder agitò una mano verso nord. — Conant! — gridò, al di sopra del frastuono.

— È stato Conant! Vuole ammazzarci tutti!

— E l'impianto? — disse Johansen, impallidendo.

— È al sicuro; *quello* non lo toccherà. Ma... i miei laboratori... che ne è stato di tutta quella gente?

— Troppo tardi — gridò Johansen.

— Forse ce la facciamo... venga — chiamò Kidder, già sul sentiero che portava verso sud.

Johansen gli si precipitò dietro. Le gambe corte di Kidder divennero una macchia scura, mentre la squadriglia calava sopra le loro teste, deponendo le sue uova nel punto in cui si erano incontrate.

Spuntati fuori dal boschetto, Johansen fece uno scatto, raggiungendo lo scienziato e lo urtò, mandandolo a gambe all'aria a non più d'un paio di metri dalla linea bianca.

— Ma cos...

— Non si muova, pazzo! Il suo maledetto campo di forza... vi ucciderà.

— Campo di forza? Ma... io ci sono passato attraverso all'andata... aspettate. Se riesco... — Kidder cominciò a cercare affannosamente qualcosa nell'erba. Dopo alcuni secondi si precipitò verso la linea, stringendo in mano una cavalletta. La lanciò al di là. L'insetto rimase immobile.

— Vedete? — disse Johansen. — È...

— Guardate! Ha saltato! Venga! Non capisco cosa ci sia di sbagliato, a meno che non l'abbiano spento i Neoterici. Sono loro che l'anno generato, non io.

— I Neo... cosa?!?

— Non importa — tagliò corto Kidder, e si mise a correre.

Salirono a precipizio le scale che portavano alla sala di controllo dei Neoterici.

Kidder incollò gli occhi a un telescopio e gridò di gioia. — Ce l'hanno fatta! Ce l'hanno fatta!

— Ma chi...

— Il mio piccolo popolo! I Neoterici! Hanno costruito lo scudo impenetrabile!

Non capisce? Ha interrotto le linee di forza che c'erano in quel campo là fuori... Il generatore continua a funzionare, ma le vibrazioni non possono uscire. Sono al sicuro! Sono al sicuro! — E il sovraeccitato eremita scoppiò a piangere. Johansen lo guardò impietosito, scuotendo la testa.

— Certo... i suoi uomini sono al sicuro. Ma noi no — aggiunse, mentre il pavimento tremava allo scoppio di una bomba.

Johansen chiuse gli occhi, riprendendo il controllo di sé, e lasciò che la

curiosità avesse la meglio sulla paura. Andò al telescopio e guardò giù. Non vide altro che una coltre grigia e ricurva. Non aveva mai visto un grigio come quello. Era assolutamente neutro, né tenue né intenso, e a guardarlo faceva girare la testa.

Alzò lo sguardo.

Kidder stava battendo sui tasti di una telescrivente, guardando ansiosamente il rullo bianco.

Non riesco a mettermi in contatto con loro — gemette. — Non capisco cosa sue...

Oh, ma certo!

— Cosa?

— Lo scudo è assolutamente impenetrabile; gli impulsi della telescrivente non riescono ad attraversarlo, altrimenti potrei far estendere lo schermo al di sopra degli edifici... al di sopra di tutta l'isola! Non c'è *niente* che questa gente non riesca a fare.

— È impazzito — mormorò Johansen. — Poverino...

La telescrivente cominciò a ticchettare rumorosamente. Kidder vi si tuffò sopra, praticamente abbracciandola. Lesse il foglio mentre usciva. Johansen vide qualcosa di scritto, ma i caratteri non significavano niente per lui.

Onnipotente, lesse Kidder con voce incerta, preghiamo avere pietà di noi e pazienza che diciamo nostre parole. Senza ordini, abbiamo abbassato schermo tu ordinato di alzare. Ci sentiamo perduti, o Grandissimo. Nostro schermo è veramente impenetrabile e taglia parole su di macchina per parole. Mai stati senza tue parole prima, a memoria di Neoterico. Perdona nostra azione. Attendiamo con ansia tua risposta.

Le dita di Kidder danzarono sui tasti. — Potete guardare adesso — ansimò. — Al telescopio!

Johansen, cercando di ignorare il lacerante rumore della morte sopra la sua testa, guardò.

Vide quella che sembrava una terra, incredibili campi a coltivazione intensiva, una specie di insediamento umano e... degli esseri. Tutto si muoveva con una rapidità incredibile. Non poté vedere nessuno degli abitanti, tranne che sotto la forma di una scia bianca e rosa guizzante. Affascinato, rimase a osservare per un bel po'. Poi un rumore dietro di lui lo fece girare improvvisamente. Era Kidder che si sfregava rapidamente le mani, con un ampio sorriso dipinto sul volto.

— Ce l'hanno fatta — disse tutto felice. — Vede?

Johansen non vide nulla, finché non cominciò a rendersi conto che c'era un silenzio mortale, fuori. Corse a una finestra. Era notte, la più nera delle notti, mentre avrebbe dovuto essere il crepuscolo. — Cosa diavolo è successo?

— I Neoterici — disse Kidder, ridendo come un bambino. — I miei amici del piano di sotto. Hanno esteso lo scudo impenetrabile su tutta l'isola. Non possono più toccarci, adesso!

E, alle attonite domande di Johansen, si lanciò in una descrizione della razza di esseri che si trovavano sotto di loro.

Al di fuori dell'involucro, accaddero delle cose. Nove aeroplani rimasero senza energia. Nove piloti planarono verso il basso, finendo alcuni in mare e altri contro l'incredibile guscio grigio che si profilava dove prima c'era l'isola; scivolarono lungo i suoi lati e finirono in mare.

Sulla terraferma, un uomo di nome Wright era seduto in una macchina, mezzo morto di paura, mentre agenti governativi lo circondavano, avvicinandosi con cautela, sfidando la morte che proveniva da una fonte d'energia ormai morta.

In una stanza nel cuore della Casa Bianca, un ufficiale d'alto rango gridò: — Non lo sopporto più! Non lo sopporto! — Scattò in piedi, afferrando un cubo rosso sulla scrivania del Presidente, e lo ridusse a pezzettini con gli stivali luccicanti.

E dopo pochi giorni, portarono via dalla banca un uomo vecchio e distrutto e Io ricoverarono in un ospizio, dove morì nel giro di una settimana.

Lo schermo, dovete sapere, era veramente impenetrabile. L'impianto rimase intatto e continuò ad emettere i suoi raggi; ma questi non potevano uscire, e tutto quello che alimentavano smise di funzionare. La storia non divenne mai di dominio pubblico, sebbene per alcuni anni vi fosse un'intensificata attività navale al largo delle coste del New England. La marina, così fu riferito, aveva un nuovo bersaglio là fuori, un gigantesco semiovoide di materiale grigio. Lo bombardarono, lo cannoneggiarono, lo irraggiarono, fecero saltare in aria tutto quello che gli stava intorno, ma non riuscirono nemmeno a scalfire la sua superficie liscia.

Kidder e Johansen lo lasciarono dov'era. Erano felici, con le loro ricerche e i loro Neoterici. Non udirono e non percepirono neanche il bombardamento, perché lo scudo era veramente impenetrabile. Sintetizzarono cibo, luce e aria dai materiali a portata di mano, e non fecero più caso a nulla. Erano gli unici sopravvissuti al bombardamento, ad eccezione di tre poveri diavoli mutilati

che morirono poco dopo.

Tutto questo accadde molti anni fa; Kidder e Johansen potrebbero essere ancora vivi oggi, e potrebbero anche essere morti. Ma non ha molta importanza.

L’importante è che il grande guscio grigio continuerà la sua sorveglianza. Gli uomini muoiono, ma le razze sopravvivono. Un giorno i Neoterici, dopo innumerevoli generazioni e inconcepibili progressi tecnici, abbasseranno il loro scudo e usciranno.

Quando ci penso, mi vengono i brividi.

Medusa

Titolo originale: *Medusa*
Apparso originariamente su *Astounding SF*, febbraio 1942

Non ero seccato con loro. Non sapevo cosa mi avessero fatto, esattamente... quello che era certo era che alcune cose non erano proprio belle, e che probabilmente non sarei più stato lo stesso di prima. Ma ero un volontario, no? L'avevo chiesto io.

Avevo firmato un documento che autorizzava il Dipartimento di Commercio della Lega a fare uso di me come avessero ritenuto più opportuno. Quando mi tirarono fuori dalla flotta per le visite di routine, e cominciarono poi a farmi esami che decisamente non erano più di routine, non mi lamentai. Quando chiesero un volontario per un progetto di cui non si presero la briga di dire il nome, accettai a scatola chiusa. E adesso...

— Come ti senti, Rip? — volle sapere il vecchio dottor Renn. Si rivolse a me con familiarità, col mento poggiato sul dorso delle mani e i gomiti sul tavolo. Il più grande luminare nella psicoscienza, e mi parla come se fosse il mio vecchio. Proprio davanti all'intera commissione di psichiatria, per giunta.

— Bene, signore — risposi. Mi guardai intorno. Conoscevo tutti i dottori e un paio d'ispettori. Tutto il personale medico aveva fatto qualche lavoretto su di me, negli ultimi tre anni. Ragazzi, mi avevano torchiato proprio per bene! lo capivo solo una parte di quello che succedeva... i primi test sui colori, per esempio, o le procedure di elettrocoordinazione. Ma quella macchina della tortura di Grenfell, o l'elmetto di rame che Winton mi aveva fatto indossare per due mesi... *Parlami dei tuoi incubi!*

Quello che stavano facendo "a" o "per" me era qualcosa che potevo solo cercare di indovinare. Forse mi stavano esaminando per qualche scopo particolare. Forse ero solo un porcellino d'India. Forse mi stavano addestrando per una missione. E comunque, era inutile chiederlo. Ero un volontario, no?

— Bene, Rip — stava dicendo il dottor Renn. — Abbiamo finito, adesso... con i preliminari, intendo dire. Ora si comincia a fare sul serio.

— Preliminari? — dissi, strabuzzando gli occhi. — Volete dire che tutto quello che ho passato in questi tre anni erano solo preliminari?

Renn annuì, osservandomi attentamente. — Devi fare un viaggetto. Forse

non sarà divertente, ma interessante lo sarà di sicuro.

— Un viaggio? Dove? — Questa era una bella notizia. Le continue esercitazioni di tecnica spaziale, i corsi di aggiornamento sull'astronavigazione mi avevano fatto venire una gran voglia di tornare ancora lassù.

— Istruzioni segrete — disse Renn piuttosto seccamente. — Lo saprai. La cosa principale che devi ricordare è che giochi un ruolo molto importante. — Fece una pausa; mi accorsi che stava faticosamente cercando di rendere il tono meno duro. Ma perché mai al mondo avrebbe dovuto stare così attento con *me*? — Ti metteremo a bordo di una Forfield Super, la più avanzata e meglio equipaggiata nave spaziale che la Lega può fornire. Il tuo compito sarà di badare al macchinario di controllo, e di fungere da astronavigatore, qualunque cosa accada. A volte troverai la tua posizione piuttosto difficile. Dovrai obbedire agli ordini così come ti verranno dati, senza fare domande e, se possibile, senza fare uso della forza.

Mi sembrava un po' assurdo. — Sono tutte cose che si trovano scritte, quasi parola per parola, nel *Manuale del Navigatore* — gli ricordai con delicatezza. — Sotto la voce "Doveri dell'equipaggio". Bisogna fare tutto quello che avete detto ogni volta che si porta fuori una nave. C'è qualcosa di così speciale, stavolta, perché ci sia bisogno di tutta questa enfasi?

Era seccato, e la commissione strascicò ventidue paia di piedi. Ma quando parlò, il suo tono era ancora amichevole, quasi persuasivo. — C'è decisamente qualcosa di speciale in questa nave... e nel suo equipaggio. Rip, tu sei passato a pieni voti attraverso tutte le prove che siamo riusciti ad escogitare. Francamente, ti abbiamo sottoposto a pressioni psichiche che sarebbero state sufficienti a far impazzire chiunque. Il resto dell'equipaggio, mi sembra giusto dirtelo, è costituito da malati di mente. La natura della spedizione richiede che alla nave venga fornito un equipaggio di quel tipo. Tu sei in una posizione chiave, sulla nave. Hai un'enorme responsabilità.

— Aspetti un attimo, signore — dissi. — Non voglio mettere in discussione i suoi ordini e mi considero a sua completa disposizione. Ma posso fare qualche domanda?

Annuì.

— Lei dice che l'equipaggio è costituito da malati di mente. Non è una maniera un po' generica di esprimersi... — non riuscivo a fare a meno di irritarlo; stava disperatamente cercando di mantenersi calmo — ... per uno psichiatra?

Fece una smorfia. — Lo è. Per essere più precisi, sono schizofrenici, afflitti da sdoppiamento di personalità. Il loro ego primario è paranoico. Sono perfettamente raziocinanti, tranne per quel che riguarda la loro particolare fobia... o mania, a seconda dei casi. La personalità recessiva è maniaco-depressa.

Ora, per quel che ricordavo, la maggior parte dei paranoici sono affetti da mania di grandezza accompagnata da mania di persecuzione. E un maniaco depressivo è il classico tipo da “sissignore”. Non potevano andare bene insieme nella stessa persona.

Mi presi la libertà di farlo notare a uno dei più famosi strizzacervelli della Terra.

— Naturale che non andranno bene insieme — scattò Renn. — Non ho detto questo. Non c’è interscambio fra gli ego, in casi del genere. Sono schizoidi. La scissione è perfetta.

Ho un neo sotto il braccio che mi gratto tutte le volte che sto pensando intensamente. Lo grattai. — Non sapevo che esistesse niente di simile — dissi. Renn sembrava incline a mantenere l’incontro sull’informale, e io lo stavo spingendo ai limiti. Sentivo che era l’unica chance per ottenere informazioni sulla spedizione.

— Non c’erano mai stati casi come questi, sinora. — disse pazientemente Renn. — Questi uomini sono appena usciti dai laboratori.

— Ah, una specie di pazzia su ordinazione?

Annuì.

— Per quale accidenti di motivo, signore?

— Istruzioni segrete — disse immediatamente. I suoi modi divennero nuovamente bruschi. — Stasera salirà a bordo. Domattina partirà. Il suo ufficiale comandante sarà il capitano William Parks. — Sogghignai compiaciuto. Parks... quel vecchio incallito delinquente! Dicevano di lui che poteva creare una macchia solare sputando in alto.

Ma era un vero uomo dello spazio... da capo a piedi. — E, non dimentichi, Rip — terminò Renn. — C’è un solo uomo sano di mente su quella nave. È tutto.

Salutai e me ne andai.

La Forfield Super è la nave spaziale più gradevole che sia mai stata lanciata. Non è uno di quei giganteschi aggeggi che hanno bisogno degli abitanti per essere spinti nell’etere, e nemmeno una di quelle navicelle automatiche che vengono dette “Buona Speranza”, perché quando si inserisce

il nastro del calcolatore principale sul pilota automatico si dice sempre: — Adesso puoi andare stupido pezzo di latta, o almeno spero!

Con un equipaggio di otto uomini, una Forfield può distanziare qualsiasi altra cosa nello spazio. Niente razzi di spinta, niente eliche spaziali: non serve nessun altro goffo dispositivo di questo tipo per farla partire. Non va in un posto andandoci...

semplicemente arriva lì stando ferma. Intendo dire che la nave raggiunge quella che i profani chiamano "stasi universale".

La Galassia ruota a un'incredibile velocità in un'orbita attorno al mitico Centro Fisso. Una Forfield, azzerata la sua spinta, si limita a restare immobile mentre la Galassia le passa accanto. Quando l'obiettivo si avvicina, la nave riprende la spinta e riappare nello spazio normale con non più d'un paio di migliaia di chilometri da percorrere. Ciò è possibile in quanto la mancanza di moto crea un accumulo di potenziale del moto stesso; essendo il moto un valore relativo, esso produce una serie di valori relativi.

Invece di usare i termini di "azione" e "reazione", nella spinta Forfield parliamo di

"stasi" e "re-stasi". Approfondirei la spiegazione, ma ho lasciato il mio regolo calcolatore sferico a casa. Aggiungerò solo che una Forfield può raggiungere la stasi rispetto a orbite planetarie, solari, galattiche o universali. Mescolatele nelle proporzioni giuste, e otterrete una spinta che vi porterà velocemente da qualsiasi parte.

Fui così affaccendato, fin dal primo momento in cui salii sul ponte, che non ebbi tempo di pensare a tutte le sfaccettature di questo ben strano viaggio. Dovetti controllare e ricontrollare ogni strumento, dal milliamperometro ai giganteschi integratori compositi, e con solo ventiquattro ore di tempo, che non era granché.

Dovetti anche ricevere alcune istruzioni da un capo meccanico della Lega, che aveva installato un paio di aggeggini progettati e collaudati all'ultimo momento, espressamente per il viaggio. Feci poca attenzione a quello che accadeva attorno a me; non mi accorsi nemmeno che il comandante era a bordo, finché non mi sollevai dalla posizione ginocchioni davanti all'integratore, mi girai per recarmi alla plancia di controllo, e il vecchio guerriero non fu neanche sorpreso di vedermi.

— Rip! Che io sia maledetto! — esclamò. — Non dirmelo... non è che per caso sei stato assegnato qui?

— Sì — risposi. — Lasciami andare, comandante... devo riuscire a

sistemare un paio di condotti a becco nel giro di un’ora. Ho sentito che saresti stato tu a capitanare questa bagnarola. Ti piace?

— Abbastanza — disse guardandosi attorno, poi mi rivolse di nuovo lo sguardo sogghignando. Sogghignava solo un paio di volte all’anno perché gli faceva male alla faccia, ma quando capitava era una cosa seria. — Cosa sai di questo viaggio?

— Niente, tranne che abbiamo istruzioni segrete.

— Sai, scommetto che c’è qualcosa di importante alla fine del percorso — disse Parks. — Io e te siamo stati su... quante erano? Sei? Otto? Insomma, siamo stati su un sacco di navi insieme, e ogni volta siamo riusciti a lanciare una cima sul molo. Spero che ci terremo lontano da Aldebaran; ho sentito che l’insediamento di Susie ha di nuovo cambiato gestione. Eh! Ti ricordi di quella volta che...

Risi. — Un’altra volta, comandante. Devo finire questi controlli, e in fretta. Ma mi ha fatto piacere vederti. — Rimanemmo a guardarci l’un l’altro, poi mi scattò un interruttore nel cervello e il sorriso mi svanì. Cos’aveva detto il dottor Renn...

«Ricordati che c’è un solo uomo sano di mente a bordo!» No, non potevano aver fatto una cosa simile a Parks! Eppure...

Dissi: — Come... come ti senti, capitano?

— Magnificamente — rispose. Poi si accigliò. — Perché, tu non ti senti bene?

No, non mi sentivo bene. Il capitano Parks impazzito? Era veramente un po’

troppo. Se Renn aveva ragione, e aveva sempre ragione, allora la commissione aveva fatto il lavoretto su Parks come su tutti gli altri. Tutti tranne me. *Io sapevo* di non essere pazzo. Non mi sentivo pazzo. — Io mi sento benissimo — dissi.

— Bene, prosegui pure, allora — disse Parks voltandomi la schiena.

Andai al quadro di controllo, staccai la corrente dal radioscopie e controllai il quadrante. Per cinque minuti buoni mi sentii gli occhi del mio vecchio amico piantati sulla nuca, ma ero troppo sconvolto per aggiungere qualcosa. C’era molto silenzio, lì.

Arrivavano solo deboli rumori dal resto della nave, nella stanza di controllo.

Finalmente sentii il fruscio delle sue spalle contro lo stipite della porta mentre usciva.

Quanto sapeva il capitano, del viaggio? Sapeva di avere un gruppo di pagliacci a equipaggiare la nave? Cercai di immaginare Renn che informava Parks che era un paranoico e un maniaco depresso, ma fallii miseramente. A Parks sarebbe sicuramente saltata la mosca al naso. Accidenti, era tutto privo di senso. Poi mi venne in mente che "avere senso" è un criterio in cui noi riponiamo troppa fiducia. Cosa si fa quando ci si trova nel bel mezzo di qualcosa che è volutamente senza senso?

Richiusi il contenitore del radioscopie, infilai la spina e rinunziai a capirci qualcosa. L'altoparlante gracchiò dalla postazione superiore: — Tutto il personale a rapporto nella stanza di controllo! — Io sobbalzai, e, dopo aver assicurato gli attrezzi ai loro fermagli sotto al ripiano del tavolo, mi avviai verso la porta. Poi mi ricordai che ero già nella stanza di controllo, e mi accasciai contro la paratia.

Entrarono in ordine sparso, in ottima forma, ben nutriti e impazienti. Feci un cenno del capo a tre di loro, strinsi la mano a un altro. Il comandante entrò senza guardarmi... pensai quasi che evitasse il mio sguardo. Camminò dritto davanti a sé, si guardò intorno e posò le mani così in basso sul quadro comandi inclinato da potervisi sedere sopra. Galletta, il quartiermastro, e un mio vecchio compagno d'avventure vennero a sistemarsi vicino a me. Ci fu un mormorio imbarazzato di voci mentre aspettavamo gli ultimi due.

Galletta mi bisbigliò all'orecchio: — Una volta dissi che sarei andato dritto all'inferno, se Bill Parks fosse stato il capitano della nave.

Io gli risposi, cercando di non farmi vedere: — Davvero?

— E adesso sembra che succeda davvero — aggiunse Galletta.

Il capitano fece l'appello. L'equipaggio era stato selezionato con estrema cura.

Ciascuno dei nomi che sentii poteva essere ricollegato ad una qualche famosa impresa. Harry Voight era il chimico. Era l'uomo che aveva mantenuto in vita duecento passeggeri per un mese, con le provviste di poco più di una settimana d'aria e d'acqua, dopo che una nave di linea aveva incrociato la prua con un meteorite durante la traversata verso Pleione. Il macchinista era Bort Brecht, uno che poteva fare il lavoro di tre uomini solo con la sua mano artificiale. L'aveva persa nel disastro del *Pretoria*. L'addetto all'artiglieria era Hoch McCoy, il tizio che aveva "inventato"

arco e frecce e si era salvato la vita quando era stato abbandonato su un asteroide, in mezzo a un branco di uomini-coniglio dai denti velenosi. I meccanici erano Phil e Jo Hartley, gemelli, la cui somiglianza aveva

permesso loro di scambiarsi continuamente di posto durante l'Insurrezione, portando così un sacco di informazioni di vitale importanza all'alto comando della Lega.

— Rapporto — mi disse il comandante.

— Tutto a posto nella stanza di controllo, signore — dissi io in tono formale.

— Brecht?

— Tutto bene a poppa, signore.

— Quartiermastro?

— Tutte le provviste sono stivate a bordo, signore — disse Galletta.

Parks si girò verso il quadro comandi e mosse una leva. I boccaporti si chiusero, il segnale di partenza entro trenta secondi cominciò a risuonare dall'oscillatore e dai dispositivi audiovisivi posti lì e nella sala macchine. Parks alzò la voce per farsi sentire sopra tutto quel frastuono.

— Non so dove stiamo per andare — disse con un sorriso strano. — Ma... — I segnali cessarono e la sua voce risuonò assordante. — Siamo in viaggio!

Il computer centrale aveva portato a termine tutti i preliminari per il decollo: gravità artificiale, stasi "solare" e "planetaria", immissione d'aria artificiale, umidificazione, tutto. A parte il fatto che improvvisamente non si vide più nessuna luce attraverso gli oblò, non ci fu nessun mutamento nelle sensazioni. Parks allungò una mano e strappò i sigilli dal vano per il nastro nell'integratore e dallo sportello dello schedario contenente gli ordini. Lo aprì e ne estrasse una grossa busta. Avevo qualcosa in gola che non mi riusciva di inghiottire.

Dentro la busta ce n'erano altre otto e alcuni fogli ripiegati. Le osservò e, con le sopracciglia sollevate, me le porse. Ce n'era una per ogni membro dell'equipaggio. A un cenno del capitano, le distribuii. Parks spiegò i suoi fogli, osservandoli.

— Questi sono gli ordini — lesse — impartiti dalla Lega Solare, riguardanti le operazioni e la destinazione della Spedizione su Santippe.

Sguardi sbigottiti sì accavallarono nella stanza. Santippe! Nessuno era mai stato su Santippe! Il bizzarro pianeta, che ruotava attorno a Betelgeuse, era, ed era sempre stato, tabù... e per delle ottime ragioni.

La voce di Parks era tirata. — Ordini che devono essere letti dal capitano all'equipaggio immediatamente dopo il decollo. — Il comandante si avvicinò al sedile di pilotaggio e lo girò, sedendovisi. Gli uomini si fecero più vicini.

— La Lega si congratula con se stessa per la scelta dell'equipaggio per

questa importantissima missione. Solo questi otto uomini, fra duemilasettecento volontari, hanno superato la serie di test e di esercizi di condizionamento.

«In linea generale, gli ordini sono di recarsi a Santippe. Il capitano e l’equipaggio sono stati adeguatamente protetti contro i pericoli ambientali. Scopo della spedizione è trovare la causa del Campo di Santippe ed eliminarlo.

«In buste separate sono acclusi ordini specifici per ciascun membro dell’equipaggio. Gli ordini vanno letti, memorizzati, e distrutti assieme alle buste. La Lega desidera che gli ordini vengano letti nel più assoluto segreto da ogni membro dell’equipaggio, e che il loro contenuto sia da ritenersi confidenziale sino a che non vengano impartite dalla Lega stessa istruzioni contrarie. — Parks tirò un profondo respiro, guardandosi attorno.

Era gente molto salda. Ci furono eccitazione, sorpresa, e, almeno in un caso, una violenta emozione. Ma non paura. Più che altro, si poteva leggere una sorta di esultanza, in quei volti duri, segnati dallo spazio. Esprimevano un comune motivo d’orgoglio, un odio comune. “Non ha senso” mi dissi. “Non è naturale, o normale, o ragionevole, che otto uomini abbiano affrontato anni di pazzia, con quella luce di gioia negli occhi. Ma allora... sono già matti, vero? *Vero*?”

Ed era anche una situazione contagiosa. Cominciai a odiare Santippe. Il che era, credo, stupido. Santippe era solo un pianeta, seppure di un certo tipo. Non aveva mai ucciso nessuno. Si limitava a far impazzire la gente. Fondeva i circuiti cerebrali, riducendo le persone a carcasse tremanti e incapaci di pensare, con la mente ridotta a un inutile fardello in un inutile corpo. Santippe aveva preso in trappola una nave dopo l’altra, ai vecchi tempi; navi dirette su altri pianeti della grossa stella. Il pianeta folle le ricopriva con una coltre di vibrazioni, dopodiché non se ne sapeva più niente.

Questo accadeva un bel po’ di tempo prima che la Lega scoprisse dove le navi andavano a finire, e furono mandate delle pattuglie per investigare. Fu così che sparirono tremila uomini e diciotto navi.

Poi fu scoperta la spinta Forfield. In quel genere di iperspazio statico in cui venivano a trovarsi queste navi, di certo avrebbero potuto attraversare il campo senza danni. C’erano coloni sugli altri pianeti, che dipendevano dai rifornimenti provenienti dal nostro sistema solare. C’erano ricchi giacimenti di radon, uranio, tantalio, rame.

Sicuramente una nave a spinta Forfield avrebbe potuto...

Ma non fu possibile. Furono le prime navi a penetrare nel campo e a uscirne dall'altro lato. Le navi erano intatte, ma gli equipaggi erano totalmente incapaci di servirsi del loro cervello. Certo che odiavo Santippe. Stupido pianeta, con la sua orbita simile a quella di una cometa e la sua ellittica imprevedibilmente complessa.

Santippe aveva un enorme campo d'azione. Ci stava dando la caccia... anche adesso era pronto a balzarci addosso, catturarci tutti e prosciugare le nostre menti...

Mi scossi, liberandomi da quel pensiero. Mi stavo cacciando in una fantasticheria che mi avrebbe solo spaventato. Se non riuscivo a mantenere la testa sulle spalle almeno io, su quella prigione ambulante, chi altri avrebbe potuto riuscirci?

GI uomini uscirono a uno a uno, borbottando. Parks era ancora sul sedile di pilotaggio e li osservava, spostando lo sguardo acuto da uno all'altro. Quando se ne furono andati, cominciò a scrutarmi. Non a guardarmi. A scrutarmi. Questa cosa mi irritò.

— Ebbene? — disse dopo un po'.

— Ebbene *cosa*? — abbaiai io, con un atteggiamento decisamente indisciplinato.

— Non leggi la tua favoletta prima di andare a letto? Io lo faccio.

— Favolet... ah. — Aprii la busta e spiegai il foglio. Il capitano fece lo stesso all'estremità opposta della stanza. Lessi:

Questi sono gli ordini della Lega Solare riguardanti le azioni da compiere da parte di Harl Ripley, astromeccanico sulla Spedizione per Santippe.

Detto Harl Ripley seguirà le normali norme di navigazione così come stabilito dai regolamenti, fino al momento in cui la nave entrerà nel Campo di Santippe.

Dovrà poi eseguire gli ordini del comandante, eccetto il caso in cui il comandante venga rimosso da servizio attivo per qualche evento inaspettato.

Dovesse nascere un'emergenza del genere, il comando non dovrà necessariamente passare al detto Harl Ripley, ma al membro dell'equipaggio che riuscirà, con la maggiore efficienza, a stabilire un piano per portare a termine l'oggetto della spedizione, che è il seguente: atterraggio a Santippe; se disabitato, il pianeta dovrà essere setacciato finché non venga trovata e distrutta la sorgente del campo. Se il pianeta è abitato, la condotta del comandante *pro tempore* sarà dettata dagli eventi. Dovrà tenere a mente, comunque, che unico e primario scopo della spedizione è distruggere il

Campo di Santippe.

Era tutto; ma c'era un *post scriptum* quasi illeggibile, scribacchiato in fondo alla pagina: «Ricordati l'ultima riunione con la commissione, Rip; e buona fortuna!» Le iniziali scritte a matita, erano C. Renn, M. Ps. S. Cioè, il vecchio strizzacervelli.

Ero così disorientato che cominciarono a fischiarmi le orecchie. Il governo doveva certo aver speso un bel mucchio di soldi per addestrarci a organizzare la spedizione.

Eppure i nostri ordini erano confusi che più non si poteva.

Che razza di idea era quella di dare ordini separati a ciascun membro dell'equipaggio? E che ordini! «La condotta del comandante *pro tempore* sarà dettata dagli eventi». Significava proprio piantarci in asso! Non erano le solite disposizioni cristalline e dettagliate cui ogni marinaio era abituato. Era pazzesco.

Be', è naturale che fosse pazzesco, ora che ci penso. Cos'altro ci si poteva aspettare con un equipaggio del genere? Cominciai sinceramente ad augurarmi che la commissione mi avesse fatto dar di volta al cervello insieme a tutti gli altri.

Ero al tavolo della mappa stellare e stavo codificando il lunghissimo algoritmo d'ingresso prima di fornirlo alla stampante, quando mi accorsi che c'era qualcuno dietro di me. Il comandante, naturalmente. Rimase lì per un bel po', e io sapevo che mi guardava.

Rimasi seduto finché non ne potei più. — Entra — dissi senza girarmi. Non successe niente. Ascoltai con attenzione finché non udii il suo respiro circospetto. Era corto e veloce. Stava cercando di respirare piano. Cominciai a sentirmi veramente nervoso. Mi venne lo sgradevole sospetto che se mi fossi girato sarebbe stato giusto in tempo per beccarmi una pallottola in fronte.

Contrassi la mascella finché non mi fecero male i denti, mi alzai lentamente e, senza guardarmi attorno, andai agli indicatori di potenza d'uscita e li consultai. Non capivo cosa mi succedesse. Non ero mai stato così, prima... aspettarmi un attacco da chissà chi. Ero proprio un bravo figliuolo; di fatto, il più bravo figliuolo che avessi mai conosciuto. E adesso non lo ero più.

Lo spostamento agli indicatori mi procurò un altro paio di metri di distanza dall'uomo sulla porta. Era più sicuro per entrambi. Poi dovetti girarmi per tornare al tavolo. Lo feci. Non era il comandante. Era il chimico,

Harry Voight. Eravamo stati vecchi compagni, e lo conoscevo bene.

— Ciao Harry. Perché giochi alla spia russa?

Era teso. Gocce di sudore gli imperlavano il labbro superiore. I suoi particolarissimi occhi (l'iride era nera come la pupilla) erano così incavati nella fronte che non potevo vederli, perché la luce dell'ingresso gli batteva proprio sopra la testa. La fronte calva e sporgente gettava due profonde ombre purpuree, e dall'interno di queste lui mi guardò.

— Ciao Rip. Hai da fare?

— Non molto. Siediti.

Entrò e si sedette. Si girò appena mi fu passato accanto, retrocedendo fino al sedile del pilota. Mi chinai sulla mappa stellare. Fu un movimento casuale, e io tenni tutto il peso del corpo su un piede solo. Se avessi dovuto muovermi in qualsiasi direzione, compreso l'alto, ero pronto.

Dopo un po', disse: — Cosa ne pensi di tutto questo, Rip? — Il suo gesto includeva la nave, Santippe, la Lega, la Commissione.

— Io lavoro qui — citai. Era il motto della marina. Il nostro emblema era il simbolo della Lega, inscritto in un sole fiammeggiante, sotto il quale c'era uno schermo di oscilloscopio con dentro le parole *Io lavoro qui*. Questa famosa frase esprime il massimo dell'obbedienza pronta, cieca e assoluta.

Harry sorrise di un sorriso malato. Se mai avevo visto un uomo con qualcosa che lo divorava da dentro, questo era Harry Voight.

— Che succede? — gli chiesi tranquillo. — Qualcuno ti ha fatto qualcosa?

Si guardò intorno con aria furtiva, sporgendosi in avanti. — Rip, ho qualcosa da dirti. Potresti chiudere la porta?

Feci per rifiutare, poi pensai che in fondo i regolamenti potevano anche subire qualche strappo, in una cassa da morto come quella. Andai a sfiorare un pannello e la porta si chiuse. — Falla breve — dissi. — Se il comandante viene qui e trova la porta chiusa, comincerà a far volare i pugni.

Appena la porta fu chiusa, Harry si lasciò visibilmente andare. — Questa è la prima volta in due giorni che mi sento... a mio agio — disse. Mi guardò con improvviso sospetto. — Rip, quando eravamo in stanza assieme a Venus City, di che colore era la giacca in cui tenevo il *Manuale del Marinaio*?

Mi accigliai. L'avevo vista solo un paio di volte. — Blu — dissi.

— Esatto. — Si asciugò la fronte. — Tu sei OK. — Fece un paio di false partenze e infine disse: — Rip, potresti tenerti rigorosamente per te quello che sto per dirti?

Non ci si può fidare di nessuno qui... di nessuno! — Annuii. — Bene — proseguì lui con voce tesa; — so che questo è un viaggio un po'... strano; so che l'equipaggio è...

è stato fatto diventare... un po' come se fossero... ehm... non normali.

Lo disse con convinzione. — La Lega avrà le sue buone ragioni per aver mandato noi, e non voglio metterle in discussione. Ma qualcosa è andato storto. Tu credi che Santippe ci prenderà? Aah! Santippe ci sta *già* prendendo! — Si rimise a sedere trionfante.

— Non mi dire!

— Certo che te lo dico! So che si trova a innumerevoli anni luce di distanza. Ma non c'è bisogno che ti parli del suo potere. Per un potere gigantesco come quello, un progettino come quello che hanno preparato per noi è niente. Qualsiasi forza che può irradiare un campo di mille bilioni di chilometri di diametro può anche farci passare le pene dell'inferno a una distanza molto superiore.

— È possibile — dissi. — Ma esattamente cosa sta facendo?

— Ci sta studiando — sibilò. — Sta osservando ciascuno di noi, ogni nostra azione, ogni nostro pensiero. E uno per volta... ci porterà via. Si è già preso i gemelli Hartley, e Bort Brecht, e presto avrà anche me. Non so gli altri, ma verrà anche la loro volta. Ci porta via la nostra personalità, sostituendovi la sua. Te lo dico io, quei tre... e fra poco anch'io... quei tre non sono più umani, sono Santippeani!

— Aspetta un attimo — dissi paziente. — Non credi d'esserti immaginato tutto?

Nessuno sa se Santippe è abitato. E io dubito che si possa realizzare la sostituzione di cui mi parli tu.

— Non la pensi così? Per l'amor di Dio, Rip... per il tuo stesso bene, devi credermi! Il Campo di Santippe è una forza psichica, no? E un'altra cosa... lo so io se non lo sai tu... questo equipaggio è stato scelto perché tutti odiamo Santippe. Non ne capisci il motivo? La commissione si aspetta che questo odio agisca come uno scudo mentale, che respinga parzialmente il campo. Pensano che potrebbe rimanerci abbastanza cervello, quando saremo dentro al campo, da consentirci di raggiungere l'obiettivo. Ma si sbagliano, Rip... *si sbagliano!* È stata proprio l'esistenza del nostro comune odio a tradirci. Santippe si è preparato a noi per giorni interi... e adesso sta già compiendo la sua opera a bordo!

Si calmò, e io lo pungolai, cercando di essere delicato.

— Come fai a sapere che i Santippeani si sono presi quei tre uomini?

— Perché mi è capitato di origliare una conversazione dei gemelli Hartley in mensa, due giorni fa. Parlavano dei loro ordini. So che non avrei dovuto ascoltare, ma avevo già dei sospetti.

— Parlavano dei loro ordini? Mi pareva d'aver capito che dovesse ritenersi argomento confidenziale.

— Infatti è così. Ma non ci si può aspettare che gli Hartley si preoccupino di una cosa del genere. Comunque, Jo diceva che una nota a piè di pagina avvertiva che c'è un solo uomo sano di mente a bordo. Quando ha sentito questa cosa, Phil si è messo a ridere. Ha detto che lui sapeva di essere sano, e sapeva che anche il fratello lo era.

Ora, io faccio questo ragionamento. Solo un pazzo potrebbe mettere in discussione la Lega; oppure un nemico. Gli Hartley potranno essere un po' squilibrati, ma sono pur sempre in grado di ragionare. Sono marinai. E quindi devono essere nemici, perché i marinai non mettono mai in discussione gli ordini della Lega.

Seguii il filo di quella logica un po' vaga, enunciata con voce intensa e convincente, e non seppi cosa pensare. — E Bort Brecht? E te?

— Bort! Aah! — Gli si incresparono le labbra. — Posso sentire l'alieno che è in lui persino quando gli parlo. È addirittura straripante. Odio Santippe — disse selvaggiamente. — Ma odio ancora di più Bort Brecht. E la sola cosa che io potrei odiare più di Santippe non può essere altro che un Santippeano. Questo prova il mio punto di vista! — Allargò le mani. — E per quello che mi riguarda... Rip, io sto impazzendo. Lo sento. Vedo cose... presto sarò uno di loro. E allora saremo tutti perduti; perché c'è un solo uomo sano di mente a bordo di questa nave, e sono io, e quando io sarò diventato un Santippeano, saremo tutti condannati, e io voglio che tu mi uccida. — Era in preda ad un mezzo attacco isterico. Aspettai che si calmasse.

— E io ti sembro pazzo? — chiesi. — Se sei tu l'unico sano...

— Non pazzo — disse in fretta. — Schizofrenico... ma ragioni perfettamente.

Dev'essere così, altrimenti non ti saresti ricordato di che colore era la mia giacca.

Mi alzai e stesi una mano per aiutarlo a mettersi in piedi. Si fece indietro. — Non mi toccare! — gridò, e vedendo la mia faccia sorpresa, cercò di sorridere. — Mi dispiace, Rip, ma non posso essere sicuro di niente. Tu potresti essere già un Santippeano, e toccandomi... adesso vado... io... —

Uscì, con gli occhi neri e fiammeggianti socchiusi.

Rimasi sulla porta a guardarlo mentre percorreva barcollando il corridoio. Era chiaro di cosa si trattava. Paranoia... e di quella brutta! C'era la caratteristica mania di persecuzione, l'intensità dell'eloquio, la particolare logica a binario unico... perfino le manie di grandezza. Già! Pensava di essere lui l'unico sano di mente a bordo!

Tornai al tavolo della mappa stellare e cercai di riflettere. Harry era sempre stato uno che sa tenere la bocca chiusa. Probabilmente non avrebbe sparso il panico a bordo. Ma forse era meglio se informavo il capitano. Mi stavo domandando come mai ai gemelli Hartley e a Harry Voight fosse stato detto che tutti gli uomini tranne me erano matti, quando entrò il capitano.

— Rip — disse senza preamboli. — Hai avuto problemi con Hoch McCoy?

— Buon Dio, no — risposi. — Non l'avevo mai visto in tutta la mia vita, fino al giorno in cui sono salito su questa nave. Avevo sentito parlare di lui, naturalmente.

Perché?

Parks mi guardò di traverso. — Ha appena lasciato il mio alloggio. Mi ha raccontato la più lunga e dettagliata storiella che io abbia mai sentito su come tu fossi ben noto come un magistrale sabotatore interplanetario. Ha citato nomi e date. I nomi li conosco bene. Quanto alle date... potrei fornirti un alibi per almeno la metà di esse.

Non gliel'ho detto. Ma... Gesù! Mi aveva quasi convinto!

— Un altro — ansimai. E gli raccontai di Harry Voight.

— Non credo che il dottor Renn immaginasse che avrebbero cominciato a cedere così presto — disse Parks quando ebbi finito. — Questi ragazzi hanno vissuto in un laboratorio per tre anni interi.

— Non lo sapevo — dissi. — Non so un accidente di quello che succede qui e sarebbe meglio che sapessi qualcosa prima di andare fuori di testa anch'io.

— Dài, Ripley — disse lui in tono scherzoso. — Sei sovraeccitato. — Ebbene, lo ero. Parks disse: — Non ne so molto più di te, ma quella buffa storia di Harry Voight contiene un paio di ipotesi astute. Per esempio, credo che abbia ragione quando dice che la commissione ha fatto qualcosa ai cervelli di... ehm... di alcuni membri dell'equipaggio per schermarli dal campo. Pochi uomini si sono avvicinati ad esso consapevolmente... e di solito ne sono venuti fuori mezzo morti di paura. È risaputo che la paura costituisce

il miglior modo per arrivare dritti a ciò che si teme: chiedilo a qualsiasi ipnotista. L’odio è qualcosa di ancora diverso. È un blocco psicologico contro la paura e contro l’evento temuto. E il tipo di odio che questa gente nutre per Santippe e il suo campo è qualcosa di veramente speciale. Sono pazzi, ma non hanno paura... e non è un caso. Quando entreremo nel campo, questo dovrà per forza avere un effetto minore su di noi piuttosto che su quei poveri diavoli che ci hanno preceduto.

— Mi sembra ragionevole. E... capitano, di questa storia dell’“unico uomo sano di mente a bordo”, cosa ne pensi?

— Un’ulteriore corazza — disse Parks. — Ma contro se stessi. Harry, per esempio, è stato reso paranoico: si tratta di un tipo di pazzia molto ragionevole; ma allo stesso tempo è stato convinto di essere l’unico sano. Se lui pensasse che il suo cervello è stato manomesso, anziché semplicemente, diciamo... analizzato, ne rimarrebbe sconvolto e molto probabilmente vanificherebbe tutti gli sforzi fatti dalla commissione.

Alcune delle cose che disse toccarono alcune corde nella mia mente tanto da spaventarmi. — Capitano... credi che ci sia veramente un uomo sano, normale, a bordo?

— Sì. Uno. — Sorrise lentamente. — So quello che pensi. Daresti qualsiasi cosa perché confrontassimo i nostri ordini, vero?

— Sì. Ma non lo farei. Sono segreti. Non mi permetterei di farlo nemmeno se tu fossi d’accordo, perché... — Mi interruppi.

— Ebbene?

— Perché tu sei un ufficiale e io sono un gentiluomo.

Finalmente, quando fui nella cuccetta, si placò il mio desiderio d’arrivare in fretta al campo e distruggerlo, e cercai di produrre pensieri più costruttivi. Tentai di ricordare cos’avesse detto esattamente il dottor Renn, e quando ci riuscii mi pentii d’aver fatto quello sforzo. “Essere sano di mente” e “essere stato sottoposto a sollecitazioni psichiche sufficienti a far impazzire una persona normale” sono due cose completamente differenti. E io ero stato abbastanza presuntuoso da pensare che significassero la stessa cosa. Be’, bisognava che chiarissi la faccenda. Ero pazzo?

Non mi sembrava di esserlo. Ma non sembrava neanche ad Harry Voight. Lui pensava che sarebbe diventato pazzo, ma credeva di non esserlo ancora. E che cosa significava “pazzo”, tra l’altro? Era normale, su quella nave, odiare così tanto Santippe da sentirsi male e sudare freddo al solo pensiero del pianeta? Paranoia...

mania di persecuzione. Mi sentivo perseguitato? Solo dal pensiero del nostro dovere nei confronti di Santippe, e il soggetto della persecuzione era Santippe, non il dovere.

Avevo manie di grandezza? Naturalmente no; eppure... non avevo vagamente supposto che Voight le avesse perché pensava di essere lui l'unico uomo sano di mente a bordo?

E comunque, che cosa significava tutto ciò? Perché la commissione aveva messo un solo uomo sano di mente a bordo... se lo aveva fatto davvero? Forse per essere sicuri che almeno uno avrebbe reagito al campo in maniera differente dagli altri, in modo da poterli comandare. Forse solamente per far credere a ciascuno degli uomini di essere quello sano, anche se non lo era. Il mio povero cervello affaticato rinunziò, e mi addormentai.

Vi furono due incidenti prima che raggiungessimo il campo. Harry Voight si tagliò la gola nella stanza da bagno e il mio buon vecchio amico, Galletta, spaccò la nuca di Hoch McCoy. — Era una spia rivoluzionaria — continuava a ripetere con dolcezza, mentre lo rinchiudevamo.

Dopo questo fatto, ci tenemmo a distanza l'uno dall'altro. Penso di non aver detto più di dieci parole a nessuno, al di fuori delle necessità operative, dal giorno in cui schizzammo fuori dalla stasi galattica, vicino a Betelgeuse. Mi dispiaceva per Hoch, perché era un bravo ragazzo. Ma la mia afflizione era temperata dal ricordo della sua visita al capitano. Mi aveva combinato proprio un bel guaio!

Una volta tornati nello spazio normale, manovrammo la nostra agile navicella fino a inserirla in un'orbita intorno al grosso sole e azionammo i rivelatori. Non ci avrebbero detto molto, quando fossero venuti a contatto, perché il loro campo d'azione era poco più grande del raggio del Campo di Santippe.

Il pianeta folle avanzò ondeggiando sugli schermi e io lo osservavo attonito mentre chiamavo il capitano all'interfono. Santippe era un pianeta stranamente cupo, sebbene fosse così vicino alla sua stella. Splendeva di una smorta luce argentea, come un cadavere illuminato dalla luna. Era coperto di pezze e di rughe e... forse era un disturbo causato dalla sua atmosfera... sembrava pulsare lentamente da polo a polo.

Non era perfettamente sferico; sembrava più un ovoide, con l'estremità più piccola rivolta verso Betelgeuse. Sarà stato grande il doppio o il triplo della luna.

Osservandolo, pensai alle migliaia di uomini, marinai come me, che erano

caduti sue vittime, e alle potenti navi da guerra che si erano immerse nel campo ed erano scomparse. Erano precipitate? Erano state trascinate in qualche strana curvatura dello spazio? Erano prigioniere di qualche aliena ed orribile razza?

Fino al quel momento Santippe aveva sconfitto ogni tentativo d'attacco.

Inghiottiva le bombe atomiche come se fossero caramelle. Sembrava essere impenetrabile a qualsiasi radiazione conosciuta dall'uomo; ma sarebbe stato pane per i denti di un fucile a raggi... ammesso che se ne riuscisse a portare uno abbastanza vicino. I raggi gemelli dell'arma, composti di particelle ad alta carica, positroni da un parte, mesatroni dall'altra, erano in grado di distruggere qualsiasi cosa si trovasse nel punto in cui convergevano. Ma un fucile a raggi ha una portata effettiva di meno di mille chilometri. Pertanto, una nave che fosse riuscita a portare l'arma così vicina a Santippe avrebbe portato anche un equipaggio morto o non in grado di usare il cervello.

Appena arrivato, il capitano Parks convocò l'equipaggio nella stanza di controllo.

Parlavano tutti poco; non avevano bisogno di ulteriori informazioni, dopo che ebbero visto lo schermo che formava uno dei muri della stanza. Bort Brecht, lo scuro macchinista, volle sapere dopo quanto tempo saremmo entrati nel campo.

— Fra circa due ore — rispose prontamente il capitano. Mi trattenni a stento dal saltare per aria. Era un maledetto bugiardo... ci saremmo stati nel giro di mezz'ora, o anche meno, se avevo visto giusto. Immaginai che avesse le sue buone ragioni. Forse pensava di facilitare le cose all'equipaggio.

Parks si sporse verso gli integratori con aria indifferente e si voltò verso gli uomini. — Be', signori — disse come se si trovasse a un banchetto sulla Terra — presto scopriremo tutto quanto. La Lega mi ha ordinato di fornirvi alcune informazioni.

«Tutto il personale deve obbedire a colui che manifestamente sarà il comandante, una volta che entreremo nel campo. Il comandante potrei anche non essere io. È già stato predisposto tutto. Ciascuno deve avere ben chiaro l'obiettivo: distruggere il Campo di Santippe. Uno di noi ci guiderà al bersaglio. Se non dovesse apparire chiaro chi è al comando, occorrerà eleggere un comandante *pro tempore*.»

Brecht saltò su. — Capitano, come facciamo a sapere che questo comandante che è già stato predisposto non sia Harry Voight o Hoch

McCoy?

— Non lo sappiamo — disse gravemente Parks. — Ma lo sapremo, lo sapremo.

Ventitré minuti dopo la scomparsa di Santippe sugli schermi, entrammo nel suo campo.

Tutto l’equipaggio era ancora nella sala di controllo. Mi ricordo di un’improvvisa debolezza delle membra, e del modo in cui gli altri cinque scivolarono per terra sul ponte. Mi venne in mente la voce tremula di Galletta: «Ve lo dico io, è tutto un maledetto complotto rivoluzionario». E poi mi ritrovai sul ponte anch’io.

Provavo dolore, ma non mi rendevo conto di dove fossi, esattamente. Ero sotto la macchina della tortura del dottor Grenfell; mi stava dilaniando la mente, congelando ogni pensiero. Potevo *sentire* il mio cervello, fino all’ultima circonvoluzione. E stava diventando sempre più freddo, e sempre più grande, e presto mi sarebbe schizzato fuori dal cranio e dal laboratorio e dall’edificio e avrebbe congelato la terra. Nel petto invece sentivo caldo, e naturalmente sapevo perché; ero diventato Betelgeuse, il più potente dei soli, e col mio calore avrei riscaldato mezza galassia. E presto l’avrei anche distrutta, e sarebbe stato bello.

Tutto il buio del Grande Spazio cadde su di me.

“Lasciatemi solo non m’importa di quello che volete che faccia. Voglio solo rimanere steso qui e... ma nessuno voleva che io facessi alcunché. Cos’è tutto questo vociare, allora? Oh. *Io* volevo che qualcosa fosse fatto. C’è qualcosa da fare, alzati, alzati, alz...”

— È morto. La morte non è altro che sonno e oblio, e lui dorme, e ha dimenticato tutto, così dev’essere morto. — Era la voce di Phil Hartley. Era accosciato accanto a me e gridava con quanta voce aveva in corpo, declamando e gesticolando come una scimmia completamente rapita dalla violenza delle proprie argomentazioni. Il che era strano, perché non stava discutendo con nessuno. Il comandante era seduto in silenzio sul sedile di pilotaggio, con le lacrime che gli scendevano sulle guance. Jo Hartley era disteso sul ponte, morto o svenuto. Galletta e Bort Brecht erano seduti per terra e si tenevano le mani come bambini, mentre osservavano rapiti lo schermo. Mostrava un settore di Santippe, che lo riempiva completamente. La superficie del pianeta pulsava, ed era meravigliosa a vedersi. Avrei voluto guardarla sempre più da vicino, ma prima c’era qualcosa da fare.

Mi alzai tutto dolorante. — Portami un po’ d’acqua — mormorai a Phil

Hartley.

Ma lui mi guardò e, gridando, corse a nascondersi sotto la tavola della mappa stellare.

L’immagine di Santippe mi costrinse nuovamente a fermarmi, ma reagii. Era la cosa più desiderabile che avessi mai visto, e mi prometteva tutto quello che avrei mai potuto desiderare, ma prima c’era qualcosa da fare. Forse qualcuno avrebbe potuto dirmi cosa. Scossi il capitano per le spalle.

— Vattene — disse. Lo scossi nuovamente. Non ebbe nessuna reazione. Divenni furioso. Lo schiaffeggiai più volte con la mano destra. Balzò in piedi, gridando: — Lasciami solo! — e poi ripiombò sulla sedia. A questo rumore Bort Brecht si alzò traballando e venne verso di noi. Quando lasciò le mani di Galletta, questi si mise a piangere sommessamente.

— Sono io che do gli ordini qui — disse Bort.

Lo guardai felice. Era stato detto qualcosa, tantissimo tempo prima, su qualcuno che doveva dare degli ordini. — Devo fare qualcosa — dissi. — Sai che cos’è?

— Vieni con me. — Mi fece strada, ondeggiando verso lo schermo. — Guarda lì — ordinò, poi tornò a sedersi vicino a Galletta, perdendosi in contemplazione.

— Ma così non va bene — dissi dubbioso. — Mi hai dato un ordine sbagliato.

— Sbagliato? — ruggì. — Sbagliato? Io non sbaglio mai. — Si alzò, e, prima che mi rendessi conto di cosa stava succedendo, mi venne incontro e mi colpì con le nocche sulla mascella. Caddi sul ponte con un tonfo, scivolando verso Jo Hartley. Jo non si mosse. Era vivo, ma sembrava non gli importasse un accidente di quello che succedeva. Rimasi steso per un bel po’ prima di riuscire a rialzarmi. Avrei voluto ammazzare Bort Brecht, ma prima c’era qualcosa da fare.

Tornai dal capitano e lo scaraventai via dalla sedia. Lui ringhio) e andò ad accucciarsi vicino alla paratia, con le lacrime che gli rigavano le guance. Balzai sul sedile, facendo vagare oziosamente le dita sui comandi senza toccarli, cercando disperatamente di evitare la visione della gloria di Santippe.

Mi sembrava di essere molto vicino a quello che dovevo fare. La mia mano destra toccò l’interruttore d’accensione del fucile a raggi, venne via, tornò sul pulsante, venne via di nuovo. Azionai con decisione un altro comando; sullo schermo apparve un reticolato di fili con un cerchio luminoso

in mezzo. “Ci siamo” pensai. Quando apparve il reticolato Bort Brecht guaì come un cane preso a calci, ma non si mosse.

Accesi il fucile, afferrando la leva di inquadramento del bersaglio con una mano e quella dello spostamento verticale con l’altra. Una palla infuocata si librò in volo verso la superficie del pianeta.

Ecco cosa dovevo fare! Scoppiai a ridere dalla gioia e mossi la leva che spostava l’inquadratura del bersaglio. La palla si tuffò nella misteriosa luce argentea, lasciando un gigantesco cratere incolore. Manovrai poi il controllo dello spostamento verticale, sapendo che la mia meravigliosa pallina di fuoco si stava facendo inesorabilmente strada nei punti vitali del pianeta, bruciando e devastando. La riportai in superficie, la feci sferzare in su e in giù, a destra e a sinistra, riducendo a brandelli ogni cosa.

Bort Brecht era accucciato come un gorilla, le ginocchia piegate, le nocche sul pavimento, l’espressione furiosa, gli occhi fissi sulla scena di distruzione. Dietro di me Phil Hartley ondeggiava sulla punta dei piedi, con gemiti sommessi di dolore che gli uscivano a fatica dalle labbra ogni volta che appariva la palla di fuoco. Bort fece una piroetta e fu di fianco a me in un balzo. — Cosa succede? Chi è che sta combinando tutto ’sto casino?

— Lui — dissi prontamente, indicando Jo Hartley. Sapevo che non era carino nei confronti di Jo, ma io stavo facendo quello che dovevo fare, e sapevo che Bort avrebbe cercato di impedirmelo. Bort balzò sulla figura stesa, e fece uso dei denti, delle unghie, dei pugni, dei piedi; Phil Hartley esitò solo per un attimo, lacerato fra la visione di Santippe e un richiamo che gli sembrava provenisse dalle profondità del tempo. Poi Jo lanciò un grido agonizzante e Phil, prototipo umano della mia palla di fuoco, fece volare Bort in mezzo alla stanza. La sanguinosa battaglia infuriò per parecchio tempo, mentre Galletta piagnucolava e il capitano, ancora sperduto nella sua trance introspettiva, lacrimava in silenzio. E io martellai e squarciai e ridussi Santippe a brandelli.

Poi, con maggiore attenzione, feci un lungo squarcio quasi da un polo all’altro; i lembi della ferita si aprirono come se il pianeta fosse stato avvolto in una guaina di carta. Sotto, apparve un color grigio olivastro, a chiazze rosse. Affondai ripetutamente nel taglio, calando la mia palla di fuoco sempre più in profondità ad ogni colpo. L’ovoide, fiaccato, cercava di mantenere uniti i lembi, ma la palla li tranciava irresistibilmente ad ogni passaggio; e quando la ferita lo attraversò da parte a parte, l’intera struttura crollò orribilmente su se stessa. Provai un improvviso senso di leggerezza, poi

un’agonia insopportabile. Mi ricordo di essermi mosso inconsultamente avanti e indietro sul sedile, in preda agli spasimi di un qualche tremendo attacco proveniente dall’interno del mio corpo; poi caddi riverso in avanti, nuovamente immerso nell’oscurità più completa.

Vi fu una successione di luci che mi procurò dolore, e odori piacevoli, e mi fece sentire lo sfrigolio di archi voltaici e il rumore di acqua che cadeva. Alcune di queste sensazioni erano lontane settimane, altre pochi secondi. A volte ero conscio e vedevo persone che si affaccendavano intorno a me in punta di piedi. Una volta mi sembrò di udire della musica.

Infine mi svegliai tranquillo, molto indebolito, al tocco di una mano sulla mia spalla. Sollevai lo sguardo. Era il dottor Renn. Sembrava invecchiato.

— Come ti senti, Rip?

— Ho fame.

Rise. — Fantastico. Sai dove sei?

Scossi la testa, meravigliandomi che non mi facesse male.

— Sulla Terra — disse. — Ospedale psichiatrico. Ti hanno messo sotto torchio, figliolo.

— Cos’è successo?

— Un sacco di cose. Abbiamo ricostruito l’intera storia dalle telecamere dentro e fuori la nave. Hai fatto Santippe a brandelli. Tra le altre cose, hai scatenato Bort Brecht contro i fratelli Hartley, che hanno letteralmente fatto lui a brandelli. Ci è costato tre vite, ma adesso con Santippe è finita.

— Ma allora... ho distrutto la sorgente del campo, o qualunque cosa fosse...

— Hai distrutto Santippe. Lo hai... ucciso. Il pianeta era... un qualcosa cui non oso neanche pensare. Hai mai visto una medusa qui sulla Terra?

— Vuol dire uno di quei molluschi gelatinosi che galleggiano appena sotto il pelo dell’acqua e catturano gli altri pesci allungando tentacoli paralizzanti?

— Esatto. Come un guerrigliero portoghese. Ebbene, così era Santippe, con quello strano campo psichico che funzionava come un mazzo di tentacoli. Un abitatore degli spazi; ramazzava qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, uccideva ciò che si poteva uccidere, digeriva ciò che riusciva a digerire. L’esame delle immagini, fra l’altro, ha rivelato che era in procinto di lanciare una grossa nuvola di spore. Un’altra rivoluzione attorno a Betelgeuse e avrebbe fatto in tempo a farlo.

— Come mai sono crollato in quel modo? — cominciavo a ricordare

qualcosa.

— Non eri protetto come gli altri. Vedi, quando abbiamo addestrato quell'equipaggio, abbiamo posto particolare cura nello sdoppiare la personalità degli uomini: odio paranoico per farli entrare nel campo, poi un'istantanea inversione alla mania depressiva sotto l'influenza del campo. Ma la tua era l'unica personalità che non siamo riusciti a sdoppiare. Così tu eri il capo; eri tu quello destinato a compiere l'opera. Tutto quello che potevamo fare per te era instillarti il desiderio di distruggere Santippe. Tu hai fatto il resto. Ma quando il peso psichico del campo si è sollevato dalla tua mente, hai avuto un collasso. È stato un bel lavoro ricostruirtela, lasciatelo dire!

— E cos'era tutta quella storia dell'"unico uomo sano di mente a bordo"?

Renn fece una smorfia. — Serviva a infondere negli altri una certa sicurezza in se stessi, e a trattenere te dal prendere il comando prima di essere entrati nel campo, qualora ti fossi accorto che tutti gli altri, compreso il capitano, non erano responsabili delle loro azioni.

— Cos'è successo agli altri, dopo che il campo è stato distrutto?

— Sono ritornati più o meno normali. Non completamente, però. Il quartiermastro ha legato e imbavagliato il resto dell'equipaggio poco prima dell'arrivo sulla Terra e ce li ha consegnati come se fossero delle spie rivoluzionarie. Ma per quel che ti riguarda, c'è un comando che ti attende se lo vuoi.

— Certo che lo voglio — dissi.

Mi diede una pacca sulle spalle e se ne andò. Poi qualcuno mi portò un pasto decente.

Presenza di spirito

Titolo originale: *Ghost of a Chance* (1943)

La ragazza disse con voce strozzata: — C’è qualcosa che mi sta seguendo! — e cominciò a correre.

La cosa mi colpì. Forse perché era così piccola e i suoi capelli così bianchi. Forse perché nell’insieme sembrava così giovane e indifesa. Ma più che altro, credo, a causa di quello che disse: «C’è qualcosa che mi sta seguendo». Non “qualcuno”.

“Qualcosa”. Io naturalmente le corsi dietro.

La raggiunsi all’angolo, e le misi una mano sulla spalla. Lei ansimò, schizzando via di nuovo. — Si calmi signorina — dissi io ansante. — Non permetterò che la prenda.

Si fermò così improvvisamente che quasi la travolsi; eravamo in piedi e ci guardavamo l’un l’altro. Aveva grandi occhi neri che non s’intonavano con i capelli.

Dissi: — Si può sapere perché se ne va in giro alle tre di notte?

— Perché me lo domanda? — Aveva una voce armoniosa, musicale.

— Veramente... è stata lei a iniziare la conversazione.

Fece per riprendere a parlare, poi il suo sguardo fu catturato da qualcosa al di sopra della mia spalla. Per un attimo si raggelò, e io ero così affascinato dal gioco di espressioni che si susseguivano sul suo volto, che non seguii la direzione dei suoi occhi. Improvvisamente riportò lo sguardo su di me e mi diede uno schiaffo. Di quelli forti. Feci un passo indietro imprecando, e quando mi ripresi lei era già a mezzo isolato di distanza. Rimasi lì a sfregarmi la guancia e la lasciai perdere.

Un paio di giorni dopo mi vidi con Henry Gade e gli raccontai l’accaduto. Henry è uno psicologo pratico. Anzi, per essere più precisi, il suo campo è la psicologia pratica, perché lui non è pratico per niente. Ha sempre qualche teoria. Ha più maledette teorie lui che chiunque altro. Ha trent’anni, è calvo e fa un sacco di soldi senza lavorare.

— Doveva essere pazza — dissi.

— Ah sì? — disse Henry, appoggiandosi un dito sul naso. Credo che fosse più lungo il naso. — E non hai provato a chiederle cosa pensava lei?

— No. Le ho solo chiesto come mai fosse in giro a quell’ora di notte.

— Il guaio, Gus, è che non sei un tipo romantico. Quello che avresti dovuto fare era prenderla fra le braccia e calmarla a forza di baci.

— Mi avrebbe dato una sbe...

— L'ha fatto comunque, no? — disse Henry uscendo.

Henry scherza spesso; ma qualche volta, quando non sta affatto scherzando, dice cose come questa: prive di senso.

Incontrai di nuovo la ragazza alcuni giorni dopo. Ero nella birreria all'aperto di Duke e osservavo il suo famoso girasole. Era alto quattro metri e dovevano tenerlo diritto con dei sostegni. Cresceva a lato del lurido vialetto che costituiva la "strada principale" del giardino. C'erano aiuole spelacchiate tutt'attorno e tavolini sistemati fra esse. E lampioncini giapponesi che dovevano essere sempre stati fuori sotto la pioggia e una banda di individui dal colorito anemico, che rappresentavano la clientela. C'era parecchia gente, e io me ne stavo lì, con il chiacchiericcio che mi aleggiava attorno, a guardare il girasole. Duke giurava che avrebbe potuto riempire un sacchetto del supermercato con uno dei suoi semi.

E poi lei disse: — Salve, mi dispiace di averle dovuto dare uno schiaffo. — Era appoggiata al gambo del girasole, seminascosta nell'ombra delle foglie.

— Che io sia dannato se lei non è quella stupidella dell'altra sera — dissi. — Cosa intende dire con "averle dovuto"? Dovrebbe essere dispiaciuta d'averlo fatto.

— Oh no, ho dovuto; non le avrei dato uno schiaffo così, per niente.

— Ma avevo fatto qualcosa? Meritavo di essere preso a sberle?

— Per favore — disse lei. — Mi dispiace.

La guardai. Le dispiaceva veramente. — Cosa fa lì, si nasconde?

Annuì.

— E da chi?

Non rispose. Si limitò a dire che si stava solo... ehm... nascondendo.

— Si tratta della stessa cosa da cui stava scappando l'altra notte?

— Sì.

Le dissi che era stata proprio sciocca. — Ho guardato dappertutto, dopo che lei se ne è andata, e non c'era niente nella strada.

— Sì che c'era qualcosa.

— Niente che io potessi vedere.

— Lo so.

Fui improvvisamente colpito dall'idea che quella fosse una conversazione

molto sciocca. — Venga fuori di lì e beva una birra con me. Potremmo discutere la questione.

— Oh no, non posso.

— Certo che può. È facile. Guardi. — La raggiunsi e la afferrai.

— Farebbe meglio a ripensarci — disse lei, e poi accadde qualcosa e il gambo del girasole si spezzò. Vacillò, poi cadde con gran fragore, come se fosse stata una sequoia. Il grosso fiore atterrò sul vassoio che Giuseppe, il cameriere, stava portando.

C'erano sopra otto birre grandi, due boccali di vino e un Martini. Birra e pezzi di vetro schizzarono in ogni direzione, tranne che verso l'alto. Il Martini planò sopra la testa di Giuseppe e andò a schiantarsi contro le sbarre della gabbia in cui Duke teneva il suo scoiattolo ammaestrato. Ci fu un po' di confusione. La ragazza dai capelli bianchi se n'era andata. Durante tutto il tempo che Duke passò a spiegarmi che razza di impiastro fossi, io guardai, al di sopra delle sue spalle ondeggianti, lo scoiattolo che si stava slappando il Martini rovesciatosi nella gabbietta. Dopo aver esaurito la sua scorta di parolacce, Duke mi cacciò fuori. Eppure eravamo buoni amici, prima.

Acchiappai Henry appena mi fu possibile. — Ho rivisto quella ragazza — gli dissi — e le sono saltato addosso, come mi avevi detto tu. — Poi gli raccontai quello che era successo. Rise di me. Henry ride sempre di me.

— Non prenderla così sul serio, Gus — disse, dandomi una pacca sulla spalla. — Un po' d'eccitazione fa buon sangue. Facci sopra una risata. Duke non ti ha chiesto i danni, vero?

— No — risposi. — Non esattamente. Ma il maledetto scoiattolo si è mangiato l'oliva che c'era nel cocktail ed è stato tremendamente male. Duke l'ha portato dal veterinario e poi mi ha fatto mandare la parcella. Gli hanno dovuto fare la lavanda gastrica.

Henry stava mangiando noccioline salate e quando dissi questa cosa gli andò un boccone di noccioline mezzo masticate su per il naso. Una volta è successo anche a me, e fa male. Ma in un certo senso sono sempre stato contento di veder Henry soffrire.

— Ha bisogno d'aiuto — gli dissi, dopo che si fu ripreso. — Forse quella ragazza è matta, ma credo che sia nei pasticci.

— Lo è quasi certamente — disse Henry. — Ma non vedo cosa possa farci tu.

— Oh, escogiterò qualcosa.

— Inoltre non capisco perché tu voglia tirarla fuori dai pasticci.

— È proprio buffo — dissi lentamente. — Tu mi conosci Henry... non so cosa farmene di una donna, finché non mi pianta in asso. E ogni volta che una di loro fa qualcosa di carino, è perché sta tramando di combinarne qualcuna subito dopo.

Henry inghiottì con cura delle noccioline, poi rise. — Sei il tipico esempio di imparzialità maschile — disse. — Ma cosa c'entra tutto questo con la tua Nemesi dai capelli argentei?

— Nemesi? Credevo che fosse polacca. Lei? Be', lei mi ha fatto solo cose terribili, finora. Così immagino che forse è diversa. Forse farà tutto il contrario e tirerà fuori qualcosa di carino. E io voglio esserci, quando succederà.

— La tua logica è contorta, ma attendibile. — Poi aggiunse qualcosa, sull'inutilità di essere intelligente e ben educato, quando tutta la saggezza consiste nell'essere naturali come bambini, ma non afferrai il senso di quello che diceva. — Be', sono piuttosto interessato a sapere se riesci a fare qualcosa per lei; va' avanti e tieni gli occhi bene aperti.

— Non so né dove vive né niente.

— Ah... già. — Tirò fuori un blocchetto, di fogli e una biro d'argento e scribacchiò qualcosa. — Ecco — disse, strappando il foglio e porgendolo. — Iola Harvester, 2336 Dungannon Street.

— E chi è?

— La tua damigella in disgrazia. La schiaffeggiatrice dagli occhi neri.

— Come diavolo fai a sapere come si chiama?

— È stata mia paziente per parecchio tempo.

— Cosa? Figlio di un cane! Perché non me l'hai detto prima?

— E tu perché non me l'hai chiesto?

Mi avviai alla porta, leggendo il nome e l'indirizzo. — Sai una cosa, Henry?

— Cosa?

— Iola è proprio un bel nome.

Henry rise. — Fammi sapere come te la cavi.

Salii e suonai il campanello. Era un grosso condominio; Iola viveva al quarto piano. La porta d'ingresso si aprì con uno scatto e io la spinsi ed entrai. C'era uno di quegli ascensori tipo self-service, così usai le scale. Quegli aggeggi mi rendono nervoso.

Lei aspettava sul pianerottolo per vedere chi avesse suonato. Aveva una vestaglia nera lunga fino a terra e chiusa sulla gola, con in cima un colletto

rigido che veniva in su e in fuori e sembrava quasi cullarle la testa. Una cerniera lampo la chiudeva sul davanti e due iniziali d'argento facevano spicco sul seno sinistro. Mi mancava il fiato, e non era colpa delle scale.

— Oh! — disse. — È lei!

— Come no! — La guardai per un istante. — Perbacco! Non avrei mai immaginato che lei fosse così minuta! — C'era qualcosa in lei che mi faceva venire voglia di ridere forte, ma non perché la trovassi buffa. Quando glielo dissi, arrossì.

— Non so se devo farla entrare — disse la ragazza. — Non conosco nemmeno il suo nome.

— Mi chiamo Gus. E adesso può farmi entrare.

— Lei è l'unico uomo che conosco che riesce a essere sfacciato senza esserlo davvero — disse la ragazza, facendosi da parte. Non capii cosa intendesse, ma comunque entrai. Era un posto carino. Ogni cosa era minuta e delicata, come Iola.

Rimasi in mezzo alla stanza gingillandomi con il cappello, finché lei non me lo tolse di mano. — Si sieda — disse. Lo feci, e si sedette anche lei, dall'altra parte della stanza. — Perché è venuto qui? Come ha scoperto il mio indirizzo? Vuole del caffè o qualcos'altro da bere?

— Sono venuto perché penso che si trovi in un pasticcio e abbia bisogno di aiuto.

Un amico mi ha dato il suo nome e indirizzo. Non voglio caffè. Che cos'altro ha da bere?

— Sauterne — rispose lei. — Rum, whisky di segale e scotch.

— Non tocco mai quella roba.

— E allora cosa vuole?

— Gliel'ho detto, signorina Iola; voglio aiutarla.

— Intendo dire da bere.

— Gin. — Lei sembrò spaventata. — O latte. Ha del latte?

Ce l'aveva. Me ne portò un bicchierone, prendendone anche uno per sé. Poi disse:

— Che cos'ha in mente?

— Glielo ripeto ancora: aiutarla.

— Non c'è niente che lei possa fare per me.

— Sì che c'è. Ci deve essere. Se lei mi dicesse cos'è che la infastidisce, costringendola a nascondersi in... in... in mezzo ai girasoli, e a scappar via da pericoli inesistenti, scommetto che potrei sistemare ogni cosa. E adesso

perché ride?

— Lei è così premuroso! — disse.

— Ridono sempre tutti di me — replicai tristemente. — Be’, che ne dice?

Il sorriso le scomparve dal volto e la ragazza rimase seduta per un bel po’ in silenzio. Andai a sedermi di fianco a lei, guardandola. Non feci il minimo tentativo di toccarla. Improvvisamente lei scosse la testa e si mise a parlare.

— In fondo posso anche dirlo. È difficile tenersi tutto dentro. La maggior parte della gente ha riso di me; l’unico dottore da cui sono andata, dopo un po’ mi ha mollata come se puzzassi. Diceva che prendevo in giro me stessa. Che era impossibile che succedesse quello che gli dicevo, che mi ero inventata tutto. Ma lei...

credo di potermi fidare di lei. Non so perché...

«Cominciò circa due anni fa. Mi ero presa una cottarella per un tizio a un campeggio estivo. Una sera mi portò a ballare... il liscio, sa. Ci divertimmo un sacco, ballando finché non fummo stanchi. Poi andammo sulla spiaggia e lui, sa com’è, la luna e tutto il resto, mi abbracciò. E proprio in quel momento sentii una voce dentro di me, che diceva: “Sarà meglio che tu ti tenga alla larga da questo tizio”. Sobbalzai per lo spavento, e chiesi al ragazzo se avesse detto qualcosa. Lui non aveva detto niente. Terrorizzata, corsi dritta a casa. Lui mi inseguì, ma non riuscì a prendermi. Lo rividi il giorno dopo e cercai di scusarmi, ma non c’era molto che potessi dire. Provai a essere carina con lui, ma col passare del tempo lui diventava sempre più irritabile. E dimagriva. Finì in ospedale. Stava quasi per morire. Vede, non riusciva a dormire.

Aveva paura, faceva degli incubi terribili. Me ne raccontò uno: era agghiacciante.

«Allora non pensai che il fatto di vedermi con lui potesse aver qualcosa a che fare con la sua malattia; ma, una volta in ospedale, cominciò a migliorare e in fretta, finché io non andavo a trovarlo. Ogni volta che andavo, aveva una ricaduta. Seppi poi che quando lasciò definitivamente il campeggio per tornare a casa sua, a Chicago, stava benissimo.

«Bene, per un po’ non accadde nulla, finché non cominciai a notare che l’uomo al banco dello snack-bar dove mangiavo ogni giorno aveva cominciato a comportarsi in maniera strana. Lo vedevo tutti i giorni, ma non c’era assolutamente nulla fra noi. Un pomeriggio, mentre mangiavo, cominciarono a cadergli le cose.

«Era cosa da poco, all’inizio, ma poi peggiorò notevolmente. Non riusciva più neanche a sollevare un cucchiaio, senza che gli cadesse di mano.

Rovesciava una tazza di caffè dopo l'altra. Cercava di preparare un panino e gli cadevano tutti gli ingredienti sul banco e per terra. Non riusciva ad apparecchiare un posto né a servire nessuno... *finché c'ero lì io!* All'inizio ci scherzò sopra, e mi chiamò il suo portasfortuna personale. Ma dopo una settimana di quella storia, venne da me appena mi fui seduta e mi disse: "Signorina Harvester, spero che non le dispiacerà quello che sto per dirle, ma bisogna fare qualcosa. Perderò il posto, se non la smetto di far cadere le cose. E il bello è che lo faccio solo quando lei è qui! Non so perché accada, ma tant'è. Le seccherebbe se le chiedessi di non venire a mangiare qui per un po'?".

Ero stupefatta, ma lui era così gentile e preoccupato che non tornai più a mangiare lì.

E da quel che ho sentito dire, non gli cadde più nulla di mano.

«Da allora le cose andarono sempre peggio. Un poliziotto, un simpatico vecchio che salutavo con un cenno tutte le mattine andando al lavoro, cominciò a provare un irrefrenabile prurito! Potevo vederlo, ogni volta che gli passavo accanto! Lo salutavo, e lui ricambiava il saluto, e poi cominciava a grattarsi come se avesse un prurito così forte da non poter più resistere. E un ragazzo in ufficio che passava parecchio tempo vicino alla mia scrivania cominciò a mancare le porte! Voglio dire, non riusciva a passare attraverso una porta senza sbattere contro lo stipite. Il poveretto diventò quasi matto. Camminava lentamente verso una porta, prendeva accuratamente la mira, e poi cercava di passare, ma non riusciva a farlo senza prima aver cozzato contro lo stipite.

Stavo così male a vederlo che lasciai quel lavoro e ne cercai un altro... cosa che fu salutare anche per il poliziotto. Nessuno di loro due ebbe problemi, dopo.

«Ma da allora è sempre stato così. Qualsiasi uomo io veda con regolarità, comincia a soffrire terribilmente di qualche strano disturbo. È già abbastanza brutto per quelli che mi vedono per motivi di routine, figuriamoci poi quei poveretti che cercano di portarmi fuori alla sera e tutto il resto! Quando esco, quella strana voce mi parla e mi dice di tenermi lontana da quell'uomo. E se non lo faccio, lui si sente malissimo, o viene colto da attacchi di cecità tutte le volte che deve attraversare la strada, o compie azioni che gli fanno perdere il posto o andar male gli affari. Vede contro cosa mi trovo a dover lottare?»

— Non pianga, signorina Iola; per favore, non pianga.

— Non sto piangendo, signor Gus.

— Soltanto Gus.

— Allora lei mi chiami solo Iola. O signorina Harvester; non signorina Iola.

— Dovrei sentirmi in un certo modo per chiamarla Iola — dissi lentamente. — E in un certo altro per chiamarla signorina Harvester. Così la chiamerò signorina Iola.

— Oh, Gus — disse lei. — Lei è così *carino*. — Bevve un po' di latte sorridendo, poi proseguì con la sua storia.

— Adesso lavoro per una signora che ha una ditta nel campo dei cosmetici — disse. — Il mio capo è una donna, il direttore è una donna, e tutti gli impiegati sono donne, e anche la maggior parte dei clienti. E io le odio! Odio tutte le donne!

— Odia anche me — dissi.

Mi guardò in modo strano e proseguì. — Di quando in quando, mi sento libera da questa maledizione. Non so dirle esattamente come, ma lo so. È una specie di alleggerimento di pressione. E poi cammino per strada e sento che cerca di impadronirsi di me, come se mi pedinasse. Qualche volta riesco a nascondermi e a sfuggirle. Ma di solito non ci riesco.

— Ah, ecco perché stava scappando la prima sera che l'ho vista! Ma... perché mi ha dato uno schiaffo?

— Perché lei mi era simpatico.

— È un modo strano per dimostrarlo, signorina Iola.

— Oh no! La cosa, qualsiasi cosa sia, mi aveva appena raggiunto. Sapeva che lei mi era simpatico. Le avrebbe fatto qualcosa dì terribile, se non le avessi dato una sberla per farle credere che lei non mi piaceva. E dopo averlo fatto mi sono così vergognata che sono scappata via.

— Perché ha spezzato il gambo del girasole?

— Non sono stata io, Gus! L'ha fatto quella cosa, per mettere lei nei pasticci.

— Ci è riuscito.

— Oh Gus... mi dispiace così tanto.

— Perché? Non è stata colpa sua.

— Gus, lei mi crede, non è vero?

Mi baciò. Solo un bacino, sulla guancia, ma mi fece balzare il cuore in gola.

— Bene — dissi, appena ripresi possesso della mia voce. — Qualunque cosa sia, l'aiuterò a sbarazzarsene. Ah, cosa può essere, a proposito? Lei ha

qualche idea?

— Sì — disse lei con voce tranquilla. — Certo che ne ho una. Quando l'ho raccontata al dottore, lui ha pensato che io soffrissi di superstizioni. Non le sembra buffo, dopo tutto quello che vi ho detto che succede a un uomo se faccio tanto solo di parlargli, che a lei adesso non succeda niente?

— Ora che ci penso, è proprio strano.

— Guardi allora — disse, indicando il muro. — Lì, lì e lì.

Guardai. Al di sopra delle tre porte che si aprivano nella stanza, e delle due finestre, c'erano trecce di... aglio.

— Ne ho sentito parlare — dissi. — Un fantasma, eh?

— Esatto — disse Iola. — Un fantasma geloso. Un lurido, schifoso fantasma che fa come il cane dell'ortolano: non mangia la lattuga ma non la lascia mangiare neanche agli altri. Perché non mi lascia in pace?

— Lo ridurrò a brandelli — ringhiai.

Sorrise, del sorriso più triste e avvizzito che io avessi mai visto. — No, Gus, no.

Lei è forte, d'accordo, ma questo genere di forza non servirebbe a granché, contro il mio visitatore.

— Troverò un modo, signorina Iola — dissi. — Lo troverò, e lei deve aiutarmi!

— So che ci proverà — disse lei dolcemente. — Mi aiuti lei!

Mi prese il cappello e aprì la porta, ma poi la richiuse con un colpo secco, si girò e rimase in piedi, con la schiena appoggiata al battente. — Gus! — Solitamente era pallida, ma in quel momento sembrava addirittura esangue. — Gus! È qua fuori! Il fantasma... sa che lei era qui, e ora la aspetta!

— Mi guardai le mani. — Si tolga di lì, signorina Iola, e lasci che lo affronti — dissi con voce calma.

— No, Gus... no!

— Senta, è veramente ora che io me ne vada. — Mi mossi verso di lei e, prendendola per le spalle, la tolsi di mezzo. La sua fronte era vicina, così la baciai prima di rimetterla giù.

— Buonanotte — dissi. Lei non rispose. Credo che non vi riuscì perché piangeva.

Era veramente terrorizzata. Ne fui contento, perché sapevo che non era per se stessa che era spaventata.

Mi svegliai la mattina dopo convinto di essere ancora addormentato, nel bel mezzo di un brutto sogno. Ero completamente bagnato di sudore gelato e

mi sentivo viscido come un’anguilla in un barile di olio. Aprii gli occhi, cercando di scuotermi di dosso la sensazione. Ma non ci riuscii.

Sentii il pasto della sera precedente agitarmisi nello stomaco, quando mi resi conto della cosa. Perfino le lenzuola ne erano rivestite. E io sentivo una spessa e bagnata coltre viscida su tutto il corpo. Avrei potuto strapparla via da un braccio con l’altra mano e gettarla... *splonk*... sul pavimento.

Ma non potevo vederla.

Ansante sul punto di vomitare, corsi in bagno. Mi sembrava che i piedi scivolassero su quella roba, ed ebbi dei problemi a girare la maniglia della porta con le dita scivolose. Mi gettai sotto la doccia più calda che avessi mai fatto, insaponandomi, sciacquandomi, per poi insaponarmi e sciacquarmi di nuovo. E uscì dalla doccia sentendomi più freddo, viscido e appiccicaticcio che mai.

Cercai di infilare qualcosa, ma non potevo sopportare la pressione dei vestiti; sembravano spingermi la spessa coltre schifosa fin dentro i pori. Li gettai via e mi buttai nel letto, tirandomi addosso le coperte, ma saltai subito fuori con un guaito. Era già terribile avere quella cosa, ma guazzarvi dentro era addirittura insopportabile.

Suonò il telefono. Iola.

— Gus, sono terribilmente preoccupata per lei. Lui... lei... le ha fatto qualcosa?

Esitai. Mentire sarebbe stato inutile. — Ehm, sì, ha fatto qualche scherzetto qui attorno.

— Gus, che cos’ha fatto?

— Oh, niente che valga la pena di parlarne.

— Non vuole dirmelo. Dev’essere qualcosa di veramente terribile.

— Perché?

— Perché io... io... Gus, perché non lo dice lei per primo? Come mai dovrebbe trattarla peggio di tutti gli altri uomini?

Cominciai lentamente a capire dove voleva arrivare. — Signorina Iola, non è che le importa di me, o qualcosa di simile?

— Oh, caro!

— Amore mio!

Feci delle riflessioni dopo che ebbi appeso la cornetta. Non potevo permettere che questa cosa mi buttasse giù di morale... non dopo quello che era appena successo. Mi afferrai la mascella e tirai fuori biancheria e calze pulite. Ricordavo cosa mi aveva detto mio padre dopo il mio primo pestaggio

per strada: «Ascolta me, figliolo: se ti fai male, non lasciare che l’altro se ne accorga. Se lui pensa di non poterti fare del male, l’hai fregato».

Così mi vestii. Con i vestiti, mi sentivo ancora più addosso la sensazione viscida e gelata, la sentivo gocciolare fra le pieghe della pelle mentre camminavo. Uscii per strada con dei cattivi presentimenti, ma la cosa era invisibile, grazie a Dio.

E quando mi svegliai, la mattina dopo, se n’era andata.

Andai nell’ufficio di Henry Gade e mi feci prestare carte e penna. Gli avevo raccontato quello che mi aveva riferito Iola sul suo problema, ma nient’altro.

— A chi scrivi? — mi chiese, parlando nella pipa, e intanto mi osservava mentre scribacchiavo faticosamente sul foglio.

— Faccio quello che dovrebbe fare chiunque quando si trova nei pasticci...

consulto un esperto — dissi, continuando a scrivere.

— Miss Beatrice Dix, *The Daily Mail* — lesse a voce alta, poi scoppiò a ridere. — Così hai intenzione di scrivere dei tuoi problemi, vero? Beatrice Dix, Rubrica dei Cuori Infranti!

— Di’ alla tua boccaccia di starsene zitta, altrimenti si becca un pugno — ringhiai.

Henry continuò a leggere quello che avevo scritto:

Cara Miss Dix,

Ho un problema con una ragazza, nei cui confronti ho intenzioni serie. Lei ha un tizio a cui piace, ma di cui non ne vuole sapere. Lui continua a disturbarla e a ordinarle di tenersi lontana dagli altri uomini, ma non va mai a trovarla, né le regala mai niente o la porta fuori e soprattutto continua a fare dispetti a qualsiasi altro uomo sia interessato a lei e specialmente a me perché...

— Per tutti i numi, Gus non potresti mettere un punto da qualche parte?

... perché in questo momento io rappresento qualcosa di veramente importante per lei.

Il genere di cose che fa non sono perseguibili per legge. Vorrei sapere che diritto ha questo tizio di essere così geloso se non sa cosa farsene della ragazza e che cosa possiamo fare per liberarci di lui.

— Devi essere uno studente, estremamente esigente, di stile letterario — disse Henry — oppure sei esattamente il tipo di persona che scrive alla rubrica di Beatrice Dix. Ho sempre desiderato di guardare in faccia uno di

questi imbecilli — aggiunse pensieroso, e si fece un po’ indietro, guardandomi come se fossi un pezzo da museo.
— Dimmi, chi è il terzo incomodo nella tua storia d’amore?
— Un fantasma.
— Un fantasma? Un fantasma geloso di Iola? Gus, Gus, migliori di momento in momento. E pensi veramente di poterlo esorcizzare con l’aiuto della rubrica dei cuori infranti?
— Non ha bisogno di essere esorcizzato.
— Gus, vattene fuori di qui. Mi farai morire.
— Me ne andrò prima — dissi.
Il giorno dopo, il visitatore di Iola inventò qualcosa di nuovo e di diverso per me.
Questa volta soccombetti. Rimasi a casa tutto il giorno, dopo aver telefonato al mio capo che ero molto, molto malato. Quello che mi fece esattamente non si può neanche scrivere.
La risposta alla mia lettera giunse molto prima di quanto sperassi. Non avevo chiesto una risposta personale, così la trovai sul giornale, insieme alla mia lettera.
Caro G. S.
ti trovi davanti a un problema molto arduo, se ho afferrato bene la situazione. Ho affrontato casi simili già altre volte. L’uomo che vi perseguita continuerà a farlo finché troverà la ragazza attraente per il suo particolare tipo di mentalità. Che cosa potete fare?
Potreste ignorarlo completamente.
Oppure potete, insieme o singolarmente, ottenere un colloquio con lui e chiarire la faccenda.
Oppure potreste trovare un’altra donna che gli interessi.
In ogni caso, dovete avere pazienza. Per favore, per la vostra stessa sicurezza, non fate niente di avventato.
La lessi e la rilessi una dozzina di volte. Immaginavo che questa Dix fosse una vera esperta del settore e che sicuramente sapesse cosa si doveva fare. Ma cosa esattamente? «Ignorarlo completamente». Come si fa a sposarsi con una donna quando si sa che si può diventare viscidi da un momento all’altro? «Fare appello alla parte migliore di lui... chiarire la faccenda». Bisogna prenderlo, prima. «Trovare una donna che lo interessi di più». Una fantasmessa, eh? E poi persuaderla a sedurlo.
Portai il giornale a Henry. È più bravo di me, a riflettere sulle cose.

Gettò il giornale sulla scrivania non appena fui entrato. — L'ho già visto — disse.

— Lo stavo cercando.

— Cosa ne pensi?

— Che è un eccellente esempio di non-risposta, tranne che ha colpito nel segno quando dice che il tizio continuerà a disturbare voi due piccioncini finché troverà quella ragazza attraente. Ancora non riesco a crederci! — esplose, piegando la testa da un lato mentre mi guardava. — Il vecchio buon Gus innamorato, dopo tutti questi anni.

— Forse fa più male proprio per quello — dissi, e lui la smise con quel suo sogghigno scimmiesco e mi posò una mano sulla spalla.

— Immagino di sì. A volte arrivi dritto dritto alla verità, vecchio mio.

Tornato a casa, trovai una lettera di Iola che mi aspettava.

Carissimo Gus,

sono una sciagurata a comportarmi così, ma devo farlo; ho dei sospetti su quello che tu hai così coraggiosamente passato; lui mi ha parlato ieri sera, e mi ha raccontato alcune delle cose che ti ha fatto.

E allora non devi scrivermi, Gus caro, e non devi telefonarmi, ma soprattutto non devi mai, mai più rivedermi. È l'unica cosa che possiamo fare, anche se crudele e dolorosa; l'unica opportunità.

Mio amato... non cercare di rivedermi. Ho comprato una pistola, e, se tu lo farai, mi ucciderò. Non sono solo parole, Gus, non ho paura di farlo. C'è già stato abbastanza dolore nella mia vita.

Amore, amore mio, il mio cuore sanguina per te!

La rilessi, e poi cercai di rileggerla un'altra volta, perché, non so come mai, non ci vedevo molto bene. Mi gettai sul telefono, ma poi pensai alla pistola e volsi le spalle.

Oh, l'avrebbe fatto... la conoscevo bene.

Poi uscii.

Mi ritrovò Henry. Saranno state tre o quattro settimane dopo. Non lo sapevo, perché non me n'importava un fico secco. Ero seduto su una panchina insieme ad altri due gentiluomini.

— Va' via. Sei Henry. Mi ricordo di te. Va' via, Henry.

— Gus! Finiscila con questa storia! Sei ubriaco! Torna a casa con me, Gus.

Uno dei due gentiluomini tentò di estorcere a Henry un po' di denaro per aiutarlo a riportarmi a casa. Una volta lì, dormii per ventiquattro ore filate.

Henry mi svegliò, rovesciandomi in faccia una spugnata d'acqua tiepida. — Hai perso più di quindici chili — stava borbottando. — Sei vestito di stracci luridi, hai la barba di dieci giorni...

— Ma tu sai quello che mi è successo — dissi io, come se questo potesse scusare e spiegare ogni cosa.

— Sì, lo so quello che ti è successo — ruggì. — Hai perso la tua ragazzina dalla testa di cotone. E sei forse rimasto in piedi ad affrontare la cosa? No! Ti butti giù e lasci che la vita ti prenda a calci, da quel mollusco buono a nulla che non sei altro!

— Ma lei non voleva...

— Lo so, lo so; si rifiutava di vederti. Ma questo non c'entra niente. Hai chiuso con lei, finito. E hai cercato di scappare, di rifugiarti nella merda e nell'alcool. Non ti rendi conto che così non fai altro che uccidere quello che c'è di pulito in te e esaltare invece tutto quello che è marcio, mentre la piaga iniziale si infetta sempre più?

Girai il viso verso il muro, ma non potevo fermare la sua voce. — Tirati su di lì, fatti il bagno, raditi, fa' un pasto decente! Cerca di comportarti da essere umano, o almeno di darne una buona imitazione, come facevi prima.

— No — dissi, con voce impastata.

Improvvisamente si inginocchiò di fianco al letto e mi mise un braccio attorno alle spalle. — Smettila di frignare — disse con dolcezza. — Gus, sei un adulto, ormai — Si sedette sulle caviglie, accigliato e col respiro grosso. Poi, senza preavviso, mi girò sulla schiena e incominciò a schiaffeggiarmi con la mano destra, più e più volte, su entrambe le guance.

Allora qualcosa scattò dentro di me; arretrai nel letto e gli affibbiai un sonoro cazzotto. Lui lo schivò e mi colpì con un sinistro alla tempia. Dopodiché cominciammo a fare sul serio. Io ero grosso e malridotto, lui piccolo ma ispirato. Fu proprio uno spettacolo. Finì con lui steso sul tappeto.

— Grazie, Gus — sogghignò debolmente.

— Perché mi hai fatto arrabbiare così? Perché hai fatto in modo che ti colpissi?

— Psicologia applicata — disse, alzandosi con aria stordita. Lo aiutai.

Mi toccai il naso gonfio. — Credevo che la psicologia fosse solo questione di cervello.

— Senti amico, adesso io e te sistemeremo per bene il vecchio Gus. C'è qualcosa che ti ferisce profondamente, vero? E, dimmi, cosa ci vedi in quella bambola dai capelli bianchi?

— Lei è... è... io non posso fare a meno di lei!

— Sei diventato sdolcinato; e credo che i tuoi gusti facciano schifo. — Henry socchiuse gli occhi, ondeggiando da un piede all'altro. Sapeva quando stava camminando sul ghiaccio sottile ma stavolta forse si stava spingendo troppo avanti.

— Che cosa ci vedi in una ragazzina anemica come quella? Vuoi metterla con quelle belle figliole sode, rosee, con il sangue nelle vene? Tsk! Quella lì, con quei capelli bianchi e la pelle bianca, e quei due buchi neri che ha al posto degli occhi. Sembra un fantasma! Non vale proprio la pena che...

Ruggii e caricai. Sconcertato, Henry si mise fuori tiro. Io caricai proprio di fianco a lui, dentro nel bagno. — Dov'è il tuo rasoio? — gridai. — E il sapone? — Mi tuffai sotto la doccia.

Quando uscii dal bagno e cominciai a scivolare nei vestiti, lui mi chiese spiegazioni. — Cosa ho fatto? Cosa ho detto? — Saltellava esultante su entrambi i piedi.

— Una cosa che avevi già detto tanto tempo fa — dissi. — E anche Beatrice Dix.

Qualcosa sul fatto che lui mi avrebbe disturbato finché avesse trovato attraente la ragazza. — Mi allacciai la seconda scarpa, gli chiesi dei soldi e schizzai fuori prima d'aver finito la frase.

Suonai il campanello di un altro inquilino, al condominio, e quando la porta si aprì salii con decisione le scale. Suonai al campanello di Iola e attesi senza respiro. La maniglia girò e io mi precipitai dentro. Si stava infilando un négligé. Aveva gli occhi cerchiati di rosso.

— Gus! — Fece un balzo indietro, si girò e corse a un tavolino. — Sei uno stupido! Perché vuoi rendere le cose più difficili? — Si era mossa così in fretta che non potei fermarla. Aveva la pistola in mano.

— Fermati, piccola pazza! — ruggii. — Può essere un modo per venirne fuori, ma non lo farai da sola. Saremo insieme.

— Gus...

— E se dobbiamo farlo insieme, non ci conviene in quel modo! Dammi quella roba. — Attraversai a grandi passi la stanza e le presi la pistola di mano. Aprii il caricatore e separai il tamburo dal calcio, gettando entrambi sul pavimento davanti a lei. — Adesso entra lì dentro e vestiti. Abbiamo qualcosa da fare. — Lei esitava, allora io la spinsi con decisione verso la camera da letto. — Uno di noi due ti metterà addosso i vestiti — dissi cupamente.

Iola lanciò un guaito e si mosse. Io misurai a grandi passi il soggiorno, prendendo allegramente a calci la pistola a ogni passaggio. Fu pronta in cinque minuti; arrivò spaventata, confusa e raggiante. Le presi il polso e la trascinai fuori dall'appartamento. Appena uscimmo dalla porta su cui era appeso l'aglio, sentii la pelle formicolare, poi prudere, e tutto d'un tratto mi sentii come se fossi stato un ammasso di piaghe ulceranti. Al culmine di tutto ciò, venne anche la sensazione di viscido. Strinsi i denti, ricacciando giù il dolore con un totale senso di esultanza.

Ci ficcammo in un tassì e io diedi un indirizzo. Quando Iola mi chiese spiegazioni, io ridevo felice. Fermammo a una curva e pagai l'autista. — Entra lì — dissi.

— Un salone di bellezza! Ma cosa diavolo...

La spinsi dentro. Un'estetista col camice bianco ci venne timidamente incontro. Io presi una ciocca dei capelli bianchi di Iola, agitandola. — Li tinga — dissi. — Li tinga di nero!

— Gus! — boccheggiò Iola. — Sei matto! Non voglio diventare bruna! Non ho il colorito giusto per...

— Colorito? Sai che colorito hai tu, con quei grossi occhi neri e la pelle e i capelli bianchi? *Sembri un fantasma!* Non capisci? Ecco perché ti perseguitava! Ecco perché ti amava ed era geloso di te!

Le si illuminarono gli occhi. Si guardò in uno specchio e disse: — Gus... ti ricordi quell'estate di cui ti ho parlato, quando lo incontrai per la prima volta? Avevo un vestito lungo e bianco, scarpe bianche...

— Va' lì dentro e diventa bruna — ringhiai. La lavorante la prese con sé.

Mi accomodai ad aspettare su una grossa poltrona. Soffrivo centinaia, migliaia di spasimi e tormenti diversi; la pelle mi si accapponava sotto una terribile sensazione di dolore che mi serpeggiava per tutto il corpo, cangiante come i colori di un caleidoscopio. Rimasi seduto e sopportai tutto, proprio tutto, finché non sentii la voce della donna nell'altra stanza. — Ecco fatto, signora. È a posto. Si guardi... le piace?

Nella profondità di me stesso quasi sentii un ringhio di disgusto, poi una sensazione simile a un incredibile alleggerimento della pressione. E infine il mio corpo fu nuovamente intero e vigoroso: i dolori spettrali se n'erano andati.

Iola uscì e mi gettò le braccia attorno al collo. Come bruna, era bella da mozzare il fiato.

Henry Gade divenne il nostro migliore amico.

Colabrodo

Titolo originale: *Blabbermouth*
Apparso originariamente su *Amazing Stories*, febbraio 1947

Era veramente meravigliosa e, prima che ce ne accorgessimo, io l'avevo abbracciata e lei aveva imprigionato i suoi occhioni scuri nei miei. La tenni un po'

troppo vicina per un po' troppo tempo, immagino; si divincolò e riprese l'equilibrio, liberandosi di me.

— Mi dispiace — mentii.

Un sopracciglio fluttuante si sollevò, mentre due palpebre si abbassavano pesantemente.

— Fa niente — disse, con una voce che sembrava un violoncello accordato su un registro basso. — Ma dovrebbe mettere la freccia, quando svolta. — Stavo cercando di precedere il massiccio individuo che voleva impadronirsi del taxi che io avevo adocchiato, e, nel compiere quest'operazione, avevo quasi travolto la ragazza. Lei si girò giusto in tempo per perdersi l'esperto sbattere delle mie caviglie, mentre le facevo un cenno di scusa togliendomi il cappello. Sospirai e catturai un altro taxi.

Avevo un sacco di amici, e conoscevo tantissime belle ragazze, e fino a quel momento mi ero illuso di avere una bella sfilza di nomi nella mia agendina nera. Ma adesso... be', riuscivo solo ad augurarmi di averla già incontrata da qualche parte. Mi ricordava qualcuno che conoscevo un po' di anni prima, quando ero veramente un ganzo. Invece di condurre un programma notturno per una radio locale e di scrivere articoli per un quotidiano, ero una potenza. All'università dirigevo la squadra femminile di pallacanestro. Ero uno che contava, e mi arrangiavo come meglio potevo.

Salii sulla vettura e diedi l'indirizzo del ristorante dove avrei dovuto vedermi con Sylvia. Non era stato facile ottenere quell'appuntamento, ma adesso, per qualche strano motivo, non mi andava più. Guardai fuori dal finestrino mentre il taxi passava accanto alla ragazza che avevo appena travolto. Camminava lentamente, come se stesse guardando qualcosa di meraviglioso un paio di chilometri più in là e a una cinquantina di metri da terra, con un mezzo sorriso estatico sulle labbra. Aveva capelli lunghi e neri, che formavano un lieve ricciolo proprio nel punto in cui la schiena diritta

diventava una vita sottilissima; non avevo mai visto capelli così, ma c'era qualcosa nella netta e risoluta curva del suo mento, nel modo in cui gli angoli interni degli occhi erano più in basso di dove avrebbero dovuto essere...

— Ferma! — gridai al conducente. Immagino che abbia pensato che stavo per avere un malore di qualche tipo. Avrebbe avuto torto. Il malore l'avevo già avuto, ma si era manifestato solo in quel momento. In ogni caso, il tassista provocò un danno da un dollaro e mezzo alle pastiglie dei freni, afferrò il dollaro che gli avevo lanciato tuffandomi fuori e proseguì per la sua infruttuosa strada.

Corsi verso di lei e la afferrai per il gomito. — Senta, io...

— Ah — fece lei con voce da contralto. — Il mio amico pirata della strada.

— Prego — dissi io prontamente. — Il suo carissimo amico Eddie Gretchen.

— Ah, sì? — disse il suo sopracciglio; poi lei aggiunse: — E come e quando questo Eddie Gretchen sarebbe diventato un mio carissimo amico?

— Proprio non lo so — dissi, e riprendemmo il cammino. Mi lanciava delle occhiate senza girare la testa, aumentando nei passanti l'impressione che camminassimo nella stessa direzione, ma non assieme. — Questo deve scoprirlo lei — proseguii. — E in tutta sincerità spero che ci riesca. Io la conosco già. Le gironzolavo attorno come un'ape sul miele. Ma onestamente non mi ricordo quando.

È come un sogno interrotto dal suono della sveglia. Forza adesso... ha il mio nome e la mia faccia. Significano qualcosa per lei?

— Non siamo mai stati sposati — disse lei tenendo le distanze. — Quindi non ho il suo nome. E la sua faccia non mi interessa.

— Con un viso come il suo — dissi — non la posso biasimare...

Mi sorrise. — Lei non è cambiato affatto, Eddie.

Avvampai per un attimo, poi mi resi conto che non intendeva affatto venire in mio soccorso. — D'accordo... quando è stato?

— Quell'anno che le Furie Rosse hanno battuto 48 a 17 le sue Tigri Pezzenti.

— È stato 48 a 19 — dissi furioso. — E poi si chiamavano Tigri Ruggenti.

— Erano pezzenti — disse lei ridendo come una matta.

— Ruggenti — ringhiai. — A parte... l'arbitraggio! Ehi, ma lei non è Underhanded Mazie?

— No che non lo sono! Nessuno può conoscermi abbastanza bene da chiamarmi a quel modo! Mi chiamo Maria Undergaard... la signorina Undergaard, per lei, signor Gretchen.

— Ah! Ehm... Maria, amore mio, com'è che si chiamava la squadra?

— Tigri Ruggenti.

— Così va bene! — dissi felice, prendendola sottobraccio.

— Però erano pezzenti — borbottò. Lasciai perdere.

Trovammo un tavolino in un bar, dove poggiare i gomiti e fare quattro chiacchiere.

Credo di non aver distolto lo sguardo da lei neanche una volta in tre ore. Era incredibile. Quando l'avevo incontrata per la prima volta, era praticamente un'emigrante da uno degli stati del sud, ed era qui da quattro anni. Aveva una deliziosa maniera tutta sua di mangiarsi le parole, rimpiazzata ora da una pronuncia perfettamente controllata... quell'inglese ineccepibile parlato solo da quelli che l'hanno studiato a fondo come se fosse una lingua straniera. Ah, era una vera secchiona ai tempi dell'università. Aveva sempre avuto intorno una strana atmosfera di serietà, una profonda e intensa risolutezza. Il mio più vivido ricordo di lei era la notte insonne che avevo passato dopo il nostro primo e ultimo appuntamento. La serata fu tutta una sequela di fatti stupefacenti. Mi stupii che una ragazza come quella potesse interessarsi a me. Mi stupii di come diavolo avesse fatto a tenermi tutta la sera a una distanza rispettabile senza fare uso delle mani. E, soprattutto, mi stupii dello straripante senso di soddisfazione che mi pervase dopo. Non volli mai rovinare questa sensazione chiedendole un altro appuntamento... era perfetto così. Per l'indiano selvaggio che ero, era già qualcosa. E adesso eccola lì, che mi raccontava d'aver ereditato qualche soldo dopo la laurea, d'aver passato quattro anni in un piccolo istituto universitario nella regione dei grandi laghi e d'essersi esaminata molto da vicino fin d'allora.

— Essersi cosa?

Mi rivolse uno sguardo strano. — Spiritismo. Manifestazioni psichiche.

Possessione, soprattutto. Ho letto centinaia di — libri e imboccato decine di strade sbagliate, ma alla fine... credo d'aver completamente provato quello che supponevo.

— E cioè?

— Che la possessione è un fatto accertato. Che chiunque può essere posseduto.

Che anch’io potrei essere posseduta.

— Non mi dispiacerebbe assicurarmene di persona — dissi. Fece finta di niente, ma la sua espressione mi disse che non le era sfuggito il doppio senso. — La possessione psichica è un fenomeno molto strano, ma non nel senso in cui lei potrebbe pensare. Sono sicura che ha letto un sacco di storie, libri e articoli, su di essa. Di come gli spiriti aleggiano dentro di noi e fra di noi, e come, in quanto entità elementari e familiari, qualche volta prendono possesso di noi, facendoci fare cose che ci sono totalmente estranee. Ebbene, non è affatto così. Non è un fenomeno psichico, ma psicologico. Ne ho le prove. — Mentre parlava, il suo sguardo cominciò a errare e la voce a salire e scendere di tono. Sembrava lottare disperatamente per mantenere la concentrazione su quello che stava dicendo; ma era come se fosse distratta da una qualche conversazione che io non potevo sentire. — Sapevate che una corda che vibra non fornisce il massimo della sonorità se non ha dietro una cassa armonica? Gli “spiriti” che possiedono la gente sono simili. La corda che vibra dell’analogia è la sorgente dello spirito... una mente che emana sospetto. La cassa armonica è... — Si interruppe, osservando da sopra la spalla la donna che sedeva da sola al tavolo vicino. L’avevo già notata prima, a causa della sua espressione particolarmente perversa, e della fragile raffinatezza dell’uomo che fino a poco prima era seduto con lei. Davano l’impressione di essere decisamente sposati c che questa cosa fosse per loro motivo di stress. Maria si alzò a metà, lanciandomi un’occhiata, poi con uno sforzo tornò a sedersi.

— Cosa succede... non si sente bene? — le chiesi.

— No, no... sto benissimo; stavo solo... — Riprese a bere la sua bibita, guardando ancora la donna, poi fece un lungo sospiro e mi sorrise.

— Qualcuno che conosce? — mi informai.

Scosse la testa. — Dov’ero rimasta?

— Qui con me, meravigliosa, e mi stava dicendo che in realtà uno spirito possessivo è l’emanazione di un sospetto.

— Ah. Ecco, la cassa armonica consiste in una mente che abbia sensi di colpa.

Colpa e sospetto; quando questi due si combinano, formano un’entità psicologica particolarmente potente, che è poi quella che in pratica possiede una mente ricettiva.

— Mi sembra tutto un po’ oscuro, e non particolarmente interessante per me — dissi, grattandomi l’orecchio. — Ma adesso che l’ha scoperto, a che

cosa le serve?

Alzò le spalle. — A cosa serve la conoscenza, una volta raggiunta? Forse un giorno qualcuno più intelligente di me troverà un'applicazione pratica di quello che ho scoperto. Per quel che mi riguarda, io ho imparato tutto quello che... mi premeva di imparare sulla cosa. — Mi guardò. Dietro questa constatazione, e dietro lo sguardo profondo che la accompagnava, si nascondeva qualcosa. Lei era tranquilla, naturale; il più imperturbabile ed equilibrato essere umano che avessi mai visto. Eppure, sotto quella corazza metallica, c'era un supplichevole, infantile terrore di qualcosa che non riusciva a comprendere. C'era qualcosa che non funzionava. Che non aveva senso.

Anch'io ero un po' spaventato e desideravo che mi parlasse del suo problema, qualunque fosse.

Improvvisamente si mise a ridacchiare. Io dissi: — Che c'è?

— Mi è appena venuta in mente una cosa, Eddie. Lei aveva una fretta terribile, quando mi è venuto addosso, per strada. Cosa ne è stato del suo appuntamento?

— Ah, quello. Be', io... *santo cielo*!

Saltai su, con davanti agli occhi l'orribile immagine di Sylvia seduta per tre ore ad aspettarmi in un ristorante. Mi scusai con Maria, che aveva l'aria divertita, e mi misi alla ricerca di un telefono. A metà strada, mi venne in mente che Maria se n'era uscita con la storia del mio appuntamento in maniera stranamente repentina. Una cabina telefonica era occupata, notai, dall'uomo con la faccia di ghiaccio che prima era seduto al tavolo vicino al nostro. Stava gettando sguardi amorosi, mielosi e zuccherosi nel telefono. Detesto i tipi come quello. Scivolai nella cabina vicina e composi un numero. Mentre aspettavo la comunicazione, gettai un'occhiata al nostro tavolo. Maria non c'era più. Mi raggelai. Sarebbe stato proprio carino, chiamare una bimba per tirarle un bidone mentre un'altra stava facendo esattamente la stessa cosa con me.

Qualcuno rispose, e chiesi che mi chiamassero Sylvia. Appoggiandomi indietro mentre aspettavo, guardai fuori di nuovo. Mi ero sbagliato; Maria non se n'era andata. Era al tavolo vicino, e stava discutendo animatamente con la salamandra che vi era seduta. Sentii le sopracciglia che mi si sollevavano. Perché mi aveva mentito dicendomi che non conosceva quella gente? Che intenzioni aveva?

Perfino da lì potevo vedere come la testa della donna si abbassasse e si

girasse, mentre Maria le parlava velocemente all’orecchio. Quando la sua espressione fu diventata vagamente simile,a quella di una nave da guerra vista da prua, si alzò e partì all’indirizzo dei telefoni. Ebbi l’impulso di saltare nella cabina di fianco e avvertire l’uomo, ma non volevo perdere la mia chiamata. Appena lei fu arrivata alle cabine ed ebbe incollato l’orecchio al vetro, io udii la voce di Sylvia nell’apparecchio.

— Pronto?

— Sylvia? Sono Eddie Gretchen.

— Ah, Eddie Gretchen. Vorrei conoscerti abbastanza poco tanto da non ricordare il tuo nome. Dove sei stato?

— Stavo arrivando — dissi con delicatezza. — Un mio vecchio amico è nei pasticci. Ho dovuto dargli una mano... non ho potuto farne a meno. — Era abbastanza vero, pensai, e tanto non mi avrebbe creduto lo stesso.

— Buona questa — disse con voce carica di amarezza. — Nel frattempo, io aspetto da due ore e mezzo in un ristorante in cui nessuno mi conosce, dove ho mangiato un pasto sostanzioso, mi sono fatta dare un pacchetto di sigarette costose e sono venuta senza soldi. Devo ritenere che non verrai?

— Oh, Sylvia, veramente non posso. Per il conto, passami il direttore. Mi conosce.

Sistemerò tutto con lui. E, Sylvia, mi dispiace terribilmente. Io... — Ma lei aveva già mollato il telefono. Dopo un attimo udii la voce del direttore. Gli spiegai la situazione, ottenni il suo okay, e chiesi che mi ripassasse Sylvia.

— Mi dispiace — disse il direttore. — La signora sembrava... be’, seccata.

Decisamente seccata. Ha detto che lei non deve aspettarsi più una chiamata da parte sua, perché, per quel che la riguarda, lei potrebbe anche rimanere al telefono finché non ammuffisce. Eh eh.

— Eh eh — feci eco io, e riappesi. Fuori dalla mia cabina si stava svolgendo la più incasinata *pièce* di panni sporchi lavati in pubblico cui avessi mai assistito. La donna cui Maria aveva parlato stava facendo irruzione nella cabina di fianco, praticamente arrampicandosi sulla testa dello sventurato che vi era dentro e dando sfogo alle sue emozioni in un ululante falsetto.

— Vecchio caprone ammuffito! Come ti permetti di lasciarmi seduta da sola in una bettola di quarta categoria mentre tu telefoni a quella sudicia sgualdrinella? Togli la mano dalla cornetta, smidollato. Lascia che mi senta.

Dammi qua... levati. (Poi, parlando al telefono) Ascoltami, devastatrice di focolari domestici. Se vuoi il mio lurido marito, puoi anche prendertelo. Ma forse faresti meglio a ripensarci. Se sono i soldi che vuoi, non ne ha. Non mi compra un vestito nuovo da sei mesi, ma forse li ha comprati a te... tu, maledetta... ah, ha riappeso. — Sbatté con violenza la cornetta sul gancio e si girò verso il suo tremante sposo. — Siamo arrivati a un punto interessante — gridò — visto che una perfetta sconosciuta può venire da me a raccontarmi le tue storielle! Tu...

Più o meno da quel momento in poi cominciò a ripetersi, e il mio interesse scemò.

Mi feci strada attraverso la piccola folla che si era raccolta e tornai da Maria. Sedeva con la testa china, e probabilmente non si accorse che ero tornato finché non mi fui seduto e le ebbi rivolto la parola.

— Maria...

— Oh, Eddie... — disse con un sorriso ampio, ma falso. — È riuscito a sistemare tutto?

— Sì. — Le rivolsi uno sguardo tetro. — Anche lei, mi sembra.

— Io cosa? — disse con aria innocente.

— È riuscita a sistemare tutto. Detesto impicciarmi degli affari che non mi riguardano, Maria, ma lei ha appena scatenato un pandemonio, laggiù. Che razza di idea le è venuta di andare a spifferare a quella donna che suo marito si stava coccolando qualche pollastrella al telefono? E come faceva a sapere che cosa stava facendo, prima di tutto? E perché diavolo mi ha detto che non conosceva quella gente?

Maria era leggermente spaventata. Le si dilatarono le pupille e stese un braccio afferrandomi il polso. Lei non lo sapeva, ma il suo tocco sul mio braccio faceva diventare irrilevante qualsiasi discorso, per i secoli dei secoli. Finché mi teneva a quel modo, mi guardava a quel modo, lei aveva ragione e io torto. — La prego, Eddie, non sia arrabbiato. Speravo che non se ne fosse accorto. E comunque non le ho mentito: non li avevo mai visti prima. Come facevo a sapere cosa stava succedendo? Lo...

sapevo, Eddie. Deve credermi... non chiedetemi perché. Vuole dimenticare tutto...

almeno per questa volta? Cercherò di fare in modo che non accada più! Davvero, Eddie!

Con un ampio sorriso, cercai di arrestare i lacrimoni che le stavano uscendo dagli occhi. Le diedi amorevolmente un pugno sotto il mento,

scuotendo la testa. — Okay, Maria, okay. Che diavolo, non è successo niente. Lasciate perdere.

Perché io non abbia avuto abbastanza intelligenza da collegare l'incidente con la sua teoria sulla possessione, non lo capirò mai.

La quarta volta che la vidi le feci la proposta. Accadde tre ore dopo la terza volta, che aveva seguito di un giorno la seconda. Fra la prima e la seconda, erano passate cinque intere settimane. Ebbene sì, mi ci vollero cinque settimane per convincerla a fidarsi a passare una serata con me dopo quell'incidente del bar. Un paio di volte quasi pianse al telefono, per poi scoppiare a ridere; e quando ebbe esaurito tutte le scuse per non uscire con me, crollò, confessandomi che non lo faceva perché aveva paura di mettermi di nuovo in una situazione imbarazzante. Dovetti dirle che, tanto per cominciare, io non ero affatto imbarazzato e in secondo luogo non mi importava un fico secco se la cosa avesse dovuto ripetersi, tutto quello che volevo era rivederla.

Fu solo quando minacciai di buttarmi dalla finestra dello studio che acconsentì al secondo appuntamento. Ottantasette piani sono tanti, e io non scherzavo affatto.

Lei insisteva sempre per andare in posti dove saremmo stati più o meno soli, sia che si trattasse di una carrozza a due posti di quelle che si aggirano per il Central Park o di una passeggiata sul ponte di Brooklyn. La cosa mi piaceva così tanto che non mi preoccupai di chiederne la ragione. Ma lei non badava alle distanze, pur di evitare di essere con me in presenza di estranei. Così, fu lì nel parco, alle quattro del pomeriggio del giorno in cui ero rotolato presto fuori dal mio letto per portarla a pranzo, che le feci la proposta. Fu facile. Le tenni le mani, timoroso di guardarla negli occhi, mentre dicevo: — Senti, dobbiamo sposarci.

Lei sorrise nel modo che le era proprio e annuì. La baciai. E quando un poliziotto che passava ci interruppe sogghignando, lei si raddrizzò il cappello, mi diede un colpetto sul dorso della mano e scosse la testa. — Io non voglio sposarti, Eddie — disse con calma. Sentii che il sangue che mi scorreva nelle vene diventava acqua salata e cominciava a stillare da ogni poro. Non dovetti chiederle di ripeterlo, perché lo fece già lei. Poi si alzò. — Andiamocene di qui, Eddie. — Sollevai un braccio e con uno strattone la feci rimettere seduta su una panchina. Osservavo impalato dei ragazzini che, giù al laghetto, davano da mangiare alle anatre.

— Per un attimo mi sono veramente spaventato — dissi, colpito dalla mia

stessa voce. — Mi è sembrato che tu avessi detto che non volevi sposarmi.

— Infatti l’ho detto, Eddie.

— Ah. — Mi girai verso di lei e quando lei vide la mia faccia alzò le mani e indietreggiò. — Perché? — chiesi. — Non sei fidanzata, no?

Fece segno di no. — È qualcosa che... Eddie, non potresti accettare la mia parola, solo per questa volta?

— No — risposi. — Ho già accettato una volta la tua parola “solo per questa volta”. Vuota il sacco.

— Riguarda... le cose che ho studiato. Ho passato un mesetto da sola in montagna, non molto tempo fa... te l’avevo detto? Non ho visto un’anima per quarantadue giorni. Io sono sempre stata ricettiva per i cosiddetti “fenomeni psichici”. Lassù ho studiato ed esperimentato un sacco di cose. È stato allora che ho imboccato la strada giusta. Riguardo alla possessione, voglio dire. Ho scoperto come aprire la mia mente alla possessione, ma mi sono spinta troppo lontano. L ho tenuta aperta per troppo tempo. Si è... abituata così, non posso più chiuderla. Sono costantemente ricettiva, Eddie. Quando sono tornata dalla montagna ero diversa da prima; e lo sarò per sempre.

— Cosa diavolo sono tutti questi discorsi? — ruggii. — Mi ami o no?

— Non devi chiedermi questo — sospirò. La guardai. Non c’era bisogno di chiederglielo. La abbracciai, e le dissi, mordicchiandole il lobo dell’orecchio: — Il resto di queste sciocchezze lo racconterai a tuo marito durante la luna di miele.

Arrivò di nuovo il poliziotto. Gli indicai il laghetto con il pollice sollevato sulla spalla e gli dissi di saltarci dentro. Se ne andò ridendo.

Poteva dire finché voleva d’essere diversa, ma per me l’unica differenza era che era la migliore, la più bella e la più dolce fra tutte le donne della terra. Questo era quello che pensavo dopo la luna di miele. Lo penso anche adesso, ma con una piccola correzione. Allora, credevo che quello che ho appena detto riguardasse tutta la sua persona. Adesso ne so un po’ di più. Maria era profondamente differente dalle altre donne.

Non me ne accorsi finché non fummo di nuovo in città e io tornai alla mia trasmissione. Avevo un bell’orario, e lei vi si adattò senza problemi. Conducevo, in una radio locale, una trasmissione notturna, dalle due alle sette del mattino, il che significava alzarsi più o meno alle quattro del pomeriggio e fare colazione all’ora di cena. Una gran bella roba. In quel modo si è svegli e pronti a mettersi in pista quando chiunque altro che abbia da lavorare per vivere è stanco e ha voglia di andare a letto.

Prima di sposarmi, avevo migliaia di amici e andavo in migliaia di posti ogni sera.

Dopo, non capivo perché Maria non dovesse venire in almeno la metà dei posti con me. Non le piaceva l'idea; diceva che aveva paura. La presi in giro, imprecai, la scocciai, cercai di convincerla. — Un tipo come me deve avere molti amici — le dissi. — Ascolta. Il mio programma ha degli sponsor. Gli sponsor sanno che gli ascoltatori, finché mandano telegrammi di richiesta di dischi, ascoltano le canzoni e non possono fare a meno di sentire anche i comunicati pubblicitari. Rinnovano i loro contratti ed è così che io porto a casa i soldini per comprare le cosine che ti piacciono tanto. Saresti sorpresa di sapere quanta gente manda telegrammi dai bar e dai ristoranti, che mi conoscono personalmente o meno, solo perché mi hanno visto lì durante la serata. Io devo andare nei posti. Sono stato fuori dal giro un paio di settimane, e già ho notato un calo. Ieri sera ho fatto andare cinquantotto minuti di musica senza ricevere un solo telegramma. Così non va bene, bambina.

E lei continuava a dire: — Allora vai, Eddie, io sto bene così. Non ti abbandonerò solo perché mi lasci da sola per qualche ora. Va' a trovare i tuoi amici. — E così feci.

Ma non funzionava. Quelle non erano feste per soli uomini. Tutte le bimbe sapevano che ero sposato, e, vedendomi sempre solo, si facevano un'idea sbagliata di me. Dopo un po' di giorni così, una sera misi in chiaro chi portava i pantaloni in famiglia.

Non le piacque, ma non discusse. Ci mise un tempo irragionevolmente lungo per truccarsi, ma venne senza dire una parola di protesta. Non mi aspettavo una simile docilità, e glielo dissi. Sorrise senza entusiasmo.

— Ti ho chiesto di non costringermi a non venire con te — disse tristemente. — Immagino che dovrai scoprire da solo il motivo.

— Partimmo dalla 52ª Strada Ovest e tutto andò benissimo. La serata ci riservò quattro inviti a cena, tre paia di biglietti per spettacoli in voga, e un totale di novantadue telegrammi durante il programma. Maria mi aveva reso orgoglioso. Non esisteva un'altra donna più bella né più affascinante, quella sera, e più o meno dopo la prima mezz'ora sembrò cominciare a divertirsi anche lei. Quando la spinsi in un taxi davanti alla radio, l'una e mezzo, lei fece una smorfia e mi strinse la mano. — Forse mi sbagliavo, Eddie; o almeno spero. Ma è stato fantastico.

Salii nello studio, sentendomi un piacevole calore dentro; e non era

l’whisky.

Jackie Feltner stava riavvolgendo il nastro del suo programma, “Grandi successi per voi”, due ore di dischi di musica jazz di quella suonata nei migliori ritrovi di New York, con un sottofondo di voci tipo night-club che faceva credere agli ascoltatori incauti che i pezzi fossero registrati dal vivo. Mentre entravo, mi diede un’occhiata strana attraverso il vetro e agitò la mano all’insegna del mio tavolo. Mi feci strada attraverso le pile di dischi e presi il mucchio dei telegrammi usciti in anticipo dalla telescrivente vicino al microfono. Per farmi un favore, Jackie di solito leggeva i telegrammi che arrivavano fra l’una e mezzo e le due, e metteva da parte i miei primi dischi intanto che suonavano i suoi. Mi sembrò che ne avesse trovato qualcuno di particolare interesse; così era. In mezzo alle richieste di routine, c’era questa piccola gemma, segnata “personale”.

CIAO EDDIE MEGLIO TENERE TUO PICCOLO SHERLOCK HOLMES IN GONNELLA FUORI STANZE POTERE O FINIRÀ CON OCCHIO NERO STOP ANDATA DA TRE DONNE

ET DETTO CIASCUNA ESATTAMENTE QUELLO CHE VOLEVA SAPERE STOP

RACCONTATA A MIA MOGLIE MIA SCAPPATELLA DI TRE MESI FA STOP AVUTI PROBLEMI STOP LASCIALA A CASA STOP

THE DUKE

Lo rilessi tre volte. The Duke era uno dei miei *aficionados*, e si prendeva una sbronza di telegrammi praticamente ogni giorno feriale. L’avevo visto mandarmene ventotto in due ore. Non ho mai scoperto chi fosse, ma evidentemente lui mi vedeva molto spesso.

— Carino, eh? — disse Jackie, chiudendo la porta insonorizzata e venendo verso di me.

— Già — risposi. — Questo qui è matto. — Jackie osservò il telegramma di Duke sopra la mia spalla. — Ah, quello... forse... e forse sono tutti matti anche quelli lì... — Scosse il mucchio, prendendo degli altri telegrammi.

CARO EDDIE ARRIVATA TUA SPOSA ET TUTTI I PRESENTI SAPUTO OGNI DETTAGLIO MIEI IMBROGLI STOP SE NON PUOI PERMETTERTI UNA MUSERUOLA TE

NE MANDO UNA 10 STOP PER FAVORE SUONA “SARÒ FELICE QUANDO SARAI MORTA” ET DEDICALA TUA MOGLIE STOP.

UN AMICO

CARO EDDIE VISTA NUOVA MATA RARI CINQUANTADUESIMA

STRADA STOP

DETTOMI ESSERE TUA MOGLIE STOP NON IMMAGINAVO TU SPOSATO NEMICA PUBBLICITÀ STOP PER FAVORE METTI “FOGLIE MORTE” STOP.

ANN ONIMA

EDDIE: IMPOSSIBILITATO DIRTELO PRIMA MA ADESSO TIENI BENE A MENTE

QUELLO CHE TI DICO STOP TUA MOGLIE RACCONTATO A BERGEN DI MIA FUSIONE

CON WILLIAMSON DA FARSI DOMANI STOP PERDERÒ CIRCA OTTOCENTOMILA DOLLARI STOP IMMAGINO NON SIA COLPA DI MARIA MA TU AVRESTI DOVUTO DIRLE

DI TENERE LA BOCCA CHIUSA STOP.

HARRY ELLIOTT

Erano tutti disgustosi, ma l’ultimo era quello che mi feriva di più. Io e Harry eravamo amici da anni. Mi ero unito al suo gruppo, con Maria, un paio d’ore prima, da Dave’s. C’erano anche Bergen e sua moglie. Bergen era il concorrente numero uno di Harry in campo tipografico. Già da un po’ sapevo che Harry aveva stretto un accordo con Williamson che gli avrebbe dato la possibilità di affondare Bergen. Mi resi conto che, una volta saputa la cosa tramite Maria, Bergen doveva essere piombato su Williamson e aver mandato a monte l’affare. Questa faccenda era già pessima per conto suo; ma immaginatevi come mi sentii quando mi venne in mente che *io ero sicuro di non aver detto una sola parola a Maria sugli affari di Harry Elliott!*

Jackie disse piano: — Mi dispiace, Eddie.

Lo guardai. Sentii la mascella penzolarmi in maniera idiota e gli feci cenno di tornare di là. — Torna ai tuoi giradischi, Jackie. Sei in trasmissione, te ne sei dimenticato?

— Già. — Andò alla porta, si girò per darmi una lunga occhiata, poi schizzò verso il microfono vedendo il disco che finiva. Jackie era meraviglioso. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per me, ne ero certo, ma in questo caso non poteva farci niente.

Come aveva fatto Maria a combinare tutti quei pasticci? E *perché* l’aveva fatto?

Adesso capivo. Chiunque venga in giro con me, deve passare parecchio tempo da solo, perché io conosco così tanta gente che salto sempre da un tavolo all’altro. Maria doveva essersi messa al lavoro mentre io facevo i miei

giri.

C'è qualcosa sotto — dissi fra me e me.

La lunga pratica mi aveva insegnato come mantenere uno stile disinvolto davanti al microfono, indipendentemente da come mi sentissi o da quanta fortuna o sfortuna avessi avuto prima della trasmissione. Jackie mi mise sul tavolo il nastro con la mia sigla e la luce rossa davanti a me cominciò a lampeggiare. Pasticciai un po' col registratore, e quando l'ultimo coretto della sigla andò in dissolvenza presi il microfono per il collo e mi misi al lavoro.

— Buon weekend a tutti voi, amici e amiche. Sono quel rompiballe che chiacchiera sempre fra una canzone e l'altra... ma sì, mi conoscete: Eddie Gretchen.

Siamo aperti fino all'alba, e se c'è qualche vecchia canzone che volete sentire, mandatemi un telegramma con la richiesta. Non chiamate, perché la mamma non mi ha fatto abbastanza intelligente da saper usare un telefono. Ma prima di suonarvi un po' di roba, ho una cosina da dirvi: non c'è nessuna legge in questo paese che impedisca di mandarmi telegrammi personali mentre sono al lavoro. Vi divertite voi, e mi diverto io. Ma i colpi sotto la cintura non sono affatto carini. Ha appena ricevuto un bel mucchio di roba del genere e non sono affatto felice, amici miei. Non dico che non dovevate mandarli, oh no! Ma quando li mandate, mettete il vostro nome e indirizzo, e se mi accorgo che son tutte balle, potrebbe anche venirmi in mente di spaccare qualche faccia. Pensateci sopra, mentre la fantastica banda di Tony Reddik vi mostra come si fa a suonare veramente la batteria, in *Suitcase shuffle*. — Feci partire il disco.

Be', ottenni dei risultati. Durante la trasmissione ricevetti altri quattordici telegrammi di quel tipo. Credo che vi fossero rappresentati tutti quelli che contavano.

Alcuni di essi erano buffi, altri sgradevoli, altri solamente seccati. Ebbi anche nomi ed indirizzi. Nove erano donne. Sembrava proprio che Maria avesse effettuato il più immorale show di divulgazione di segreti cui avessi mai assistito. Aveva raccontato ai mariti delle loro mogli, e alle mogli dei loro migliori amici. Aveva mandato a monte accordi d'affari, causato pestaggi e diviso più d'una coppia felice. Non riuscivo a capire da dove avesse preso tutte quelle informazioni, o cosa mai al mondo l'avesse posseduta per... Posseduta, posseduta! La parola mi fece scattare qualcosa in mente. Ecco la cosa che aveva sempre cercato di dirmi, il motivo per cui non voleva andare in mezzo alla gente. Avevo visto donne dalla lingua lunga, ma

questa...

accidenti! Di solito era. così controllata! Ogni suo pensiero e movimento così misurato! Be', pensai amaramente, quella notte avrebbe avuto l'occasione di spiegarmi tutto. Ogni maledetto schifoso particolare di quella storia.

Dormiva, quando arrivai. Rimasi a guardarla, con la voglia di baciarla, di darle un pugno sulla sua bellissima bocca, di darle un calcio nei denti, di prendere le sue braccia, mettermele attorno al collo e piangere sulla sua spalla. Credo che si accorse che ero lì. Sollevò le braccia sorridendo, senza aprire gli occhi. Io tirai fuori i telegrammi dal taschino e glieli misi in mano, chiudendoci attorno le sue dita. Senza dire una parola, andai in bagno e chiusi la porta. Appena mi fui tolto i vestiti, per infilarmi il pigiama e la vestaglia, sentii che cominciava a piangere; poi di nuovo silenzio. Tornato in camera, la vidi stesa con la faccia sepolta fra i telegrammi tutti sgualciti.

— Vedo che mi hai preceduto — dissi con voce piatta. Girò appena la testa verso di me, fissandomi con sguardo implorante. — Cosa vuoi dire?

— Be', stavo per sfregarti io, il naso, in mezzo a quei telegrammi.

Si voltò e si mise a sedere. La sua espressione era spaventata, spavalda e non troppo mortificata. Non mi ero aspettato nulla di tutto ciò, a parte lo spavento. — Non dirmi che non te l'avevo detto — disse a voce bassa. — Non dirmi che non ho tentato più volte di impedirti di portarmi in quei posti. Che non avevo cercato di parlartene perfino prima che ci sposassimo.

— Ho sbagliato io a metterti a tacere. Va' avanti... il palcoscenico è tuo.

— Cosa ti aspetti che ti dica? Che mi dispiace?

— Non sarebbe certo granché, baby. — Mi avvicinai a lei, con la mascella così contratta che i denti, affondati nelle gengive, me le facevano dolere. — Voglio tutta la storia. Voglio sapere perché sei un simile colabrodo e dove sei andata a procurarti la sporcizia che hai seminato in giro per tutta la sera.

— Siediti — disse lei freddamente. — O ti viene un colpo e caschi per terra.

Aveva gli occhi spalancati, con dentro quella cosa oscura che mi aveva fatto rabbrividire il giorno che ci eravamo conosciuti. Attraversai la stanza e mi sedetti. Lei cominciò a parlare a bassa voce.

— Sono stata posseduta ieri sera, Eddie. E non una volta sola, ma più e più volte.

Sei così stupido, a volte! Sapevo che sarebbe successo... lo sapevo, ma tu

eri così testone, e... certo non posso biasimarti, tranne forse per non aver cercato di capire. Ci proverò ancora una volta. Prendere o lasciare, Eddie; sapevo che saremmo arrivati a questo punto. E sapevo anche cosa dire. Buffo, eh?

«Ti ricordi di quando ti ho parlato di quell'entità che viene concepita dal sospetto e generata dalla colpa? È un piccolo *poltergeist* malvagio... una personificazione quasi concreta dell'odio. E io sono una ricettiva, Eddie, e non posso stare in una stanza in cui ci sono altre due persone, una delle quali nutre un sospetto nei confronti dell'altra, che ha il corrispondente senso di colpa! E il mondo è pieno di questa gente... non si può fare a meno d'incontrarne. Tutti abbiamo un sacco di pregiudizi e di odi meschini. Lascia che ti faccia un esempio. Supponiamo che tu nutra un odio razziale nei confronti, diciamo, dei tibetani. Tu e io siamo seduti qui, e entra un tibetano. Ora, tu lo conosci. Ha un intelletto molto acuto, o ti ha fatto qualche favore, oppure è buon amico di un tuo amico. Chiacchierate educatamente per una mezz'oretta, e tutto va bene. Ma dentro di te, ti stai dicendo: "Odio la tua pelle gialla, piagnucoloso pezzo di merda". Tutto continuerà ad andare bene, finché lui non se ne rende conto. Ma appena lui comincerà a pensare: "Non gli piaccio, a causa della mia razza", in quel preciso momento nasce il *poltergeist.* La stanza si riempie, si satura della sua presenza. Acquista corpo e potenza, in modo totalmente indipendente da te e dal tibetano. Io sono ricettiva. L'entità si avvicina a me, e io cerco di sfuggirle, protesto con violenza, mi sposto dalla stanza, cerco di distrarmi con dei fiori, un libro, qualunque cosa, ma non serve a niente. Non posso sfuggire. Non posso respingerla né chiudermi a essa. Improvvisamente mi possiede, completamente; divento parte di lei.

Mi dirige, mi conduce. Il suo unico fine è l'odio. Vuole portare alla luce la tua avversione e il suo sospetto. Io sono il suo strumento, ormai, il mio autocontrollo riesce soltanto ad ammorbidire le parole che mi escono di bocca. Così, invece di mettermi a gridare: "Ti odia, perché odia tutti i gialli come te!", mi avvicino all'uomo e gli dico sottovoce: "Fareste meglio ad andarvene in fretta; non gli piacciono i tibetani e non so per quanto tempo ancora riuscirà a mantenersi gentile". Una volta detta questa cosa, il *poltergeist si* dissolve. L'odio fra di voi è palese, non più segreto, e l'odio segreto costituisce la più intima essenza del *poltergeist.* Si disperde, e io sono libera; ma ormai il danno è fatto. Il massimo che posso fare è scusarmi, buttarla in barzelletta, scherzarci sopra. Ma non verrei creduta, perché la mia

constatazione, per quanto spiacevole, era vera ed innegabile. Ma se dovessi essere creduta, allora rinascerebbero i semi dell'odio e del sospetto, e l'entità verrebbe concepita di nuovo, e io verrei posseduta un'altra volta, seduta stante. Per risparmiarmi tutto questo, non nego mai né mi scuso per quello che ho detto. Non farei altro che peggiorare le cose.

«Ecco quello che succede, Eddie, e non ci si può far niente. Sono sempre stata ricettiva, e ho reso questa facoltà acuta e permanente con gli esperimenti che ho fatto da sola in montagna. Non posso cambiare, Eddie. Non avrei dovuto sposarti, non avrei dovuto farti questo. Io... immagino che questa sia la fine. Me ne vado. — Abbozzò un debole sorriso. — Bella roba che siamo stati sposati abbastanza da mettere assieme una casa e un casino di mobili, eh?»

— Già — dissi. La guardai mentre si alzava e, infilatasi una vestaglia, cominciava a fare le valigie. Si muoveva con disinvoltura, raccogliendo tutti i vari oggetti che io avevo appena imparato ad aspettarmi che ci fossero, in casa. E ci era voluto anche un bel po'. Gli appartamenti degli scapoli cambiano faccia, quando arriva una donna.

Dopo un po' andai dall'altra parte della stanza e mi misi a letto. Era ancora tiepido e profumava di buono. Girai la faccia verso il muro e dopo qualche minuto sentii il rumore dell'ultima valigia che piombava a terra vicino alle altre in mezzo alla stanza.

Lei mi stava guardando; potevo sentire il suo sguardo sulla nuca. Sapevo che era vestita per uscire, pronta ad andarsene.

— Maria...

— Sì? — La sua risposta giunse un po' troppo in fretta per nascondere il fatto che non era calma come voleva far credere.

— Potresti svegliarmi alle quattro, ti dispiace? Faremo colazione con le uova strapazzate e poi un giretto nel parco, come facevamo quando eravamo fidanzati.

Ci fu il rumore secco della borsetta che cadeva per terra; poi mi piombò addosso.

La abbracciai, tenendola stretta fino a farle mancare il respiro, poi le sorrisi e mi addormentai.

Dopodiché giocai da solo a fare l'uomo di mondo e lasciai che Maria preparasse una casa per me. Amava farlo. Se per caso le mancava il fatto di non veder gente, non se ne lamentò. Immagino ci si fosse abituata, dopo un po'; io feci così. Tutto proseguì in maniera meravigliosa, finché una sera Ivor

Jones, il direttore della stazione radio, chiamò me e Jackie Feltner nel suo ufficio. Non sapevamo cosa bollisse in pentola, ma avevamo entrambi delle ipotesi.

Jones increspò le labbra e si tolse gli occhiali mentre entravamo. Era un ometto asciutto, un po' perfezionista ma ottimo per lavorarci assieme. Ci fece sedere, offrendoci delle sigarette.

— Ragazzi, ho bisogno di una mano da voi. Non c'è bisogno che vi dica come vanno le cose; credo che siamo tutti soddisfatti del nostro lavoro, ma voi sapete, come me, del resto, che una piccola stazione indipendente non può fare un grosso fatturato, né pagare i dipendenti come potrebbe invece un grosso network. Ora, una delle emittenti di un network qui in città sta per chiudere. Necessita di un completo rinnovo degli impianti, e la società non se vuole assumere l'onere. Ma, dato che ci sono già fin troppe stazioni qui in città, e che noi abbiamo tutte le più moderne apparecchiature, ho pensato che magari sarebbero interessati a incorporarci.

Porterebbero la nostra potenza d'uscita a diecimila watt. Potremmo trasmettere tutti i loro dischi e quindi condividere le loro entrate. Voi ragazzi, in quanto presentatori a incarico fisso, avreste un aumento del venti per cento. Che ve ne pare?

— Fantastico — disse Jackie. Io annuii.

— Io mi sono convinto che è la cosa migliore — disse Jones. — Se potessimo convincere Shanaman, il direttore generale dell'Eastern Network, a pensarla come noi, si potrebbe giungere a un accordo. Dal punto di vista lavorativo, le ho provate tutte. Ma non credo che sia sufficiente. Se potessi ammorbidire un po' l'amico con un bell'invito a cena, forse riuscirei a farlo firmare la sera stessa. Voglio che veniate anche voi due, con le vostre mogli. È per venerdì sera, a casa mia, e ci sarà anche la moglie di Shanaman. Ci sarete?

— Sarà una cosa elegante? — chiese Jackie. Jones annuì.

— Io preferirei di no, signor Jones — dissi. — Ho un mezzo appuntamento...

— Rimandalo — disse Jones. — Shanaman è interessato a conoscere proprio te.

La tua trasmissione è un successo, un ottimo argomento di vendita, per la stazione.

Devi venire. E porta quella tua nuova moglie. Voglio conoscerla.

Jackie scoppiò a ridere e si alzò, dandomi una pacca sulla schiena. — Lo

convinco io, signor Jones. Verremo, non si preoccupi. — Era un bel tipo, quel Feltner. Mi aveva già spinto fuori dalla stanza prima che potessi rendermi conto di cosa stava succedendo. Chiudendomi in un angolo del corridoio, mi disse: — Dai Eddie... cerca di prenderla con un po' di spirito. Non rovinare quella festa. Significa molto, per me.

È un po' che non porto Claire da nessuna parte e questa cena casca proprio a fagiolo.

Senza scherzi, Eddie... devi farlo.

— Sentirò cosa ne dice Maria — borbottai, e me ne andai a casa.

Maria disse che non le andava l'idea. Vi fu una lunga discussione. Io le feci notare che era una cosa formale, che si trattava di concludere un affare, che gli otto invitati si conoscevano pochissimo l'un l'altro e avevano soltanto interessi piuttosto vaghi in comune, e che comunque io non avrei potuto esimermi dall'andare. Era un ordine.

Feci cenno anche al fatto che Jackie voleva che io andassi, e che ero un suo buon amico. Le argomentazioni di Maria erano tutta roba vecchia per me, tranne una che era nuova. Aveva paura di non riuscire a sopportare la situazione. Quando era stata in contatto più o meno continuo con la gente, era condizionata dall'influsso della possessione. Adesso c'era qualcosa di diverso: ne aveva paura. Erano passati mesi dall'ultima volta; aveva paura di quello che avrebbe potuto succederle. Alla fine la convinsi, e il venerdì sera ci ritrovammo a camminare verso casa dei Jones, al Queens Village.

Sembrava che ci fosse uno schema prefissato. Jones guadagnava bene e spendeva anche bene. Casa grande, stanze grandi, maggiordomo grande. Fummo gli ultimi ad arrivare. Ci liberammo dei cappotti e fummo introdotti nella biblioteca, dove venivano in quel momento serviti i cocktail. Mi fermai sulla soglia, guardandomi intorno. In un angolo, Jones stava parlando con un vecchio corpulento, con la faccia da pesce lesso. Shanaman, congetturai. Claire Feltner stava chiacchierando annoiata con la moglie di Jones, una tipa dall'aria leggermente slavata.

Conoscevo bene Claire: gironzolava parecchio per gli studi della radio. Mi venne in mente una cosa oscena: Claire di solito arrivava quando non c'era Jackie, e Jones sembrava sempre essere in giro negli stessi momenti. Cominciavo a capire perché Jackie fosse così ansioso di far incontrare Claire e Jones: voleva studiare le loro reazioni. Non era una situazione simpatica.

Recuperai Jackie dalla voluminosa controparte femminile di Shanaman. La moglie del direttore del network aveva stretto il povero Feltner in un

angolo e gli stava spaventosamente gridando nelle orecchie un resoconto sul metabolismo di suo marito.

Furono fatte le presentazioni, e io lasciai Maria con Jackie per unirmi a Jones e Shanaman. Tutti chiacchieravano contemporaneamente, e a voce troppo alta.

Cominciai a desiderare di non essere venuto, e questa sensazione mi accompagnò per tutta la serata. Ciò che mi dava particolarmente fastidio era quella storia di dover stare in quell'enorme salone, in cui ciascuno era libero di passare da una persona all'altra, e solo il Signore sapeva per quanto tempo ancora, prima che venisse servita la cena. Era questione di attimi e Maria avrebbe potuto inciampare in uno dei suoi *poltergeist*, e allora... ebbene, dopo pochi attimi Maria lo fece.

Shanaman stava creando un'atmosfera terrificante con una barzelletta totalmente priva di umorismo, quando vidi Maria, dall'altra parte della stanza, che continuava a spostare lo sguardo da Shanaman alla signora Jones. C'era qualcosa nel suo atteggiamento, nei suoi occhi, che mi diceva che stava combattendo contro la cosa.

Mi allontanai da Shanaman più in fretta possibile. Ma non abbastanza in fretta. Maria aveva raggiunto la signora Jones prima di me, le si era seduta accanto e aveva cominciato a dirle in fretta qualcosa. Quando l'ebbi raggiunta, la signora Jones si era alzata e osservava Shanaman con occhi infuriati; si diresse verso suo marito.

— Cosa succede? — chiesi ansioso.

— Oh, Eddie, è successo ancora. — Si sarebbe messa a piangere, se non le avessi preso le mani, stringendogliele fino a farle male. — Shanaman ha in mente di mettere tutto il personale del network nella vostra stazione, se subentra. Perderanno tutti il posto, tutti tranne te, Eddie!

— E tu l'hai detto alla signora Jones?

— Sì... non capisci? Lei lo sospettava, e Shanaman sapeva che l'avrebbe fatto!

Non ho potuto farne a meno, Eddie!

— Okay, bambina, stai tranquilla — le sussurrai. Osservai i Jones; mi sembrava che lui non credesse alle parole della moglie. Lei era palesemente furiosa contro il marito per la sua stupidità, e glielo stava dicendo in un orecchio. Jones allora le girò la schiena e andò da Claire Feltner, mentre sua moglie si avvicinava a Shanaman per vedere se riusciva a cavargli qualche altra informazione. Jackie era lì vicino e guardava imbronciato Claire che

parlava tutta eccitata con Jones.

— Cerca di tenerti lontana da Jackie — dissi a Maria, girandomi verso di lei. Ma era già scivolata via, mentre io guardavo i Jones. Adesso era in piedi alle mie spalle, vicino alla finestra, e si torceva le mani con lo sguardo fisso nell'oscurità della notte.

Pensai che la cosa migliore fosse lasciarla sola, finché riusciva a padroneggiare la situazione. Nel frattempo, avrei cercato di tenere tutti gli altri lontano da Maria. Mi intromisi nella conversazione fra Shanaman e la signora Jones. Lo scambio di battute aveva proprio un tono cordiale; lei stava proprio in quel momento portando a termine quella che doveva essere stata una scintillante sfilza di insulti.

— ... e non creda che io non sia al corrente delle sue macchinazioni, vecchio bastardo — stava dicendo, saltellando come un'invasata. Shanaman era a metà fra lo sconcertato e l'indignato. Era troppo tardi per correre ai ripari.

— Mia casa signora — replicò pomposamente Shanaman. — Sono estremamente spiacente che lei nutra sospetti del genere. — Ah... signor Jones, volete venire qui un attimo? — Jones alzò lo sguardo, si rese conto di quello che stava succedendo e arrivò imprecando. Vidi l'accordo commerciale svanire nell'aria nel momento in cui Jones stese una mano e imprigionò le labbra della moglie, per farla tacere. Shanaman sollevò le braccia in segno d'orrore, poi si diresse a passo pesante verso sua moglie.

Poi tutto accadde in un attimo. Maria saltò fuori dal nulla, toccò il gomito di Jackie e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, accennando a Claire. Jackie si scagliò ruggendo verso Jones, lo fece girare e lo stese con un terrificante gancio sinistro. Shanaman, col terrore di uno scandalo dipinto sul volto, balzò come un fulmine verso la porta insieme alla moglie.

E così fu la fine dell'elegante cenetta dei Jones. Maria mi spiegò tutti i particolari mentre tornavamo a casa. Sembrava che Jones se la intendesse con Claire e Maria, posseduta, aveva spifferato a Jackie fino a che punto si era spinta la cosa. La scenata isterica fatta dalla signora Jones riguardo agli imbrogli di Shanaman derivava, immagino, dalla gelosia e dal desiderio di ferire il marito. Fu un casino tremendo, una di quelle situazioni che sono orribili mentre accadono, e poi, ripensandoci, appaiono buffe. Tranne che per una cosa. Jones non si rialzò più, dopo essere stato messo al tappeto da Jackie. Si fracassò il suo cervello da idiota sugli alari di ottone del caminetto.

Il resto della storia fu burrascoso. Quando il processo fu finito e il povero

Feltner mandato a scontare trent’anni di galera per omicidio preterintenzionale, io chiusi. La propaganda sfavorevole che ne derivò provocò la rottura di un sacco di contratti pubblicitari, e tra l’altro, come ho già detto, ci sono troppe emittenti radio in questa città. E non accadde soltanto che persi il lavoro. Saltò fuori che Eddie Gretchen era quel tizio con un migliaio di amici che non avevano mai sentito parlare di lui. Il giochino della radio funzionava solo quando io ero dietro a un microfono. Al vecchio Shanaman non era servito a granché schizzare verso la porta la sera dell’omicidio. Fu chiamato a testimoniare, dopodiché cominciò a tormentarci. Non mi piacque il modo in cui si mise a strillare; dopo tutto eravamo tutti nella stessa barca, pesci grossi e pesci piccoli. Se la prese perfino con me: fece circolare nel mondo della radio la voce che io non avevo poi questa grossa audience. Questo, dopo sette anni di radio! Sì, fu proprio terribile. Avevo sempre avuto soldi, e non sapevo come cavarmela, da povero. Dovetti imparare. Maria aveva un paio di bigliettoni al fresco, ma quelli finirono in fretta, insieme ai miei risparmi, che erano maledettamente pochi.

Toccai il famigerato fondo il giorno che mi feci assumere come assistente tecnico in una radio; mi trattarono bene, finché qualcuno non si ricordò di me e fui cacciato in tutta fretta. La voce arrivò anche alle case editrici, e così gli articoli che mandavo cominciarono a fruttarmi un assegno ogni sei mesi, anziché uno ogni quindici giorni, come prima. Riuscii a piazzare un po’ di roba sotto falso nome; ma era poco e Maria e io eravamo ai limiti della sopravvivenza. Perdemmo casa, mobili e automobile. Una brutta cosa. Ma non volevo perdere Maria. Mi aveva quasi lasciato, dopo il processo, perché si sentiva colpevole dell’assassinio di Jones. La convinsi che aveva torto, dicendole che prima o poi gli sarebbe successo comunque; allora cadde in uno stato di depressione e un giorno aprì il rubinetto del gas. Arrivai appena in tempo, e fu portata via da una pattuglia d’emergenza della polizia. Dopo questo fatto si mise d’impegno, da quella ragazza in gamba che era, e cercò di dare una mano invece di essere d’impiccio. Dio, quando penso a lei inginocchiata a quattro zampe a strofinare i pavimenti e a sfregare le mie camicie con le sue mani candide, fino a rovinarsele tutte, capisco cosa si intende quando si dice, sposandosi, “insieme in ricchezza e in povertà”.

Ero in piedi sul marciapiede di fronte all’auditorium della radio e rabbrividivo dal freddo perché avevo venduto il cappotto sei settimane prima. Non sapevo più dove sbattere la testa, e non avevo il coraggio di tornare da Maria così presto. Ero stato in giro per tutta la città... come tutti gli altri

giorni.

Un uomo mi venne vicino, mi squadrò, poi mi porse un foglio di carta. C'era scritto: "Saprebbe dirmi come si fa ad arrivare a South Ferry da qui?".

Risposi: — Certo! Prende la sotterranea alla Settima Strada...

L'uomo scosse la testa, indicandosi un orecchio. Era sordo. Presi la penna che mi porgeva e gli scrissi le indicazioni. Mi salutò toccandosi il cappello e se ne andò per la sua strada. Mi ricordo che mi meravigliai che un tipo così avesse un cappotto così bello. Forse gliel'aveva dato un'agenzia pubblicitaria, pensai. "Io sono in possesso di tutti i miei sensi, ma non ho il cappotto. Lui è sordomuto, e ha un cappotto. Avrò anch'io un cappotto."

In quel momento mi venne una grande idea. Battei le mani, mi misi a saltellare come un indiano ubriaco e corsi a perdifiato verso il West Side, dove Maria stava cercando di trasformare in una casa un appartamento da quattro soldi senza neanche l'acqua calda. Ci arrivai, feci di volata i tre piani di scale e piombai nella stanza completamente senza fiato. Maria non sapeva cosa farsene della mia idea, e ancor meno quando ritrovai il fiato per spiegargliela bene. Se veniva posseduta, volevo sapere, non avrebbe potuto trattenersi dallo spifferare tutto *scrivendo quello che le veniva in mente*?

— Non lo so, Eddie. Non ci ho mai provato.

— Ebbene, provaci, maledizione! Provaci!

— Ma come?

Gettai un occhiata al misero orologio sul fornello. — Vieni con me, bambina.

Mettiti il cappotto. Andiamo a fare un po' di soldi.

O si abituava a me stavolta o non ci sarebbe più riuscita. Non le dissi, finché non fummo arrivati al banco dei pegni, che il denaro sarebbe saltato fuori dall'unica cosa di valore cui lei era rimasta attaccata: lo zaffiro che le avevo regalato il giorno prima di sposarci come anello di fidanzamento. Glielo tolsi davanti al negozio, le misi in mano carta e matita e la trascinai dentro.

Conoscevo bene l'uomo del banco; era l'unico irlandese che faceva quel mestiere.

— Terry, ragazzo mio — gridai. — Voglio farti un favore. Impegnami quest'anello per ottanta verdoni e non ci rimetterai un cent. — Glielo porsi. Lui lo osservò, grugnendo con aria arcigna. Maria partì in quarta per dire qualcosa. La spinsi con violenza verso il baule, indicandole la carta e la penna. Fece una smorfia e cominciò a scrivere.

— Te ne darò dieci — disse Terence.

— E io vado a impegnarlo da un'altra parte.

— Venti, ed è una rapina.

— Settantacinque, profanatore di tombe.

— Ventidue e mezzo, e che tu possa essere maledetto. È oro bianco, non platino.

— Il platino fa venti verdoni all'oncia, sul mercato, malefico irlandese che non sei altro, e l'oro trentacinque. Non cercare di farmi fesso con i tuoi squallidi trucchetti da gioielliere.

Ancora nessuna interruzione da parte di Maria.

Terence osservò con attenzione l'anello attraverso la lente.

— Trenta dollari.

— Arriveresti fino a trentadue e cinquanta?

— Potrei anche, ma poi non salgo più.

— Sei un eccellente uomo d'affari, Terence, e per questo ti tratterò bene. Sei appena salito di dieci dollari e quindi io posso permettermi di scendere di dieci. Così ci incontriamo a metà strada a sessantacinque.

Maria continuava a scribacchiare come una matta.

— Cinquanta dollari, solo per non vederti più qua dentro — disse Terry con grande sforzo.

— Cinquantasette e cinquanta.

Ci accordammo a cinquantacinque; firmai il libro e ce ne andammo. Appena fuori, le strappai il foglietto di mano. Maria aveva scritto almeno una dozzina di volte: — Non si faccia imbrogliare! L'ha pagato solo sessanta dollari; e quando era nuovo!

La baciai di slancio. — Funziona! — ansimai. — Funziona!

Lei guardò il foglio di carta. — La verità salta fuori, prima o poi — disse con una smorfia. — Ma Eddie... io non volevo impegnare quell'anello. Io...

— Tu taci e lascia fare a me, cara. Andiamo a casa... voglio che tiri fuori quel tuo vestito, quello marrone e nero con tutti i vol-auvent.

— I volant — disse. — I vol-auvent si mangiano. Ma è un vestito da sera, Eddie.

Dov'è che...

— ... andremo? Cinquantaduesima Strada Ovest, bambina, a raccattare sudiciume da una pattumiera all'altra. — Mi fermai davanti a un negozio di abiti a nolo. — Io entro qui; tu fila a casa, e in fretta.

Lo fece, protestando. Affittai una giacca da sera decente e me la portai a

casa. Nel giro di due ore eravamo agghindati come due ricconi. Mi cacciai un pacchettino in tasca e uscimmo. Prendemmo la sotterranea fino alla Cinquantesima, poi un taxi ci portò alla Cinquantaduesima. Una corsa in taxi da trenta centesimi può dare le stesse soddisfazioni di una da tre dollari dalla periferia. Io avevo un'intera batteria di penne, e Maria il mio piccolo notes nero.

Be', fu questione d'un attimo; piombai a un tavolo, e siccome avevo l'aspetto

"giusto" e me lo sentivo dentro, i vecchi amici pensarono che fossi di nuovo sulla cresta dell'onda, e furono contenti di vedermi. Maria sedette tranquilla con il suo taccuino davanti; dissi a tutti quanti che stava raccogliendo materiale per un romanzo.

Di tanto in tanto, osservava con sguardo penetrante una coppia di facce e cominciava a scribacchiare come una matta. Per una volta nella mia vita lasciai che fossero gli altri a pagare il conto, e ci facemmo praticamente tutta la Cinquantaduesima.

Uscimmo di lì con diciotto dollari in tasca, che era più o meno un record, e io portai la mia signora dritta dritta a casa con un taxi. Passammo il resto della notte a rileggere con estrema attenzione il taccuino.

Ragazzi! Che bottino! C'era abbastanza sudiciume, lì, per mettere su dieci letamai interi. Indiscrezioni anticipate su grossi accordi d'affari; pasticci combinati in Borsa; chi se la intendeva con chi, da quanto tempo, perché, a quale prezzo; quale libro una grossa casa editrice stava per acquisire; la verità su quel combattimento truccato al Garden, lunedì sera. Scoprii in Maria un'eccellente redattrice. Una volta che quel vecchio burlone di *poltergeist* si dissolveva, lei diventava completamente impersonale nei confronti delle informazioni che aveva avuto. Fra più di duecento argomenti piccanti, estraemmo dieci cose che avrebbero dovuto succedere nel giro delle successive ventiquattro ore. Le scegliemmo accuratamente in modo che procurassero un danno minimo, in caso di pubblicazione, ma tutte assieme erano una bella botta. C'era un'azione di sabotaggio, tre fughe d'amore, il luogo in cui sarebbe stata effettuata la prima di un nuovo film, due accordi d'affari, un colpo di genio nel campo della diplomazia, la scadenza dell'opzione su una famosa stella ormai al tramonto, il nome e l'indirizzo di una ditta che avrebbe ottenuto una concessione governativa per la fornitura di caldaie ad alta pressione per cargo da guerra in costruzione alla Boston Navy Yard. Scrissi tutto, cercando di conferire a quella roba la maggior efficacia

possibile, e la prima cosa che feci alla mattina fu portare il mio prezioso dattiloscritto al quotidiano di maggior diffusione del paese. Rimasi in un ufficio per quasi un'ora, e ne uscii con cinquanta dollari d'anticipo. Il giorno dopo ricevetti un telegramma che mi intimava di andar là a mettermi al lavoro. Era andato tutto come io avevo predetto. Percentuale di successo: cento per cento.

E così, sono di nuovo su. Certo! Sono quello di cui tutti parlano. Quello di cui tutti dicono: — Hai letto il suo articolo oggi? Accidenti! Come diavolo fa quell'uomo a sapere tutte quelle cose? — E: — Mi piacerebbe sapere come può un articolista di Broadway avere quella personalità radiofonica.

Be', le informazioni me le dà mia moglie, che, tranquillamente seduta, scrive in un piccolo notes nero. E a lei le danno un migliaio di milioni di piccoli *poltergeist*. E non parlatemi più della radio. Il nome di Eddie Gretchen ormai è bruciato in quel campo, ma io non ci faccio caso. Non lo uso più. Se sapeste come mi chiamo adesso...

Bambino prodigio

Titolo originale: *Prodigy*
Apparso originariamente su *Astounding SF*, aprile 1949

Mayb, Guardiano Capo del terzo settore dell’asilo nido, si agitò nel sonno.

Premette la testa dai capelli brizzolati contro il materasso, girandosi dall’altra parte.

Era profondamente addormentata, ma non riusciva a staccarsi dalla sottile, silenziosa, insistente pressione che si era insinuata nella sua mente. Il sonno era una difesa inutile, proprio come il lenzuolo che istintivamente si tirò fin sopra le orecchie.

Mayb!

La donna si girò, guardando la parete, con la mente che si rifiutava di distinguere fra il suono del suo nome nel segnalatore e l’altro richiamo, silenzioso, imperativo.

Mayb!

Aprì gli occhi e, vedendo sulla parete la luminescenza rossa del segnalatore in funzione, grugnì e si sedette, trasalendo quando la parte conscia della sua mente fu in grado di riconoscere entrambi i richiami. Gettò le gambe fuori dal letto, e piegandosi in avanti, azionò la leva del segnalatore.
— Sì, Ispettore.

La voce era forte ma lamentosa. — Non può fare qualcosa per quella piccola pes...

per quell’Andi? Ho bisogno di dormire.

— Vado a vedere cosa vuole — disse lei rassegnata. — Sebbene sia dell’idea che tutte queste attenzioni notturne gli facciano più male che bene. Non bisogna viziare i bambini a quel modo.

— Questo non è un bambino qualsiasi — precisò l’Ispettore come se ce ne fosse stato bisogno. — E comunque io ho bisogno di dormire. Faccia quello che può, Mayb. E grazie. — La luce si spense.

C’era stato un periodo, rifletté Mayb con irritazione mentre si infilava la vestaglia, in cui aveva pensato che sarebbe riuscita a difendersi dal piccolo demonio. Che avrebbe potuto fare qualcosa per lui. Era successo prima che lui cominciasse a prendere coscienza dei suoi poteri.

Si inoltrò nel corridoio. — È difficile — mormorò amaramente. Il Primo Settore, dove c'erano i bambini che entravano nell'asilo all'età di nove mesi, e il Secondo Settore, in cui finivano quelli che non erano stati messi da parte dopo un anno e mezzo di controlli... lì sì che le cose erano semplici.

Era facile scoprire mutanti e aberrazioni genetiche. Le difficoltà si creavano nel Terzo Settore: metabolismi anormali, arti o organi non sviluppati o non destinati a svilupparsi, capacità intellettuali ad alta soglia di reattività erano stati individuati nei primi due settori, e il comportamento, praticamente solo quello, era la chiave per arrivare alla normalità.

Mayb amava i bambini, tutti i bambini... il che costituiva uno dei requisiti più importanti per essere un Guardiano. Quando era necessario segnalare un bambino per la Cessazione, qualche volta esitava; più spesso, dopo, piangeva a dirotto. Ma lo faceva, quando bisognava farlo, il che costituiva l'altra caratteristica del buon Guardiano.

Eppure, con Andi non era stata così brava. Forse il piccolo demonio si era insinuato troppo nel suo affetto, almeno all'inizio, con la sua faccia sgraziata, da folletto, e il suo straordinario colorito, i capelli color oro scuro e gli occhi che avrebbero dovuto essere tipici di un bambino dalla capigliatura rossa. Ricordava, sebbene al momento le fosse difficile richiamare quei momenti di tenerezza, di come aveva messo da parte i sospetti che fosse un Irregolare, come aveva cercato di intravedere segni che le sue furiose domande fossero temporanee, che avrebbe potuto emergere un comportamento normale, al di sopra della sua selvaggia predisposizione a costituire un continuo fastidio per gli altri.

D'altronde, pensò, mentre avanzava con passo strascicato nel corridoio, forse avrebbe potuto sembrare dura di cuore, ma quelle erano situazioni che giustificavano l'esistenza delle Regole. Occorreva ricordarle, tutte le volte che si doveva mandare qualche tenero piccolino nella Stanza del Silenzio, ad attendere il debole sibilo di gas e poi l'apertura dello scivolo verso l'inceneritore.

Mayb reagì violentemente a quel pensiero, e si domandò, scossa, se si trattasse di insensibilità dovuta all'età avanzata o di un risentimento personale nei confronti del bambino, per via dei fastidi che creava. Accantonò il pensiero, e per un istante cercò di non riflettere affatto. Poi fu presa dal desiderio di essere una delle persone vissute all'inizio del programma di Normalizzazione, due secoli prima. Doveva essere stato meraviglioso. I bambini entravano negli asili per essere tenuti sotto osservazione; o erano

normali, oppure venivano eliminati. La Razza Superiore avrebbe potuto aspettare. Era l'unica scelta per l'umanità: bisognava che tornasse ad essere quella che era prima della Quarta Guerra, cioè una razza di mammiferi che rimanesse uguale di generazione in generazione: altrimenti si sarebbe trovata di fronte a un futuro di battaglie fra mutanti che, singolarmente o in gruppi, avrebbero combattuto guerre sante gridando: — Siamo noi quelli normali.

Invece adesso, anche l'idea che animava il programma era sempre la stessa, come pure l'organizzazione degli asili, una nuova corrente di pensiero che si faceva sempre più strada: bisognava esaminare gli Irregolari con meticolosità sempre maggiore, con la prospettiva di lasciarne magari uno in vita, uno che potesse essere utile all'umanità proprio grazie alla sua differenza. Uno che fosse un genio, o un artista in qualche campo, o che avesse un particolarissimo talento per l'organizzazione, o per l'ingegneria. Sarebbe stata la scintilla che avrebbe portato alla creazione della Razza Superiore, composta, per definizione, di Irregolari. Questi, in compenso, non avrebbero fatto necessariamente parte della Razza Superiore, e il procedimento di cernita sarebbe consistito più che altro di tentativi. Come con Andi, per esempio.

Trattenendo il respiro, aprì la porta della sua stanzetta. Subito dopo si accese la luce, e la violenta emanazione del bambino si interruppe. Si sollevò a sedere in mezzo al letto come una piccola foca rosa, e si inginocchiò, sbattendo le palpebre.

— Cosa c'è adesso?

— Voglio un bicchier d'acqua e una cicca e andare a nuotare — disse il bimbo di quattro anni.

— Ascolta Andi — disse Mayb, cercando di non essere scortese. — C'è dell'acqua proprio nella tua stanza. Le cicche sono state messe via tutte e adesso non è ora di andare a nuotare. Perché non fai il bravo e dormi come tutti gli altri bambini?

— Io *non* sono come gli altri bambini — disse con enfasi. — E voglio una cicca.

Sospirando, Mayb sfoderò un vecchio trucchetto psicologico. — Cosa preferisci, il bicchier d'acqua o la cicca? — Mentre parlava, fece scivolare il piede sul pedale del rubinetto nell'angolo della stanza. L'acqua gorgogliò allettante. Prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo, Andi era già fuori dal letto e leccava avidamente l'acqua, mentre nella sua mente scompariva la voglia della cicca.

— È più buona quando schiacci tu il pedale — disse il bimbo con un sorriso ammaliante.

— È molto carino da parte tua, Andi; ma lo sapevi che io dormivo e che ho dovuto alzarmi a venire qui per farlo?

— Va bene... — disse il bambino con voce dolce.

La donna si girò verso la porta mentre lui tornava ad arrampicarsi sul letto. — Voglio andare a nuotare.

— Nessuno va a nuotare di notte!

— I pesci sì.

— Tu non sei un pesce.

— Le anatre, allora.

— Non sei un'... — No, così si poteva andare avanti tutta la notte. — Adesso tu vai a dormire, giovanotto.

— Raccontami una favola.

— Senti Andi, non è ora adesso. Te ne ho raccontata una prima d'andare a letto.

— Quella l'hai raccontata a tutti. Adesso raccontane una a me.

— Mi spiace, Andi; non è ora — disse lei con voce decisa. Sfiorò la placchetta che avrebbe spento la luce quando si fosse chiusa la porta. — Chiudi gli occhi, adesso, e fa un bel sogno. Buona notte, Andi.

Chiuse la porta, scuotendo la testa mentre sbadigliava. E immediatamente il comando silenzioso e compresso cominciò a riversarsi fuori dalla stanza come un lamento, inarrestabile, inderogabile. La telepatia non era una novità, a quei tempi, con il guazzabuglio di mutazioni strane e incontrollabili che si erano moltiplicate dopo la Quarta Guerra; ma questo era proprio incredibile, insopportabile.

Mayb sentì l'Ispettore mettersi seduto nel letto, afferrandosi inutilmente le orecchie con le mani, e imprecare abbondantemente. Aprì la porta. — Andi!

— Raccontami una favola.

— No, Andi.

Il bambino girò la faccia verso la parete. Mayb vide il suo corpo tendersi. Alla prima furiosa ondata, la donna proruppe in un grido e si batté le tempie. — Va bene, va bene. Che favola vuoi sentire?

— Raccontami quella dell'orso e del ligre.

Esausta, Mayb si sedette sul letto. Il bambino si accovacciò con la schiena contro la parete, con i suoi strani occhi eburnei spalancati e completamente,

spietatamente, svegli.

— Stenditi e te la racconto.

— Non voglio.

— Andi! — disse lei con voce ferma. Per una volta funzionò. Il piccolo si stese.

Gli coprì il liscio corpo roseo, rimboccandogli con cura le coperte come faceva qualche volta con gli altri quando andavano a letto. Lo faceva con gesti abili, calmi, che infondevano calore e tranquillità, e, soprattutto, sonno. Ma su Andi non ebbero affatto questo effetto.

— C'era una volta un orso che non aveva il pelo perché sua madre era stata colpita dalle radiazioni — cominciò Mayb. — E un giorno, mentre camminava vicino a un giacimento di neon, vide saltar fuori un ligre. Ora, devi sapere che un ligre è un animale mezzo leone e mezzo tigre. Il ligre disse:

«"Ehi, orso, ma tu non hai il pelo; non sei normale, vattene via".

«E l'orso rispose: "E tu mi dài la caccia a tuo rischio e pericolo, ligre; sei tu che non sei normale, perché sei sterile".

«E cominciarono a lottare. Il ligre perché pensava fosse giusto essere come era lui, nato in maniera naturale, anche se non poteva procreare; mentre l'orso pensava di essere lui quello giusto, perché poteva avere cuccioli, anche se sua madre era stata colpita dalle radiazioni. E così combatterono e combatterono finché non si uccisero l'un l'altro. E questo successe perché avevano torto entrambi.

«E poi dalle rocce vicino alla miniera di neon spuntò fuori un buon centinaio di lemming, che si misero a giocare e a far capriole attorno all'orso e al ligre morti, e si accoppiarono, e molto presto ebbero dei cuccioli, un migliaio, che vissero tutti e divennero tutti belli grassi. E sai perché?»

— Cos'erano?

— Lemming. Topi artici.

— Voglio dell'aranciata — disse Andi.

Mayb sollevò le braccia esasperata. "Non si può curare un Irregolare indottrinandolo", pensò.

Poi disse: — Non ho ancora finito. Vedi, i lemming vissero perché potevano avere dei cuccioli uguali a loro. Questa si chiama Procreazione Norm...

— Sai cosa facevo io se ero un orso senza nessun pelo? — gridò Andi saltando su da sotto le coperte. — Mi arrabbiavo con il vecchio ligre e gli

dicevo: non toccarmi, tu. Io ti odio e tu non puoi toccarmi. — L’ondata emozionale che giunse dal bimbo quasi spinse Mayb giù dal letto. — Se ti avvicini, io ti faccio FRIGGERE il cervello. — E pronunziando quella parola liberò un tale flusso di energia psichica che Mayb rabbrividì, come se fosse stata colpita da un raggio laser.

Andi si ridistese sorridendole dolcemente. — Ecco cosa facevo — disse.

— Santo cielo! — disse Mayb. Si alzò, allontanandosi dal ragazzo come se potesse esplodere da un momento all’altro. Ma fu un movimento completamente involontario.

— Adesso puoi andartene — disse Andi.

— D’accordo; buona notte, Andi.

— E fa’ in fretta, tu, vecchia ligre — aggiunse il bambino, sollevandosi su un gomito.

Mayb si affrettò ad andarsene. Fuori, si appoggiò allo stipite della porta, sudando abbondantemente. Aspettò tesa che giungesse un qualche segno da dentro la stanzetta, e, poiché non ve ne furono, dopo qualche minuto lasciò andare un profondo sospiro di sollievo e tornò a letto. Era la terza volta, quella settimana, e tutte quelle fatiche notturne impreviste le facevano sentire sulle spalle il peso di ciascuno dei ventotto anni in cui aveva prestato servizio all’Asilo. Incollerita e assonnata, si preparò a quello che le rimaneva del sonno di quella notte.

“Mayb!”

Si agitò nel sonno. “Non un’altra volta”, implorò il suo subconscio. “Vi prego, no.

Mandatelo nella Stanza del Silenzio e fatela finita.” Di nuovo fece l’inutile e impulsivo gesto di tirarsi le coperte sulla testa.

“Mayb! Mayb!”

La luce del segnalatore sembrava più debole, ora, come un lieve rossore sul volto di una persona dal colorito chiaro. Mayb si abbassò le coperte dalla faccia e guardò la parete, poi sbatté le palpebre e si drizzò a sedere con un gemito. Le caddero gli occhi sull’orologio; dovette guardarlo tre volte, prima di credere a quello che vedeva. — Oh no, no, no — esclamò, azionando la leva del segnalatore. — Sì, Ispettore. Mi dispiace tanto! Non mi sono svegliata, e da ben tre ore! Cosa devo fare?

— Non ci sono problemi — disse la voce. — Sono io che ho fatto staccare la sua sveglia. Lei aveva bisogno di dormire. Ma adesso farebbe meglio a venire nel mio ufficio. Andi è scappato.

— Scappato? Non è possibile. Stava quasi per addormentarsi... Oh, no, no! La porta! Ero così sconvolta quando l'ho lasciato; devo aver lasciato la porta aperta... oh, Ispettore che cosa terribile!

— Certo non è piacevole. Essie ha preso il suo posto, ma è nuova e non conosce tutti i bambini. Così nessuno si è accorto di niente fino a quando, durante la Ricreazione, la Squadra di Osservazione 2 non ha scoperto che Andi non c'era. Be', venga qui adesso; vedremo cosa possiamo fare. — La luce si spense e la levetta ritornò nella posizione iniziale.

Mayb borbottò qualcosa, mentre si vestiva. Corse su per il corridoio, giù per una rampa elastica, poi fece una curva a destra dopo la quale si precipitò attraverso una porta su cui aleggiava a mezz'aria la scritta ISPETTORE. — Povera me! — disse, fermandosi di botto in mezzo a quello che era più un salone che un ufficio. — Povera, povera me!

— Povera Mayb! — L'Ispettore era un ometto roseo, con i capelli bianchi e la pelle tesa, e un sorriso radioso stampato sul volto. — Lei ha avuto la parte peggiore in tutta questa faccenda. Ma non si biasimi così!

— Cosa possiamo fare?

— Conosce la madre di Andi?

— Sì. È Beth la Bibliotecaria.

— Ah, già — annuì l'Ispettore. — Mi stavo mettendo a cercarla per parlarle, ma forse è meglio che lo faccia lei.

— Qualsiasi cosa, Ispettore, farei qualsiasi cosa. Quel povero piccolino che si aggira sperduto...

L'Ispettore fece un risolino. — Pensi alla povera gente intorno a cui si aggira. Ah, la chiami a casa, prima.

Mayb andò nell'angolo della stanza e fece ruotare la guida fino alle pagine della Biblioteca, trovò il numero e si rivolse allo schermo, che si era acceso. Un attimo dopo, il nero si dissolse come nebbia portata via dal vento, per lasciar posto al volto di una giovane donna. Lei era l'autentica rossa da cui Andi aveva preso il colore degli occhi, questo era certo.

— Si ricorderà di me — disse Mayb. — Mayb la Guardiana; presto servizio al settore di Andy.

— Ah, ah — disse la donna in segno d'assenso.

— Andi... è lì?

— Mm-mm — fu la risposta negativa.

— Ascolti Beth... ne è certa?

La donna si inumidì le labbra. — Certo che ne sono certa. Non è chiuso a

chiave in quel vecchiume di Asilo? Cosa state cercando di fare? Ancora qualche trucchetto per farmi firmare un documento di assenso perché venga mandato nella Stanza del Silenzio?

— Perbacco, Beth! Nessuno ha mai cercato di fare trucchetti, con lei! Le abbiamo solo mandato un rapporto, e le nostre raccomandazioni.

— Lo so, lo so — disse la donna con astio. — E se io lo firmo, lo spedite fra gli angeli, e se non lo firmo, fate appello e la Commissione d'Esame vi spalleggerà. Lo fa sempre.

— Questo accade perché siamo molto diligenti.

— I Guardiani... — I Guardiani! — sbottò Beth. — Che razza di Guardiani sono quelli che permettono che un bambino di quattro anni se ne vada in giro fuori dall'Asilo?

— Noi non facciamo la guardia ai bambini — disse Mayb con improvvisa dignità.

— Noi siamo i Guardiani della Regola.

— Ebbene, non lo riavrete mai! — gridò Beth. — Mai, capito? — Lo schermo si spense.

— Andi è lì? — gli occhi dell'Ispettore ammiccavano.

— Santo cielo — mormorò Mayb. — Santo cielo!

— Vorrei che la Commissione non avesse mai ammesso gli esami attitudinari. Se non fosse stato per quelli, tutto questo non sarebbe successo. Accidenti, dieci anni fa avremmo tranquillamente eliminato il giovanotto, appena ci fossimo accorti che era un Irregolare. Adesso invece dobbiamo aspettare tre settimane e ficcare il naso per scoprire se l'irregolarità può dare origine a un genio. Glielo dico io, questo farà saltare in aria tutti gli Asili. Ogni madre di ogni ultimo maledetto mutante sulla terra si metterà a strillare che il suo mostriciattolo è un genio.

— Se solo non fossi stata così disattenta con quella stupida porta! — Mayb si torse le mani.

— Non si lasci prendere dallo sconforto. Andrà tutto bene, ne sono certo.

— Lei è così buono! — La sua voce era fastidiosamente alta nella stanza silenziosa. — Poveri noi! E se davvero quella donna lo tiene nascosto? Magari lo porta via? Si rende conto di che cosa potrebbe succedere se si permette a quel bambino di crescere?

— Non oso neanche pensarci.

— Ci pensi! Sa già quello che può fare, e ha solo quattro anni. pensi a quelle sue emanazioni, e a come saranno quando diventerà un adulto!

Immagini che compaia improvvisamente, adulto, nel bel mezzo di una città. Accidenti, tutte le volte che vorrà qualcosa, la avrà. Dovrà averla. E non lo si potrà fermare! Non si può entrare in contatto con lui quando fa così!

L'Ispettore la prese per un braccio e la condusse con dolcezza a uno specchio sulla parete. — Si guardi, Mayb. Non ha certo l'aspetto della brava, affidabile Guardiana che è. Immagini che Essie la veda, adesso; non riuscirebbe mai più a insegnarle qualcosa. Io sono il capo dell'Asilo. Questo è un privilegio, ma per guadagnarmelo devo affrontare una buona dose di preoccupazioni. E allora lasci che me ne preoccupi io.

— Lei è così buono! — singhiozzò lei. — Ma... io ho paura.

— Anch'io — concordò serio l'uomo. — È una brutta storia. — Ma lei non deve preoccuparsene. Sa cosa deve fare? Vada a riposarsi. Ci pianga sopra, se vuole... le farà bene. E poi torni al lavoro. — Le diede un colpetto sulla spalla. — Non sarà questa la fine del mondo.

— Ma potrebbe — ansimò lei. — Con creature come quelle libere in giro, a imporre con la forza la loro volontà e che non si fermano finché non hanno ottenuto quello che vogliono...

— Vada, adesso.

Mayb se ne andò, torcendosi le mani.

Era più o meno la stessa ora, quando la mattina dopo Mayb fu convocata dall'Aula delle Riunioni, dove stava insegnando ai bambini a cantare:

John faceva il manovale e viveva in una città anormale
I suoi figli erano insetti o lumache, poveretti.
Mamma mia, che posto infernale!

E proprio al culmine del divertimento dei ragazzi per la situazione imbarazzante in cui si trovava John, Mayb ricevette la chiamata dell'Ispettore.

Mentre si alzava, il sottile velo d'allegria le scivolò via dal volto. — Ricreazione!

— gridò. I bambini interpretarono il segnale come il permesso di mettersi a giocare; gli osservatori nascosti dietro allo specchio segreto nelle stanze di Osservazione 1 e 2 si chinarono verso il vetro, con i Quadri di Normalità sott'occhio.

Mayb corse all'ufficio dell'Ispettore. Era solo e si sfregava le mani. — Bene Mayb. Sapevo che tutto sarebbe andato a posto!

— Parla di Andi? L'ha ritrovato? Ha chiamato la polizia?

— L'ha chiamata lei. — Rise. — L'ha chiamata lei, per conto suo; non ne

poteva più... sua madre.

— E lui dov’è?

— Beth lo sta portando qui... e credo che stia arrivando proprio adesso.

La porta si spalancò. Un SottoGuardiano disse: — Beth della Biblioteca, Ispettore.

Spingendo da parte il subordinato, Beth entrò. I capelli fiammeggianti erano in disordine, il volto pallido e lo sguardo stravolto. Portava in braccio il corpo floscio di Andi.

— Eccolo qua, eccolo... prendetevelo! Non lo sopporto più! Credevo che ce l’avrei fatta, ma mi sbagliavo. Non sapevo quello che facevo. Io sono una brava cittadina, voglio fare il mio dovere. Sono rispettosa della legge, e della Regola, e della razza.

Ero impazzita, immagino. Mi ero preparata tutto un discorso da farvi, su Andi, sul suo diritto alla sopravvivenza, sul fatto che può sopravvivere meglio di chiunque altro sulla terra. Può ottenere tutto quello che vuole soltanto desiderandolo, e nessuno può dirgli di no, mentre per gli altri non è lo stesso, nei suoi confronti. — Le parole le uscivano di bocca come un fiume in piena. Depositò il ragazzo sul divano. — Ma non immaginavo che sarebbe stato così. Mi ha importunato tutta la notte e non ho potuto dormire, poi alla mattina è scappato e io non riuscito a ritrovarlo, e lui mi odiava, e quando l’ho visto e sono corsa da lui mi ha mandato segnali di odio con la sua mente, sempre di più e di più man mano che mi avvicinavo, cosicché non ho potuto neanche toccarlo, e tutta la gente si è raccolta attorno, guardandola come se fosse un mostro, e lui, che è un mostro, li ha odiati tutti, uno per uno. E qualcuno ha chiamato un poliziotto che ha lanciato della polvere soporifera e Andi ha tirato fuori un odio bestiale, facendo piangere e scappare tutti quanti, e lui li ha odiati tutti finché non si è addormentato. Adesso tenetevelo. Dov’è quel foglio? Dov’è?

— Beth, per favore, si calmi. Spaventerà tutti, qui, e soprattutto i bambini.

— Dov’è quel foglio? — gridò la donna, balzando avanti. Mayb si sentiva fischiare le orecchie.

L’ispettore andò a prendere il modulo, porgendone due copie a Beth, insieme a una penna. Lei le firmò, poi crollò piangendo su una sedia.

— Mayb? — La voce del bambino era debolissima.

— Si sta svegliando. Presto, Mayb, portalo nella Stanza del Silenzio.

Mayb raccolse il bambino e corse via, aprendo la porta con un calcio. Due

porte più in là, nel corridoio, c’era una stanzetta uguale a tutte le altre, tranne per il fatto che la porta era nera. E c’era una certa apparecchiatura nascosta. Questa volta non si dimenticò di tirare bene la porta, finché non fu chiusa. Pallida per la tensione, tornò nell’ufficio. — Tutto a posto, Ispettore.

L’Ispettore annuì avviandosi velocemente al quadro dei comandi. Spinse con fermezza un certo pulsante e si accese una luce rossa.

— Andi! — gemette Beth.

Mayb le si accostò, cingendola con le braccia. — Ci siamo adesso. È meglio così.

Ormai questa cosa non succede più molto spesso. Un tempo bisognava farlo tutti i giorni. Fra breve non dovremo farlo più del tutto.

L’espressione dell’Ispettore era amara, e triste, anche. “Alle vittime di minoranza non gliene frega niente delle statistiche”, pensò.

Mayb cambiò tipo di approccio. — Beth, stiamo riavendo la nostra normalità.

Pensi... pensi veramente a cosa significa questo. Gli umani erano abituati a vivere nella più completa fiducia che sarebbero continuati a essere tali al cento per cento, con tutte le facoltà sensoriali, il talento e l’abilità che un umano può avere. E adesso sarà di nuovo come prima! È un peccato, un grossissimo peccato, ma bisogna fare così. Non c’è altro modo.

Ma i suoi pensieri, accuratamente scelti, non riuscirono a sovrastare la pressione psichica che cominciò a premere sui loro cervelli... dalla Stanza del Silenzio.

La luce sul quadro diventò gialla.

— Andi...

“Ed è una buona regola” pensò Mayb con disperazione. “Fissata in un Congresso delle menti più meravigliose ed oggettive che siano mai esistite sulla terra. Accidenti, alcuni di loro non erano normali rispetto alla Norma che stavano elaborando! Pensate quanto coraggio...”

Il richiamo lamentoso e agonizzante squillò per un attimo imperioso, poi diminuì, vacillò, riemerse e infine sparì del tutto. Nella mente di Mayb passò la frase “dentro la morte”. Sapeva che proveniva dall’Ispettore, che era in piedi rigido, con una straziante espressione di ripugnanza dipinta sul volto. L’uomo si girò improvvisamente, azionando una leva. L’inceneritore era stato alimentato.

— Non piangete. È meglio così — disse mentalmente Mayb, rivolgendosi alla donna che piangeva. — È meglio per lui. Non avrebbe mai potuto essere

felice, neppure se l’avessimo lasciato solo. Povera, povera piccola cosa incompiuta...

immaginate che vita avrebbe avuto, sempre in grado di parlare, mai di capire se stava gridando, e mai capace di ascoltare se non con le sole orecchie... l’unico non-telepate in tutto il mondo!

Un’ombra sul muro

Titolo originale: *Shadow, Shadow on the Wall*
Apparso originariamente su *Imagination*, febbraio 1951

L’ora d’andare a letto era già passata da un bel po’ e Bobby dormiva, sognando di un posto con farfalle nere immobili nell’aria e un cane con il naso umido e benevoli denti di gomma spuntati. Era un posto ombreggiato e piacevole, con i contorni confusi e morbidi, e lui poteva farli tremolare, se voleva.

Ma un’acuminata falce di luce si portò via tutto quanto (tranne che nell’ombreggiata tranquillità del muro cieco dietro alla porta: qualcuno viveva sempre lì) e Mamma Gwen entrò nella stanza, portandosi dietro la luce del corridoio.

Accese l’interruttore in alto, quello a cui lui non arrivava, e la stanza si illuminò di una luminosità brutale. Mamma Gwen si trasformò da una nera, piatta struttura di triangolini di cartone bordati di luce in un’altra Mamma Gwen, quella cui era abituato durante il giorno.

Aveva un’abbondante capigliatura e il mento stretto. Aveva le spalle abbondanti e la vita stretta. Aveva fianchi abbondanti e la gonna stretta, e, sotto, quelle gambe che sembravano stecchini ricoperti di seta.

Le braccia le pendevano dalle ampie estremità delle spalle, diritte e senza gomiti anche quando camminava. Non muoveva mai le braccia, camminando. Non le muoveva mai, a meno che non dovesse usarle per fare qualcosa.

— Sei sveglio. — La sua voce era dura, forte, piatta, incisiva.

— Dormivo — disse Bobby.

— Non mi contraddire. Alzati.

Bobby si sollevò a sedere, stropicciandosi gli occhi. — Papà è...

— Tuo padre non è a casa. È andato via. Non tornerà per un giorno intero, forse due. Quindi è proprio inutile che ti metti a strillare.

— Non mi stavo mettendo a strillare, Mamma Gwen.

— Meglio così, allora. Alzati.

Meravigliato, Bobby si alzò. Il pigiama di flanella gli tirava sulle spalle e sotto le piante dei piedi. Si sentiva tutto arruffato.

— Prendi i tuoi giocattoli, Bobby.

— Quali, Mamma Gwen?

La voce della donna schioccò come i panni stesi ad asciugare al vento. — I tuoi giocattoli... tutti!

Il bambino andò alla scatola dei giocattoli e aprì il coperchio. Si fermò, girandosi a guardare la matrigna. Le braccia le pendevano sui fianchi, diritte come due occhi orizzontali sotto il rettilineo ripiano delle sopracciglia. Bobby si piegò sulla scatola.

Ne uscirono i cubetti, il bambolotto Luigi e il robot formichiere; il luccicante pezzo di giradischi, tutto storto, l'uovo a cono, rotto, con dentro la ragazza da sbirciare, il caleidoscopio di cartone e il Piccolo Prestigiatore, con quei sette anelli d'argento con cui si poteva fare un trucco che Papà riusciva a fare ma lui no. Li tirò fuori tutti e li mise sul pavimento.

— Portali qui — disse Mamma Gwen. Mosse un braccio diritto, indicandosi i piedi con un dito diritto. Lui raccolse i giocattoli e glieli portò, uno per volta, due per volta, finché non furono tutti dove lei voleva. — Devono essere bene in ordine — borbottò.

Si piegò in due come la porta di un garage e con dei movimenti rapidi fece diventare il mucchio disordinato una catasta quadrata. — Prendi anche gli altri — disse.

Bobby guardò nella scatola e tirò fuori la vecchia lavagnetta con la cornice di legno e la scatola delle matite colorate, tutte in disordine. Un libro di fiabe e una vecchia candela, e la scatola era vuota. Nell'armadietto c'erano un paio di piccoli guantoni da pugile, una racchetta da tennis con le corde rotte, e un vecchio ukulele senza corde. E così era vuoto anche l'armadietto. Portò ogni cosa alla donna, che impilò i giocattoli tutti insieme.

— Anche quelli — disse, e finalmente piegò il gomito per indicare un punto di fianco a lei. Dal cassettone uscirono due scoiattoli e una scimmietta che Papà aveva fatto con gli scovolini della pipa, e un pezzettino quadrato di specchio che aveva trovato per strada; una trottola a molla che faceva un rumore come una conversazione in chiesa, e l'orologio rotto che Jerry aveva dimenticato nella veranda la settimana prima. Bobby portò tutte queste cose a Mamma Gwen, una per una. — Vuoi spostarmi in un'altra stanza?

— Certo che no. — Mamma Gwen sollevò l'ordinato mucchio di giocattoli; era alto fra le sue braccia. La trottola cadde facendo *sbeng* sul pavimento, rimbalzò, rotolò in giro facendo cerchi inclinati. — Prendila — disse Mamma Gwen.

Bobby la raccolse e la allungò verso la donna, che si chinò finché lui non riuscì a posarla sul mucchio, incastrandola fra la racchetta da tennis e la

scatola delle matite colorate. Mamma Gwen non disse grazie, ma uscì dalla porta, lasciando Bobby in piedi a guardarla. Sentì il suo passo pesante scendere nel vestibolo, poi udì il colpo quando lei aprì la porta della stanza degli ospiti con una ginocchiata. Vi fu un rumore metallico, quando la donna rovesciò i giocattoli sul letto di riserva, quello senza le coperte, con una fodera blu polverosa sul materasso. Poi Mamma Gwen tornò indietro.

— Perché non sei a letto? — Batté le mani. Fecero un suono secco, come un bastone che si spezza. Spaventato, Bobby balzò nel letto, tirandosi le coperte fin sul mento. Un tempo c'era stato qualcuno che aveva una guancia tiepida e una buona parola per lui quando faceva così, ma era molto tempo prima. Giacque con gli occhi spalancati alla luce, guardando Mamma Gwen.

— Sei stato cattivo — disse lei. — Hai rotto una finestra nella rimessa e mi hai sporcato di fango tutta la cucina, hai fatto chiasso e sei stato sgarbato. E adesso te ne starai qui in questa stanza senza giocattoli finché non ti dirò che puoi uscire. Capito?

— Sì — disse in fretta, perché poi si ricordò e aggiunse: — Sissignora.

Lei diede improvvisamente un colpo all'interruttore e l'oscurità lo avvolse, facendogli sbattere le palpebre. Ma poi tornò a essere la stanza di sempre, con la lama di luce e l'oscuro qualcosa che si nascondeva nell'angolo del muro, vicino alla porta.

C'era sempre qualcosa che si muoveva, lì.

Lei andò via, sbattendo la porta, e lo lasciò nell'oscurità portandosi via la luce, tutta, tranne una striscia di pulviscolo luminoso sotto la porta. Bobby distolse lo sguardo e per un attimo, solo per un attimo, si ritrovò nel mondo delle sue immagini-ombra, dove il cane dalle zanne di gomma e le carnose farfalle nere se ne stavano immobili nell'aria. Qualche volta rimanevano... ma il più delle volte se ne andavano appena lui si muoveva. O forse si tramutavano in qualcos'altro. In ogni caso, gli piaceva quel posto dove vivevano, e desiderava di poter stare con loro, nel paese delle ombre.

Poco prima di addormentarsi, le vide muoversi e spostarsi sul muro cieco dietro alla porta. Sorrise loro e si immerse nel sonno.

Quando si svegliò, era presto. Non si sentiva neanche il profumo del caffè dal piano di sotto. C'era un quadratino di sole giallo rossastro sul muro cieco, un po'

deformato, che aspettava proprio lui. Saltò giù dal letto e corse lì. Vi immerse le mani dentro, accovacciandosi per terra con le braccia stese. — Ora! — disse.

Unì i pollici e agitò lentamente le palme. Ed ecco lì sul muro una farfalla nera, che sbatteva le ali proprio a tempo con le sue mani. — Ciao farfalla — disse Bobby.

La fece saltare. La fece svolazzare e posarsi alla base del quadrato di luce, e ripiegare le ali sempre di più finché non furono una cosa sola. Improvvisamente, fece scattare in su una mano, rimboccandosi la manica del pigiama, e... meraviglia!... c'era un'anatra dal collo lungo. — Quack, quack — disse Bobby, e l'anatra gentilmente aprì il becco, sollevando la testa per fare quack. Bobby le fece incurvare il becco finché non fu diventata un'aquila; non sapeva che verso facesse un'aquila, così disse:

— Aquila-aquila-aquila-aquila — e gli piacque il verso. Rise.

Udendo la risata, Mamma Gwen aprì fragorosamente la porta e rimase lì in piedi con un accappatoio bianco diritto e pantofole diritte. — Con che cosa stai giocando?

Bobby mostrò le mani vuote.

— Stavo solo...

La donna fece due passi nella stanza. — Alzati — disse. Aveva le labbra esangui.

Bobby si alzò, domandandosi come mai fosse così arrabbiata. — Ti ho sentito ridere — disse Mamma Gwen con una specie di sussurro sibilante. Scrutò attentamente il bambino, esaminando il pavimento vicino a lui. — Con cosa stavi giocando?

— Con un'aquila — disse Bobby.

— Una cosa? Dimmi la verità!

Bobby agitò incerto le mani vuote e distolse lo sguardo. Aveva una faccia così arrabbiata!

Lei si fece avanti e stese un braccio, prendendogli il polso con la mano. Lo sollevò così in alto che lui dovette mettersi sulla punta dei piedi; coll'altra mano lo tastò da ogni parte. — Stai nascondendo qualcosa. Dov'è? Cos'è? Con cosa giocavi?

— Con niente. Veramente sinceramente niente — ansimò Bobby mentre lei lo scuoteva dandogli dei colpetti. Non aveva fretta. Non faceva mai niente di fretta.

Faceva altre cose.

— E dire che sei in castigo — disse con quel suo bisbiglio acuto e rabbioso. — Stupido, stupido... troppo stupido perfino per capire che sei in castigo. — Lo mise giù con un tonfo e si avviò verso la porta. — Fai in modo

che non ti senta ancora ridere.

Sei stato cattivo, e non devi rimanere chiuso in stanza per divertirti. Adesso resta qui a pensare quanto sei stato cattivo a rompere quella finestra. A sporcare di fango la cucina. A dire bugie.

Uscì, chiudendo la porta con una decisione che era quasi come se la sbattesse, ma piano. Bobby guardò la porta, pensando per un attimo alla finestra rotta. Gli era dispiaciuto un sacco; era tutta colpa della pallina, che era rimbalzata così forte. Papà gli aveva detto che avrebbe dovuto stare più attento, e lui era stato a guardare tutto contrito mentre Papà cambiava il vetro. Poi Papà gli aveva dato dello stucco per giocare e gli aveva detto di non farlo più, e lui aveva promesso che non l'avrebbe fatto più. E per tutto il tempo Mamma Gwen non aveva detto una parola sul fatto. Gli aveva solo gettato un'occhiata, di tanto in tanto, con gli occhi e la bocca diritti e sottili, in attesa. Aspettando che Papà se ne andasse.

Bobby tornò al suo raggio di sole, dimenticandosi completamente di Mamma Gwen.

Dopo che ebbe fatto un'altra farfalla, e una testa di cane, e un coccodrillo, il raggio divenne così sottile che non poté fare altre ombre sul muro, tranne alcuni tentacoli che si muovevano lungo la striscia di luce come formiche su un fiammifero. Ma presto il raggio scomparve, e lui si sedette sulla sponda del letto osservando il confuso tremolio del qualcosa che viveva in fondo al muro. Era un qualcosa di genere *differente*. Non era qualcosa di buono, ma nemmeno di cattivo. Si limitava a vivere lì, e la differenza fra quella cosa e tutte le altre che vivevano lì, le farfalle e i cani e i cigni e le aquile, era che lei non aveva bisogno delle mani di Bobby per prendere vita.

Era un qualcosa che... rimaneva lì. Un giorno anche lui avrebbe fatto una farfalla o un cane o un cavallo che sarebbero rimasti lì, dopo che lui avesse tolto le mani. Nel frattempo, l'unico che rimaneva, l'unico che viveva sempre nel paese delle ombre era questo qualcosa che tremolava là in alto, dove i due muri incontravano il soffitto. — Adesso vengo lì a giocare con te — Bobby disse alla cosa. — Vedrai.

C'era una macchinina rossa a tre ruote, in giardino, e un albero nodoso per arrampicarsi. Arrivò Jerry e lo chiamò per un po', ma Mamma Gwen lo mandò via.

— È stato cattivo. — Così Jerry dovette andarsene.

Cattivo cattivo cattivo. Strano come le cose che faceva non fossero cattive prima che Papa sposasse Mamma Gwen.

Mamma Gwen non voleva Bobby. E fin qui niente di strano... neanche Bobby voleva Mamma Gwen. Qualche volta Papà diceva agli amici che Bobby sarebbe cresciuto molto meglio con qualcuno che si prendeva cura di lui. Bobby si ricordava di quando, tanto tempo prima, Papà diceva questa cosa con il braccio attorno alle spalle di Mamma Gwen e la voce squillante. Si ricordava anche di quando, dopo un po' di tempo, Papà lo diceva a bassa voce, dall'altro lato della stanza, con un tono addolorato che sembrava voler dire: — Mi dispiace. Adesso, era tanto tempo che non lo diceva più.

Seduto sulla sponda del letto, Bobby bofonchiava fra sé e sé, rimuginando questi pensieri e concentrandosi totalmente su di essi. Vide una coccinella che si arrampicava sul cassettone e la catturò con delicatezza, prendendola fra il pollice e l'indice in modo che gli si arrampicasse sulla mano. Qualche volta, se le si prendeva male, si spezzavano in due. Cercò sul davanzale della finestra, finché non trovò il buco da cui l'insetto doveva essere entrato. Lo posò sull'intelaiatura, guidandolo verso il buco. La coccinella volò via, felice.

La stanza era inondata di una luce tiepida e smorzata, riflessa dal tetto spiovente e nero, e Bobby non poteva fare nessun abitante del paese delle ombre, così li fabbricò con la fantasia finché non gli venne sonno. Allora si stese, sempre bofonchiando fra sé e sé, e si addormentò. E durante tutto il lungo pomeriggio, la cosa sul muro tremolava e si spostava e viveva.

Al tramonto, tornò Mamma Gwen. Forse Bobby l'aveva sentita salire le scale; in ogni caso, quando la porta si aprì nella stanza oscura lui era seduto nel letto e si stropicciava gli occhi.

Il soffitto si inondò di luce. — Che cos'hai fatto?

— Ho dormito, credo. È ora di andare a letto?

— Fra poco. Immagino che tu abbia fame. — Aveva un vassoio in mano.

— Mmm.

— Che razza di risposta è? — scattò lei.

— Sissignora, ho fame Mamma Gwen — disse in fretta Bobby.

— Così va meglio. Tieni. — Gli porse sgarbatamente il vassoio. Lui lo prese e tolse il piatto che fungeva da coperchio, mettendolo sotto all'altro. Farina d'avena. La guardò, poi guardò la donna.

— Be'?

— Grazie, Mamma Gwen. — Cominciò a mangiare con il cucchiaino che aveva trovato completamente immerso nell'intruglio marrone. Era senza zucchero.

— Immagino che ti aspetti che vada a prenderti dello zucchero — disse

lei dopo un po'.

— No — replicò sinceramente il bambino, domandandosi come mai il viso della donna si facesse deluso e arrabbiato.

— Cos'hai fatto tutto il giorno?

— Niente. Ho giocato. Poi ho dormito.

— Piccolo infingardo! — Gli gridò improvvisamente la donna. — Si può sapere cos'hai? Sei troppo stupido per avere paura? Per chiedermi di lasciarti scendere di sotto. Sei troppo stupido per piangere? Perché non piangi?

La guardò con gli occhi spalancati. — Non mi avresti lasciato scendere, se te lo avessi chiesto — disse, meravigliato. — Così, non te l'ho chiesto. — Tirò su un po'

di farina d'avena. — Non mi sento di piangere; non sto mica male.

— Sei stato cattivo, e adesso sei in castigo, e dovresti stare male — disse lei furiosa. Spense la luce con un malvagio colpo della sua mano rigida e diritta e uscì sbattendo la porta.

Bobby rimase seduto al buio, desideroso di andare nel paese delle ombre, come aveva sempre sognato di fare. Sarebbe andato lì e avrebbe giocato con le farfalle e con le giraffe e con i cani pelosi dai denti di gomma, e loro sarebbero rimasti lì, e anche lui sarebbe rimasto lì, e Mamma Gwen non sarebbe mai stata capace di entrare lì, mai. A parte che neanche Papà avrebbe potuto andare da lui, e nemmeno Jerry, e questo era un peccato.

Scivolò silenziosamente giù dal letto e rimase per un attimo a guardare il muro vicino alla porta. Poteva vedere con certezza quasi assoluta la cosa tremolante che viveva lì, perfino al buio. Quando c'era luce sul muro, tremolava un'ombra più scura della luce. Di notte, tremolava un'ombra più chiara dell'oscurità. Era sempre lì, e Bobby sapeva che era viva. Lo sapeva, così come sapeva "il mio nome è Bobby" o

"Mamma Gwen non mi vuole".

Zitto zitto, andò sulla punta dei piedi fino all'altra estremità della stanza, dove c'era una lampada da tavolo. Posandola delicatamente per terra, sfilò la spina dalla presa e la fece scorrere lungo il basamento del tavolo fino al ricettacolo nel muro; poi infilò di nuovo la presa. Adesso poteva illuminare buona parte della stanza, almeno la metà.

La lampada aveva un paralume rotondo, aperto in cima. Inclinandola, la luce spuntava esattamente verso il muro cieco vicino alla porta. Con la sicurezza dovuta ad una lunga pratica, Bobby andò al buio fino al suo armadio e tirò fuori la vestaglia rosso scuro di flanella da un attaccapanni

basso. La piegò in due e la sistemò sotto il paralume. Accese la luce.

Sul muro del paese delle ombre apparve un brillante disco di luce, attraversato solo dai segni dei quattro fili metallici che tenevano il paralume. C'era una macchia scura dove questi si incontravano.

Bobby la guardò attentamente. Poi, accovacciandosi fra la lampada e il muro, stese la mano.

Un'anatra. — Quack-quack-quack — bisbigliò.

Un'aquila. — Aquila-aquila-aquila-aquila — disse piano.

Un coccodrillo. — Bap-bap. — Il coccodrillo camminava aprendo e chiudendo il lungo muso.

Ritirò le mani, osservando la luce sul muro attraversata dalla croce d'ombra. La confusa ombra centrale e le linee che si irradiavano da essa sembravano uno di quegli insetti che corrono sul pelo dell'acqua di un torrente. Ma se ne stancò presto; era un'ombra che stava lì senza fare niente. Si mise il pollice in bocca, mordicchiandolo delicatamente finché non gli venne un'idea. Strisciò verso il letto: sotto c'erano le sue pantofole. Le posò sul pavimento davanti alla lampada, in modo che, in piedi, si puntellassero una con l'altra. Osservò gravemente il muro per un po', poi si mise steso sullo stomaco. Guardando l'ombra con attenzione, avvicinò i gomiti sul tappeto, riunì gli avambracci e sovrappose l'ombra delle sue mani a quella delle pantofole.

Il risultato lo affascinò. Assomigliava un po' a un ragno e un po' a un gorilla. Era *una cosa* nuova di zecca, che nessuno aveva mai visto prima. Agitò le dita e poi le tenne ferme, e adesso la testa nodosa della cosa aveva luminosi occhi triangolari e la mascella che penzolava, spalancata. Aveva anche lunghe braccia da stendere e una sottile spirale di tentacoli. Il bambino si mosse appena appena e la cosa agitò la grossa testa strizzandogli un occhio. Osservandola, si accorse improvvisamente che la cosa tremolante che viveva nell'angolo in alto era sgusciata fuori e strisciava sul muro verso la bestia che lui aveva fatto, sempre più vicino, finché... *whoosh!* ... si era fusa silenziosamente con quella, in un modo veloce e perfetto, come il connubio fra le gocce di pioggia e il vetro di una finestra.

Bobby gridò dalla gioia. — Rimani! — implorò. — Ti prego, rimani! Ti coccolerò!

Ti darò delle cosine buone da mangiare! Per favore, resta, *per favore!*

La cosa lo osservava minacciosa. Bobby pensava che sarebbe rimasta, ma non osava ancora muovere le mani.

La porta si aprì con fragore, l'interruttore fece click e la stanza si riempì di una luce accecante.

— *Cosa stai facendo?*

Bobby giaceva agghiacciato, con i gomiti sul tappeto, gli avambracci congiunti, le mani contorte. Mise il mento sulla spalla in modo da poter osservare la matrigna, rigida e minacciosa. — lo stavo... stavo solo...

La donna gli si avventò addosso. Lo afferrò sollevandolo dal pavimento e lasciandolo cadere sul letto. Prese a calci le pantofole. Abbrancò la lampada, e nel farlo strappò via la spina dal muro. — Non dovevi avere nessun giocattolo — disse con voce sibilante. — Questo significa che non evi neanche fabbricarteli. Per sto motivo rimarrai qui dentro fino a... ma cosa stai guardando?

Bobby stese le mani e le unì con aria estatica, stringendo forte. Gli brillavano gli occhi e i suoi dentini bianchi sporgevano così tanto che potevano quasi vedere la cosa a cui lui stava sorridendo. — È rimasta! — disse. — È rimasta!

— Non capisco di cosa parli e non resterò qui a scoprirlo — scattò Mamma Gwen.

— Credo che tu sia malato di mente. — Marciò verso la porta, dando una botta all'interruttore.

La stanza piombò nell'oscurità... tranne quel pezzetto di muro cieco vicino alla porta.

Mamma Gwen gridò.

Bobby si coprì gli occhi.

Mamma Gwen gridò di nuovo, con voce rauca questa volta. Era come il guaito di un cane, ma lungamente protratto.

Poi vi fu un lungo silenzio. Bobby sbirciò attraversò le dita lo smorzato luccichio sul muro. Abbassò le mani e, tiratosi su a sedere, poggiò il mento sulle ginocchia e vi mise le braccia attorno. — Bene! — disse.

Si sentì un rumore di passi sulle scale. — Gwen! Gwen!

— Ciao, Papà.

Il Papà si precipitò nella stanza, accendendo la luce. — Dov'è Mamma Gwen, Bobby, ragazzo mio? Cos'è successo? Ho sentito un...

Bobby indicò il muro. — È lì dentro — disse.

Ma Papà probabilmente non aveva capito, perché si girò e corse fuori, gridando: — Gwen! Gwen!

Bobby era seduto immobile e guardava l'evanescente ombra sul muro,

perfettamente visibile persino nella sfavillante luce della stanza. L’ombra si muoveva piano piano. Era un triangolo con la punta rivolta verso il basso inserito in un altro triangolo simile, che era a sua volta sistemato su un terzo, e sotto spuntavano quelle due gambe che sembravano stecchini. La cosa teneva le braccia sollevate, con i pugni-ombra serrati, e muoveva passi pesanti e silenziosi sul muro.

— Adesso non andrò più nel paese delle ombre — disse Bobby soddisfatto. — *Lei* è lì.

E non ci andò mai.

Twink

Titolo originale: *Twink*
Apparso originariamente su *Galaxy*, agosto 1955

Mi sentivo tutto intorpidito, mentre mettevo giù la cornetta. “Devo andarmene di qui” pensai. “Devo chiederlo al vecchio Faccia di Ghiaccio. Devo andare a casa.”

Ma eccolo che usciva proprio in quel momento dal suo ufficio.

Per la prima volta, fui contento che avesse messo la mia scrivania lì fuori, proprio davanti alla pesante porta di quercia della sua stanza, come uno stuoino d’ingresso.

Sollevai verso di lui uno sguardo che immagino sembrasse inquieto.

Si fermò di fianco a me. — Qualcosa non va?

Mi inumidii le labbra, ma non mi riuscì di proferir parola. “Idiota! Perché non riesco a dire che *devo uscire di qui*?”

— La bambina?

— Sì — risposi. — Dobbiamo portarla dentro oggi pomeriggio.

— Be’, se ne vada — disse bruscamente.

Mi alzai, senza riuscire a guardarlo. — Grazie.

— Silenzio — disse in tono burbero. — Telefoni, se ha bisogno di qualcosa.

— Non avrò bisogno di niente. — Tranne che di coraggio. O fiducia, se volete. E di qualunque grado di ipocrisia sia necessario per nascondere a una bambina quanto siete spaventati.

Presi il cappello. Il vecchio Faccia di Ghiaccio era lì in piedi. Una volta uscito, mi guardai indietro e vidi che era ancora lì, a osservare la mia scrivania vuota.

Mi sarei messo a gridare a vanvera, qualsiasi cosa pur di fargli capire che non ero uno sballato; guarda la piega dei miei pantaloni blu; guarda come luccicano le mie scarpe, proprio come le tue; guarda la perfetta riga dei miei capelli... guarda, guarda, ho i crampi allo stomaco e un nodo alla gola!

E nello stesso tempo avrei voluto gridare qualcos’altro, qualcosa come: — Certo, lei è stato gentile con me perché sa cosa mi succede, cosa succede alla mia bambina; ma non può capire come è veramente. Per una volta tanto, sono lontanissimo da qualsiasi sentimento lei possa provare. Capisce, certo,

ma non può sapere che cosa si prova.

Così, con una voce interna che diceva: “lo sono come te” e un’altra che diceva:

“Non potete sapere cosa si prova”, lasciai che se la vedessero fra loro e si zittissero l’un l’altra, e tacqui, mentre chiudevo la porta a vetri e mi avviavo verso gli ascensori.

Dovetti aspettare, e pensai che non era giusto. Guardai gli indicatori e vidi che tutte le cabine erano occupate, e neanche questo mi sembrò giusto. Poteva anche fermarsi il mondo, io volevo una cabina per me, immediatamente!

Mi resi conto di quanto fosse irrazionale quel desiderio, ma ero comunque irritato.

Titic-titoc, titic-titoc, udii alle mie spalle e con la coda dell’occhio vidi che era Bernie Pitt con le sue stampelle. Mi girai appena appena, quanto bastava per voltargli la schiena. Bernie è uno molto simpatico, ma io non avevo voglia di parlare con nessuno. Era come se parlare con qualcuno potesse rallentare la corsa degli ascensori.

Sperai che non si fosse accorto del mio movimento. Poi scoprii che potevo vedere la sua immagine riflessa nel levigato marmo grigio-verde del muro vicino all’ascensore. Mi stava guardando; potei vedere il suo sguardo che si abbassava ad osservare il cappello che mi stavo rigirando fra le mani, per poi alzarsi a esaminare attentamente lo stipite superiore della porta, come si fa quando si vuol far credere di essere assorti nei propri pensieri. “Così ha visto il cappello, alle dieci del mattino, e ha capito che me ne sto andando, e lui sa tutto di me e di Twink e dell’incidente, e sta cercando di avere riguardo nei miei confronti.”

Anche il vecchio Faccia di Ghiaccio cercava di avere riguardo nei miei confronti; faceva solo cose piene di riguardo, come assumere Bernie, che era un invalido.

Mi odiai per aver pensato questa cosa.

E poi odiai Bernie. Osservai la sua immagine riflessa. Proprio in quel momento si aprì una porta sull’altro lato del corridoio; mi girai di scatto.

— Salita! — esclamò il ragazzo dell’ascensore.

Bernie entro con passo pesante senza guardami. La porta si richiuse; mi sarebbe piaciuto avere un masso da lanciare contro l’ascensore.

Cercai disperatamente di controllarmi. Sapevo cosa stava succedendo. Spaventate qualcuno abbastanza intensamente, poi rendete l’oggetto delle sue

paure confuso e irraggiugibile, e costui si metterà a menar colpi alla cieca a tutto e a tutti. “Be, spazza via la paura, figliolo” mi dissi. “Falla sparire dal tuo fetente cervellino, prima di arrivare a casa.”

— Discesa? — chiese il ragazzo.

Facendomi largo a spallate nell’ascensore, mi sentii in diritto d’essere seccato con lui per il ritardo.

L’ascensore era pieno di intrusi e la discesa durò un’eternità, e per un attimo mi parve talmente di impazzire che giuro che avrei voluto avere a portata di mano una siringa piena di adrenalina. Finalmente la porta si aprì e mi sembrò che l’atrio facesse parte di tutto il mondo esterno, e che gli uffici di sopra non potessero più contenermi né confinarmi, né i loro occupanti impicciarsi dei fatti miei.

Mi precipitai giù dalle scale e lungo l’atrio della sotterranea interurbana, fidando solo nei miei piedi e lasciando che il resto del corpo volasse dietro ad essi, come l’inutile e impetuoso volo di una colomba messa in libertà durante una parata scolastica.

“Come possono entrare illusioni nel tuo mondo?” Mi chiesi. “Il giorno che Twink deve andare all’ospedale... è oggi, eccolo qui. È stata una cosa reale, finora, perché faceva parte del futuro. E ora ch’è arrivata tu cammini sott’acqua e cerchi di penetrare con lo sguardo nell’oscurità.”

Ma tutto il mondo contribuiva a incrementare la mia confusione mentale. Nulla è più irreale, per un pendolare, di una stazione per pendolari alle dieci del mattino. I treni, immobili in quegli spazi echeggianti, sembravano grosse larve private dei visceri. I funerei addetti ai treni chiacchieravano come se non vi fosse niente da fare, come se non facesse parte del loro dovere portarmi a casa prima che qualche segaossa potesse mettersi al lavoro sulla mia piccola bambina.

Mi avvicinai. — Baytown? — chiesi.

Mi guardarono, un conduttore, un meccanico, un capostazione. Erano di differenti corporature e formati, ma le loro facce erano tutte dello stesso grigio e mostravano la stessa maledetta sicurezza a proposito di ciò che andava fatto. Erano in un posto che apparteneva a loro, a fare le cose giuste nel momento giusto. Erano calmi e tranquilli e rigorosamente al servizio delle valanghe di pendolari, ma un uomo diretto in un posto lontano alle dieci del mattino non meritava la loro attenzione. Non era per lui che loro erano lì.

Salii sul treno e mi sedetti, guardando l’orologio. Quattro minuti. Mi avrebbero fatto aspettare altri quattro minuti.

Osservai la vettura vuota, la vistosa plastica gialla intrecciata che aveva la pretesa di sembrare vimini, le pubblicità sulle pareti. Ce n'erano di tre tipi: quella imperativa, che diceva Compra, Bevi, Usa; quella comparativa, che diceva Migliore, Più abbondante, Più bello (ma non diceva mai di cosa); e quella nominativa, che si limitava a proclamare stupidamente un nome, senza nessuna spiegazione.

Ringhiai al loro indirizzo, e presi un giornale che qualcuno aveva dimenticato sul sedile di fianco. Se il proprietario fosse stato lì, penso che gli avrei dato un pugno dritto sul muso. Io ho sempre avuto rispetto per i libri, e ho sempre pensato che un giornale sia una specie di libro. Questo bel tipo aveva lasciato i fogli interni alla rovescia, alcuni ripiegati su se stessi e non bene allineati con la piegatura, cosicché la prima pagina era tutta di traverso; inoltre aveva spiegazzato e mutilato il povero cadavere bianco prima di abbandonarlo lì.

Con un grugnito di disapprovazione, cercai di rimetterlo insieme.

TONY "CUOR CONTENTO" PEGGIORA

Si spegne il ragazzo condannato. Arrivano da ogni parte doni e cartoline per lui.

New York, 25 giugno. Il Bambino dell'Anno del 1973, Tony Marshall, di cinque anni, è stato messo sotto la tenda a ossigeno nel Memorial Hospital, mentre un intero staff dei migliori specialisti di cancro veglia ventiquattro ore al giorno al suo capezzale. La speranza che possa rimanere in vita fino al suo sesto compleanno, in agosto, sta svanendo.

Il ragazzo, noto in tutti gli Stati Uniti come "Tony Cuor Contento", per via del suo famoso sorriso, soffre di una forma inguaribile di leucemia.

Adirato, gettai via il giornale. Si spaginò mentre, fluttuando, si posava sul pavimento, dal quale mi osservò con aria accusatoria. Imprecando, mi alzai, lo rimisi insieme e lo ficcai sul sedile davanti, dove non potevo più vederlo.

— Tony Cuor Contento — borbottai. Una qualche particolare disposizione dei muscoli facciali, un accidentale formato dell'arcata dentaria, un gioco di luce e la fortuita presenza di un fotoreporter, fortunato come quello che riuscì a beccare il presidente Roosevelt con le dita nel naso... mettete insieme tutti questi ingredienti e avrete un eroe nazionale. Di che utilità poteva essere a qualcuno leggere di Tony Cuor Contento, o scrivere su di lui? A che cosa serviva, a Tony?

Per un brutto momento, pensai che mi sarebbe piaciuto prendere il posto del padre di Tony. Tutto quello di cui doveva preoccuparsi era un cancro; un

bel cancro accertato, e una volta che fosse finita, sarebbero finite anche le preoccupazioni.

Ma non gli invidiavo la notorietà, e per la centomillesima volta ringraziai il cielo che fossero così in pochi a sapere di Twink.

Si chiusero le porte e il treno partì. Lasciai andare un sospiro di sollievo mentre mi sistemavo sul sedile, domandandomi come si potesse far correre più velocemente il tempo. No, non il tempo; il treno. Premetti inutilmente i piedi contro le gambe del sedile anteriore, effettuando un lucido e infantile calcolo di quello che stavo facendo: venti chili di pressione in avanti con i piedi, venti chili di pressione all’indietro con la schiena... risultato, zero. Poi mi tirai su, sentendomi un idiota. Ricominciai a guardare le pubblicità.

Imperativa, comparativa, nominativa.

Forse avevo sbagliato metodo, fino a quel momento. Forse con Twink avrei dovuto usare semplicemente tecniche pubblicitarie. Dopo tutto, erano tecniche ben sperimentate, con più d’un secolo di prove alle spalle.

— Rilassati, respira; — avrei dovuto dire, venti volte al minuto, nel più genuino dei toni imperativi. — Vivi... vivi. — E poi: — Non combattere, lascia fare il dottore; sarà più facile. — (Di cosa?) E naturalmente il convincente, istituzionale nominativo:

— Twink. Tutti sanno chi è Twink. Tutti amano Twink. — E avanti, finché lei non ci credeva...

La rabbia, che si era mutata in isterismo, divenne una depressione strisciante. Calò su di me come l’ombra di un grosso rettile, una cosa priva di intelligenza umana che si muoveva lenta e implacabile. Mi sentivo disperatamente solo. Differente. Separato da tutti gli altri. Più di Bernie, che aveva lasciato una gamba a Formosa. Più di Sue Gaskell, che era l’unica donna di colore dell’ufficio pubblicità... mio Dio, un altro atto di bontà da parte del vecchio Faccia di Ghiaccio.

Perché nessuno (a parte Twink) poteva capirmi? Neppure Doris poteva. Lei mi amava, certo; mangiava con me, dormiva con me, aveva le mie stesse speranze e preoccupazioni, ma questo rapporto con Twink era qualcosa in cui lei non poteva entrare. Semplicemente non aveva gli organi necessari per farlo. Qualche volta mi domandavo come facesse a mantenersi calma; questa cosa avrebbe potuto andare avanti per anni... se mai Twink fosse vissuta... con me e la bambina a condividere qualcosa che Doris non avrebbe mai potuto conoscere, pur essendo la madre di Twink.

Improvvisamente mi venne in mente, qualcun altro con cui arrabbiarmi e

la depressione si alleviò abbastanza da lasciare che questo pensiero mi aleggiasse nel cervello. Quei bei tipi, pensai, quelle servizievoli persone che mettono i binari sulla massicciata e che hanno progettato gli ammortizzatori automatici e le ruote a cuscinetti per i treni... non hanno mai pensato che tipo di rumore vuol sentire uno su un treno nel 1973? Vent’anni fa, avrei potuto sorbirmi il rumore delle ruote e farlo diventare una canzone: tutum-tutùm, tutum-tutùm.

Tutum-tutum, povera piccola Twink, non lasciatela morire. D’accordo, amici, ripensandoci bene potete tenervi i vostri binari saldati.

— Baytown — disse l’altoparlante con voce affettata, e la decelerazione mi aiutò ad alzarmi dal sedile.

Mi avviai verso le porte e scivolai fuori prima che si fossero aperte del tutto, sfrecciai sulla piattaforma armeggiando per trovare la mia tessera da pendolare, mancai il foro dell’obliteratore e mi scorticai le nocche, la tessera mi cadde, la raccolsi, la infilai nella fessura, attesi un’eternità... be’, a dire il vero, tre secondi...

che venisse controllata, punzonata e che uscisse la ricevuta.

Stavo già per dar fuori da matto perché non c’erano taxi, ma poi ne vidi uno. Non potei abbaiare il mio indirizzo al conducente perché lo sapeva già, e non potevo neanche corromperlo perché era già pagato dal comune, e comunque i motori a turbina avevano un dispositivo autolimitante che impedivano alla vettura di andare alla velocità che io avrei voluto. Tutto quello che potei fare fu rannicchiarmi sul sedile e mordicchiarmi il polpastrello del pollice.

La casa era molto silenziosa. Non so perché, mi ero aspettato di trovarle nella nursery, ma non veniva nessun rumore, da lì. Trovai Doris sdraiata su un divano nello studio, con l’aria insonnolita.

— Doris!

— Sshh! Twink dorme.

Corsi da lei. — Lei è... tu hai... sei...

Mi scompigliò i capelli. — Sshh — disse nuovamente. — Santo cielo, vedrai che andrà tutto bene.

Mi chinai molto vicino a lei e le bisbigliai: — Ho paura; molta paura.

— Anch’io — disse lei saggiamente. — Ma non ho intenzione di mollare.

Mi inginocchiai lì vicino, cercando di assorbire da lei un po’ di forza, un po’ di tranquillità. — Scusami cara, mi ero... — scrollai le spalle. — Sul treno stavo leggendo di Tony Cuor Contento. Forse farebbero lo stesso con

noi, se sapessero.

— Anche di più. — Fece una mezza risata. — E tutta quella posta, tutti quei giornalisti, quegli uomini del cinegiornale. Tutta quella pubblicità, quel... chiasso.

Ascoltammo assieme il silenzio del mattino. Era la prima volta, da quando lei mi aveva telefonato, che mi rendevo conto di quanto fosse bella la giornata.

— Grazie — sussurrò Doris.

— Di che cosa?

— Di non averglielo detto. Di essere... di... esserci; credo sia questo quello che volevo dire. E per Twink.

— Per *Twink?*

— Certo. È la mia piccola bambina. E se non fosse stato per te, non l'avrei mai conosciuta.

— Credo che una delle cose più belle che esistano sia il modo in cui le donne impazziscono quando diventano madri.

Lei mi rispose, ma con lo sguardo. Poi disse: — Dobbiamo essere lì a mezzogiorno.

Guardai l'orologio e saltai in piedi come un ossesso, girandomi a destra e a sinistra.

Doris rise apertamente di me. — Quanto tempo ci vuole per arrivare all'ospedale?

— mi chiese.

— Be', dieci minuti. Ma prima non dobbiamo, eh...?

— No, non dobbiamo. Abbiamo più di un'ora. Siediti e aiutami a rimanere tranquilla. Vuoi qualcosa da mangiare prima d'uscire?

— Mio Dio, no; devo prepararti...

— No, neanch'io.

— Ah. — Mi sedetti lentamente.

Ridacchiò. — Sei buffo.

— Sì.

— Hai avuto problemi a venir via? — Stava solo cercando di chiacchierare, lo sapevo, ma stetti al gioco.

— Direi di no — risposi. — Il vecchio Faccia di Ghiaccio mi ha solamente dato un'occhiata, dopo la tua chiamata, e poi mi ha cacciato via.

— È un uomo meraviglioso! Amore, non chiamarlo a quel modo!

Grugnii qualcosa di incomprensibile. — Mi fa diventare matto.

— Dopo tutto quello che ha fatto per te?

— Dopo tutto quello che ha fatto per me — risposi irritato.

“*A causa* di tutto quello che ha fatto per me” pensai. Per un motivo o per l’altro, sono sempre stato uno spostato; all’università scoprirono quella cosa su di me e cominciai a diventare una curiosità da laboratorio. Finii sui giornali. Non troppo...

tanto quanto bastava per impedirmi di ottenere un qualsiasi impiego decente dopo la laurea. Tranne che con Faccia di Ghiaccio, naturalmente. Non fui io a mandare la richiesta; mi scrisse lui. Assumeva tutta gente così. Senza una gamba. Ciechi. Ex delinquenti che non avrebbero mai trovato un lavoro.

All’inizio, sembrava che questa gente fosse riuscita a sfuggire alle proprie disgrazie, grazie a lui. Ma dopo un po’ ci si rendeva conto che non si sarebbe potuto lavorare lì, se non vi fosse stato qualcosa che non andava. Era come passare la vita a soffrire la fame, per poi scoprire che si poteva essere ben curati e nutriti per il resto dei propri giorni... in un lebbrosario.

Comunque dissi: — Scusa, Doris; sono solo un ingrato, immagino... Twink si sta svegliando.

— Oh Dio, avevo sperato che dormisse fino...

— Sshh...

Fin dal giorno dell’incidente (avevo capottato con la macchina; dicono che sia praticamente impossibile farlo con le automobili costruite dopo il 1970, ma io ci sono riuscito lo stesso), Twink mi spaventava a morte ogni volta che si svegliava. Veniva fuori dal normale sonno di un normale bambino per entrare in un terrificante stato di immobilità, di sospensione di tutto tranne che della vita. Immagino si trattasse di coma; ma una volta ci avevo dovuto convivere per cinque settimane, e ancora adesso quell’attimo di passaggio fra il sonno e la veglia era così impregnato di paura e di sensi di colpa, per me, che mi sembrava di non poterlo sopportare. E se si aggiunge il fatto che dovevo celarlo, che soprattutto dovevo infonderle forza e conforto, al suo risveglio...

Ma l’attimo passò; era sveglia, confusa, appena un po’ felice.

— Ciao bimba; come sta la mia Twink?

Doris era tesissima, senza respiro, in attesa...

— È tutto okay; Twink sta bene — dissi.

— Bene.

Scoccai un’occhiata a Doris. Mi sembrava salda come una roccia, ma poi

mi venne improvvisamente in mente che dovevo smettere di usarla come palo di sostegno. Mi chinai e, baciandola, le dissi (facendo in modo che sembrasse uno scherzo, perché sapevo che lei avrebbe preferito così): — Okay, amore; da adesso puoi sfogarti come vuoi.

— È proprio quello che farò — disse lei, grata.

L'incidente aveva avuto direttamente a che fare con tutta quella storia, o ero proprio io che ero così? Champlain (sì, quel Champlain che riprese da dove Rhine si era interrotto) aveva numerose teorie in proposito. La più plausibile era che quando le mie particolari facoltà si erano risvegliate nel momento dell'incidente e in quelle due maledette ore successive, io avevo emanato una tale ondata di empatia a Twink da creare in lei una reazione di risposta. Potete chiamarla telepatia, se volete (Champlan lo faceva), ma a me non piace questo nome. Naturalmente io sono prevenuto. Potete prendere tutte le vostre facoltà extrasensoriali, ma proprio tutte, e... be', prendetele e basta, e lasciatemi in pace.

Forse io ero meglio equipaggiato di chiunque altro per adattarmi alla situazione, avendo convissuto per qualcosa come otto anni con la blanda notorietà dovuta al fatto di essere il ragazzo che non indovinava mai meno dell'88% delle carte, nell'esperimento di Rhine. Ma personalmente, fisicamente, no ero mai stato diverso dagli altri, voglio dire che la mia inutile capacità (non la considero un talento e non voglio chiamarla dono) non avrebbe dovuto avere particolare importanza per nessuno. Avrei potuto essere bravo come cuoco, o inutile come bigliettaio, proprio come chiunque altro. Ma non mi è mai stata data la possibilità di vivere come un essere umano qualsiasi.

Avrei potuto bazzicare per i laboratori di parapsicologia, guadagnandomi da vivere come una scimmia allo zoo (e non sarebbe stato vivere, quello; perfino nell'era dell'illuminismo, non esiste un parapsicologo ricco), o mettermi a cercare un lavoro.

E dal modo in cui il mio oscuro passato mi perseguitava, si sarebbe potuto credere che andassi in giro con un disco volante come aureola.

«Ah si... lei è quel tizio che sa leggere nel pensiero». Avete idea di quale effetto può avere una frase del genere sul vostro avvenire?

Di solito, non mi davano il lavoro. E comunque venivano a saperlo dopo che ero stato assunto. Due volte che ero riuscito ad agguantare un impiego, lo scoprirono dopo. Entrambe le volte c'era stato qualcuno che era andato dal capo, consiglio d'amministrazione eccetera, e aveva detto: — Sentite, o lui o

io. — E indovinate a chi era stato dato il benservito.

Lavorereste ogni giorno a contatto di gomito con qualcuno che potrebbe leggervi nel pensiero? Chi non ha nessun segreto? Dov’è la persona la cui vita è veramente un libro aperto? Per quel che mi riguarda, io non lavorerei vicino a uno così, eppure sono altrettanto inoffensivo quanto loro. E quello che mi faceva andar fuori di testa... e lo ero quasi completamente, quando conobbi Doris e poi Faccia di Ghiaccio... — era che tutti credevano che io potessi leggere nel pensiero, mentre *non era vero*!

Ma Doris, che aveva sentito parlare di me ancora prima di conoscermi, non fece mai cenno alla cosa.

Dapprima fu bello stare con lei, e poi dovetti stare con lei, e infine presi la profonda, grossa decisione e una sera le confessai tutto, e lei mi baciò sulla punta del naso e disse che aveva sempre saputo e non le importava un fico secco; e che se io le dicevo che non ero capace di leggere nel pensiero ma ero solo bravo a indovinare le carte di Rhine, perbacco, lei mi avrebbe creduto; e che, se mai avessi imparato a leggere nel pensiero, avrei fatto bene ad affrettarmi a leggere nel suo, perché stava diventando terribilmente impaziente. Dopo di ché, l’avrei sposata anche se fosse stata simile a un dinosauro. In realtà, assomigliava alla bambina di *Alice nel paese delle meraviglie*, così come la illustrava Tenniel[1]: solo con i capelli ricci.

Quando ripresi il fiato dopo quello scambio di opinioni, la gente mi piaceva un sacco di più di quanto non succedesse prima. Immagino che questo sia un altro modo per dire che finalmente anch’io mi piacevo un po’.

Poi arrivò la lettera di Faccia di Ghiaccio, e arrivò Twink, e successe l’incidente.

E dopo l’incidente, la terrificante capacità di calarsi in quel silenzio vivente che era diventata Twink: una creatura immobile che non poteva né vedere, né udire, né parlare, che si era fatta tremendamente male e stava lì sospesa, fra la vita e la morte.

La mia bambina. E dopo circa cinque settimane, un movimento, un’impercettibile tensione. Era un segnale di paura incredibilmente debole, e poi un ritirarsi che riportava la povera piccola cosa sull’orlo della morte. E di nuovo il silenzio, e la lieve increspatura, e la paura, e il ritrarsi da essa.

Perché ci provai, come credo d’aver fatto, non lo so; ma ogni volta feci l’impossibile per rassicurarla. Mi tendevo fino a provare dolore e dicevo: “Va tutto bene amore, non avere paura, è finita adesso”. E speravo che le servisse, e poi pensai che era così, e infine una notte ne fui sicuro, perché vidi la

tensione arrivare e la fermai, e poi ci fu un silenzio diverso, più simile al sonno che al coma.

Dopo, lei migliorò rapidamente, e io mi aggrappai alla flebile speranza che forse un giorno avrebbe potuto vedere e correre e arrampicarsi sugli alberi come gli altri bambini, ascoltare la musica, andare a scuola.

Doveva succedere, *doveva, o io* ero un assassino. Peggio che un assassino. Un assassino sa quello che sta facendo. Molto probabilmente lo fa per ottenere qualcosa, per profitto.

Ma io... volete sapere cos'avevo fatto io?

Eravamo andati a farci un giro con la nostra splendente macchina nuova... a dire il vero era usata, ma la più nuova che avessi mai posseduto... e io volevo comprare un paio di stecche di sigarette prima d'attraversare il confine di stato, per risparmiare...

pensate!... qualche cent. Era un'autostrada a tre corsie, e io ero in quella di mezzo.

Doris indicò un'insegna al neon, dicendo: — Guarda, ecco un posto!

Diedi una sterzata secca e mi fiondai sulla corsia di destra. Il camion ci sfiorò appena il parafango posteriore, e ci ribaltammo.

1 Famoso illustratore americano morto nel 1914. (*N.d.T.*) Per sei centesimi d1 dollaro. E pensare che non li ho neanche risparmiati, perché quelle sigarette non le ho mai comprate.

Ecco il vostro superman, il "talento selvaggio", e via dicendo. Un automobilastro da strapazzo.

Doris e Twink finirono all'ospedale, sanguinanti, e rimasero lì per giorni interi, come bambole, come statue di cera; e poi uscirono e tornarono da me, dicendo che non era colpa mia, non era colpa mia... Dio! E Twink era più morta che viva.

C'era un comitato di ricevimento che ci attendeva: due grossi nomi nel campo della chirurgia, McClintock e Zein, e, naturalmente, Champlain. Un ragazzo indaffarato, ma non si sarebbe perso questa chicca per tutto l'oro del mondo. E, grazie al cielo, niente giornalisti.

— Venga con me, devo parlarle — disse Champlain, giovialone come sempre; tutto si poteva pensare, vedendolo, tranne che fosse un parapsicologo. Non mi era mai piaciuto Champlain, ma era l'unica persona al mondo, oltre a Doris, con cui io riuscissi veramente a parlare. In quel momento, avrei voluto non avergli mai parlato, specialmente di Twink. Ma ormai sapeva, e non c'era più niente da fare.

Mi allontanò con la forza da Doris e Twink.

— No! — gridò Doris, e Twink era spaventata.

— Non si preoccupi, signora; sarà di ritorno da lei prima che si cominci — disse vigorosamente, ed eccomi andare da una parte, con Doris e Twink che andavano dall'altra. Cosa potevo farci?

Mi spinse attraverso una porta e io dovetti scegliere fra sedermi in una grossa poltrona o cascare per terra, tanto mi incalzava. Chiuse la porta con un calcio.

— Prenda un po' di questa medicina. — Tirò fuori una bottiglia dal cassetto della scrivania. — McClintock mi ha fatto vedere dove la tiene, lo scemo.

— Non ne voglio.

— Forza, solo un po'.

— Mi lasci solo — dissi, e lo intendevo veramente.

Mi sentii inorgoglito per quel tono, duro, aspro, risoluto. Avevo sempre pensato che solo un gangster al cinema avrebbe potuto far suonare così realistica quella frase.

E mentre mi stavo osservando, compiaciuto, improvvisamente singhiozzai e piansi e piansi e singhiozzai. Era veramente disgustoso.

— Ehi — disse Champlain. Posò la bottiglia e prese delle pillole. Riempì d'acqua un bicchiere di carta e mi si avvicinò. — Prenda queste.

— Non le voglio.

— Le prenda oppure le faccio aprire la bocca stringendole il naso e poi gliele caccio in gola con un bastone.

Le presi. — Come ho già detto, non sono un eroe. — Che roba è?

— Dexamyl. Schiarisce le idee e allo stesso tempo calma. Adesso mi dica cosa succede.

Lo dissi, dissi quello che fin'allora avevo solo pensato. — Twink morirà. E io voglio che sia così.

— I due migliori specialisti del mondo dicono di no.

— Lasciatela morire! Uscirà di qui come un fagotto di stracci, se non lo fate! lo lo so, lo so meglio di chiunque altro. Cieca, sorda, paralizzata. Tutto quello che riesce a fare è una specie di scatto involontario dei muscoli. Lasciatela morire!

— Non sia così maledettamente egoista.

Un calcio in faccia mi avrebbe scioccato molto meno. Lo guardai inebetito.

— Certo, egoista — ripeté lui. — Ha provocato un piccolo incidente, che avrebbe potuto capitare a chiunque e sua moglie non ce l'ha con lei per questo. Ma per lei è diventata una cosa gigantesca, importantissima, perché lei non era mai stato coinvolto in qualcosa d'importante, prima. E il solo modo per convincerla che si è trattato di un fatto veramente grave, è quello di infliggersi una punizione grave. Far morire Twink è la cosa peggiore alla quale lei riesca a pensare. Quella appena un po' meno peggiore è di lasciarla vivere nelle condizioni in cui è adesso. E lei vuole una di queste due cose.

Lo insultai.

— Certo che lo sono — concordò. — Sicuramente. Agli occhi di chi ha torto, chi ha ragione è sempre quella cosa che lei ha appena detto.

Provai con un altro insulto.

— Anche quello — disse, con un sorriso radioso.

Sollevai le braccia, per poi lasciarle ricadere. — Cosa vuole che faccia? Perché se la prende con me?

Mi si avvicinò e si sedette sull'ampio bracciolo della poltrona.

— Voglio che venga lì dentro ad aiutarci. Ad aiutare Twink.

— Verrò.

Mi diede una pacca sulla spalla. Voleva essere un gesto amichevole, ma era ben forte. — Può arrivare fino a lei, vero?

— Sì.

— È stata danneggiata. Malamente. E quello che dovrà passare le farà sentire dell'altro dolore... un bel po'. Potrebbe non voler più andare avanti.

— Ha una scelta?

— Tutti i malati hanno una scelta. A parità di condizioni, possono sopravvivere o meno. Se sono stati feriti, e capiscono che ci sarà dell'altro dolore, possono desiderare di farla finita.

— Io continuo a non vedere cosa...

— Le piacerebbe passare il resto dei suoi giorni a chiedersi se avrebbe potuto salvarle la vita?

— Morirà, comunque.

Si alzò e rimase in piedi davanti a me, con i grossi pugni sui fianchi, guardandomi in silenzio finché io dovetti alzare lo sguardo. Tenne gli occhi piantati nei miei e, quando io non ne potei più, disse, brusco e gentile come una tigre che fa le fusa: — Imbecille che non è altro, l'ha quasi uccisa una volta, e adesso vuole completare l'opera. È così, no?

— D'accordo, *d'accordo!* — gridai. — Farò qualsiasi cosa!

— Bene! — Improvvisamente si inginocchiò su una gamba, prendendomi entrambe le mani fra le sue. Era un atteggiamento sorprendente, e stranamente efficace. Sentii un'enorme corrente di vitalità provenire da quelle grosse mani; era come se il mio io, prima grinzoso come una prugna secca, si gonfiasse fino a diventare liscio e robusto.

Disse, tranquillo e molto serio: — Il suo unico compito è fare in modo che lei voglia vivere. Deve stare con lei, aspettarla, aiutarla, continuare a convincerla indipendentemente da quello che succede, dal male che può sentire; ne vale la pena perché vivrà.

— D'accordo — mormorai.

— È solo una piccola bambina. Affronta le cose nel modo in cui le si presentano, senza valutarle. Se qualcosa le sembra paura, o collera, ebbene, è quello. Se qualcosa le sembra amore, o saggezza, o forza, lei lo prenderà così. Deve essere forte e saggio per lei.

— Io?

Si alzò. — Lei. — Tornò alla scrivania e riempì un bicchiere di liquore, porgendomelo.

Mi asciugai gli occhi col dorso delle mani mentre mi alzavo.

— No grazie, non ne ho bisogno — gli dissi.

Corrugò le sopracciglia e bevve il liquore, dopodiché uscimmo.

Mi fecero passare attraverso la sala di sterilizzazione come se fossi stato un vero chirurgo, con guanti, mascherina e tutto, e poi entrammo in sala operatoria. Doris era già lì, pronta anche lei. Le andai vicino e la baciai attraverso la mascherina. Sorrise.

— Sei incantevole in bianco — le dissi, domandandomi da dove mi uscisse una frase simile; e poi: — Ciao, Twink.

Da qualche parte nell'oscurità, ai confini della paralisi, vi fu un accenno di paura, e, più in profondità, una risposta debole e calda. E la paura si dissolse. Alzai lo sguardo e incontrai quello di Champlain.

Quella sensazione innaturale che sentivo sotto la mia maschera era, con mio grande stupore, una smorfia. Annuii e lui mi strizzò l'occhio di rimando, dicendo: — Immagino che si possa cominciare, Mac.

"Adesso ascoltami, Twink", dissi mentalmente, con tutto il mio affetto. "Ti amo, sono qui, proprio con te, qualunque cosa succeda. E succederà qualcosa, qualcosa di grande, e tutto cambierà, per te. Una parte non sarà... non sarà bello. Ma lo devono fare, per te, Twink. Anche quando non ti piacerà, è per te che lo fanno. Devi lasciarli fare. Devi aiutarli. Loro ti

vogliono bene, ma sono io quello che ti ama di più. Non devi andartene. Se ti fa troppo male, dimmelo, e io li farò smettere.”

E poi cominciò a succedere qualcosa. Scosso, mi avvicinai, cercando di vedere cosa stesse facendo McClintock. — Fatevi un po’ indietro — grugnì.

— Fatevi indietro un cavolo. Cosa diavolo le state mettendo attorno alla testa?

Champlain mi abbaiò: — Piantatela! L’unica cosa che non dovete fare è arrabbiarvi!

Doris emise un debole suono. Mi girai verso di lei. Sorrideva. No, non sorrideva.

Aveva gli occhi tutti strizzati. Le uscì una lacrima.

— Doris!

La sua faccia si rilassò all’istante, come se le avessero tranciato i nervi. Poi aprì gli occhi e mi guardò. — Sto bene — disse.

Poi vi fu un richiamo, insistente.

“Okay, Twink, sono qui, non me n’ero andato. Sono qui, amore. Se vuoi che smettano, devi solo dirlo.”

Una pausa, poi una timida domanda.

“Sì, sì”, dissi, “sono qui. Ogni attimo. Non me ne vado.” Di nuovo la pausa, e poi, come un guizzo di luce, una risposta debole, calda, felice.

Doris emise un lamento, quasi un sussurro. Le lanciai un’occhiata, e poi una a Champlain. — Volete che ci fermiamo?

— No — dissi. — Le ho promesso che poteva chiederlo lei quando voleva.

La mano di Doris si mosse, e io la presi. Era sudata. Strinse forte la mia.

Qualcosa da Twink, qualcosa che non avevo mai sentito prima. Tranne che nel momento dell’incidente. Sì, era proprio come nel l’incidente... e poi: “Ferma!

FERMA!”

— Ferma! — boccheggiai. — Fermatevi!

McClintock proseguì come se io non avessi neanche aperto bocca. L’altro specialista, Zein, disse a Champlain, come se io non potessi sentire: — Dobbiamo tollerare questa situazione?

— Potete essere maledettamente certi che lo dovete fare! — rispose Champlain.

Senza smettere di lavorare, McClintock chiese: — Fermarci? Che cosa intendete dire con fermarci?

Zein gli mormorò qualcosa. McClintock annuì e un'infermiera arrivò di volata attraverso la sala con un vassoio di siringhe. McClintock ne usò alcune.

Twink divenne tranquilla. Per un attimo, pensai che sarei svenuto dal sollievo.

"Tutto bene, amore? Tutto bene? Li ho fatti smettere, Twinkie. Va tutto bene?"

"Twink!"

"Twink!"

Emisi una specie di grugnito, non so bene come. Le mani di Champlain mi piombarono sulle spalle, stritolandomele come una gigantesca morsa. Me ne scrollai di dosso una, allontanai l'altra col pugno. — Twink! — gridai. Poi Doris lanciò un urlo lancinante e Twink vibrò come un gong.

— Non funzionerà — scattai, agitando la testa.

— Vuole che la tiriamo fuori? — Non vorrà... — disse Doris.

— Sì. Subito.

McClintock cominciò: — Ma chi... — ma Champlain disse: — Chiuda il becco. La tiri fuori.

Dopodiché, tutto si svolse molto in fretta.

"Ancora un po', Twink, e tutto sarà finito, e tu sentirai caldo e starai bene e potrai dormire. E io ti starò vicino mentre dormirai e sarò lì quando ti sveglierai."

Cercai ancora una volta di fermare McClintock, quando le prese il braccino che era rimasto per così tanto tempo immobilizzato sul petto e lo torse brutalmente da una parte e dall'altra. Ma questa volta Champlain era dalla parte di McClintock, e aveva ragione; il dolore cessò quasi istantaneamente.

E poi... erano passate settimane, o ore? Il peggio era andato, e le fecero qualcosa agli occhi, alla bocca, mentre io continuavo a cercare nuovi modi per liberarmi del furore, allontanare la fatica, ignorare la paura, e ripetevo, senza sosta: "Ti voglio bene, Twink, sono qui, va tutto bene. Ancora un po', un pochino... ecco, è finito. Stai bene, Twink?"

Stava bene. Era meravigliosa. Quando ebbero finito, era debole e aveva un aspetto terribile, ma stava bene. La guardai e la guardai e non potevo crederci; e non potevo neanche più trattenermi. Non sapevo cosa fare. Così scoppiai a ridere.

— Okay, usciamo di qui. — Champlain si profilò sopra di me come un

paracadute che sta per atterrare.

— Sì, aspetti un attimo. — Gli sgusciai dietro e andai da McClintock. — Grazie — dissi. — Mi dispiace.

— Non c’è problema — disse lui in tono piatto.

Zein si limitò a girare le spalle.

Sedetti, in attesa, vicino al letto su cui avevano messo Doris, sconvolta.

C’era molta differenza da quell’altro ospedale, da quell’altra volta. Allora ne avevo appena combinata una ed ero terrorizzato; adesso, avevo concluso qualcosa, ed ero pieno di speranza... e di whisky, ma avevano più o meno lo stesso sapore. Twink dormiva, con un respiro meravigliosamente regolare, troppo esausta per avere ancora paura.

Io ero felicissimo e feci scorrere nella mia mente tutti gli ultimi avvenimenti, uno per uno, con un’enorme e serena gioia. E una delle cose che mi rendeva più felice era l’aver detto a Champlain, dopo: — Sarebbe andato tutto bene anche se non ci fossi stato io.

Perché fossi così felice d’averlo detto, non lo so. E lui rise e mi riempì di nuovo il bicchiere.

— Lei legge nel pensiero — disse, e quella fu la prima volta che io sentii dire quella frase e la trovai buffa.

— Voleva il caso clinico di un essere umano nato con uno scarso o inesistente trauma natale, lei — dissi.

— Be’, non era mai successo, prima — ammise. — Avrei avuto un sacco di problemi di meno, nella mia giovane vita, se mio padre fosse stato capace di insegnarmi a cavarmela da solo, in un simile frangente.

— Lei è un maledetto bugiardo, ma ne valeva la pena — dissi.

Doris girò impaziente la testa.

— Eccomi qua — mormorai.

Mi guardò con la sua solita faccia, fragile, tranquilla. — Ciao. Come sta la tua fidanzatina?

— La mia seconda fidanzatina. Doris, è meravigliosa! Tutta rosa! Ha due occhi, un naso, otto dita...

— Cosa?

— E due pollici. Sta bene, cara, veramente bene. È una neonata perfettamente normale.

— Oh, sono così... felice! E lei... e tu puoi ancora... anche dopo il taglio cesareo?

Annuii, e in quell’esatto momento desiderai che qualcuno mi staccasse la

mia stupida testa dal collo. Perché mi resi subito conto che avrei potuto mentire. Lei *voleva* che io mentissi.

Cominciò a piangere. — Hai fatto in modo che mi mettessero fuori combattimento e poi hai fatto tutto da solo — disse. — Hai parlato con lei tutto il tempo, e continuerai a farlo, finché entrambi sarete in vita. Non piangerò mai più per questa cosa, lo giuro, perché non è colpa tua, e io ti amo comunque. Ma adesso voglio piangere.

Poggiai la testa sul suo cuscino e rimasi lì a lungo. Poi me ne andai, perché era ben lontana dall'aver finito.

Da allora non ha più pianto per questa cosa.

Nemmeno una volta.

Immagino che esista un modo con cui un uomo possa compensare una donna per una cosa simile.

Se continua a cercare.

Credo.

Frammento luminoso

Titolo originale: *Bright Segment* (1955)

Era la prima volta che teneva in braccio una ragazza. Non era spaventato, ma prima sì, quando l'aveva portata dentro e si era chiuso la porta alle spalle con un calcio, e aveva sentito il rumore del sangue che sgocciolava in continuazione dalla gonna; e ancora prima, quando aveva pensato che fosse morta, lì, sul ciglio del marciapiede, e poi invece aveva emesso quel suono, un sospiro... o un lamento appena sussurrato. L'aveva portata dentro e, vedendo tutto quel sangue, si era guardato intorno e l'aveva posata per terra, con la mente ancora confusa e le tempie che gli battevano per l'inconsueta fatica. Tutto quello che gli venne in mente fu: *non sporcare di sangue il copriletto*. Accese la luce e rimase in piedi per un attimo, sbattendo gli occhi e ansando forte; improvvisamente, balzò verso la finestra, per abbassare le tapparelle e impedire alla luce della strada e ad altri sguardi indiscreti di intrufolarsi in casa. Si guardò le mani e si fermò di colpo: erano rosse e pronte a imbrattare di sangue qualunque cosa avesse toccato. Emise un suono, che una parte staccata del suo cervello riconobbe come l'esatto duplicato dell'agonizzante gorgoglio uscito di bocca alla ragazza nella via oscura e bagnata; poi balzò verso l'interruttore della luce e vide che era già macchiato di rosso; ed era perfettamente conscio del fatto che l'avrebbe macchiato di nuovo, se lo avesse toccato. Si avvicinò barcollando al lavandino nell'angolo e si lavò le mani più volte, girandosi continuamente a guardare da sopra la spalla il corpo della ragazza, e il denso e piatto rivolo di sangue che si incurvava sul linoleum strisciando verso di lui.

Adesso, gli riusciva di respirare; si avvicinò con circospezione alla finestra.

Abbassò le tapparelle e tirò le tende, controllando che non vi fossero spiragli. Si fece strada nella più completa oscurità verso la parete di fronte, seguendo il bordo del pavimento, e accese di nuovo la luce. Il rivoletto di sangue era diventato un tentacolo, e serpeggiava verso lo zoccolo arrugginito.

Afferrò una spugnetta dal tavolino di smalto vicino al fornello e la fece cadere sull'apice strisciante del tentacolo; sorrise: non avanzava più, era solo un liquido che poteva essere asciugato.

Sollevò il copriletto e lo appese alla sbarra di ottone della testata. Prese le

sue due tovaglie di plastica dalla credenza e dal tavolino pieghevole. Le usò per coprire il letto, sovrapponendole, poi rimase per un attimo a dondolarsi preoccupato, torturandosi il labbro inferiore con il pollice e l'indice. "Prepara tutto per bene", si disse risoluto. "Così morirà prima che sistemi tutto... fa niente, prepara tutto per bene."

Espirò dalle narici e prese dal ripiano della credenza dei libri, un vecchio lunario, mezza dozzina di romanzi rilegati a brossura, un grosso catalogo di strumenti da gioielliere. Scostò il letto dalla parete e sistemò i libri sotto le gambe posteriori, in modo che rimanesse inclinato verso i piedi e da un lato. Arrotolò una coperta e la fece scivolare sotto la plastica, in modo che costituisse una sorta di barriera in fondo al letto. Infine prese un secchio d'alluminio da sotto il lavandino e lo sistemò vicino all'angolo più basso del letto, facendovi penzolare dentro l'estremità della plastica.

"Sanguina pure, adesso" disse silenziosamente alla ragazza, con soddisfazione.

Si chinò su di lei borbottando e la sollevò per le ascelle; la testa ricadde all'indietro, come se non ci fossero ossa nel collo, e lui quasi la lasciò cadere. La trascinò verso il letto, con la gonna che lasciava un'ampia striscia di sangue dopo essersi inzuppata nella pozza scarlatta rimasta sul pavimento. La sollevò, poi, bilanciandosi bene sui piedi, si chinò sul letto con la ragazza fra le braccia. Gli ci volle uno sforzo inaspettato per compiere quest'operazione; si rese conto solo in quel momento di quanto fosse stremato, e vecchio. La mise giù goffamente, quasi lasciandola cadere, nello sforzo di non spostare i teli di plastica che aveva sistemato con tanta cura, e a momenti cadde sul letto insieme a lei. Fece leva sulle braccia intorpidite per sollevarsi e rimase in piedi, ansante. Il sangue cominciava a raccogliersi sul bordo della gonna e, sotto il suo sguardo, si faceva pigramente strada verso l'angolo basso del letto. "Tutto quel sangue in una persona" pensò, meravigliato, e "Fermarlo, come si fa a fermarlo se non vuole?"

Gettò un'occhiata alla porta chiusa, alla finestra con le tapparelle abbassate, all'orologio. Si mise in ascolto; la pioggia, divenuta più violenta, tambureggiava e fischiava nella notte. Ma non si sentivano altri rumori: la casa era profondamente addormentata e la strada morta. Era solo con il suo problema.

Si tormentò le labbra, ma scostò subito la mano, sentendo sapore di sangue. Corse tossendo verso il lavabo e sputò, per poi lavarsi accuratamente la bocca e le mani.

“Okay, va’ a telefonare a qualcuno...”

Telefonare? E a chi, a un ospedale, che avrebbe chiamato la polizia? Tanto valeva chiamare subito la polizia. “Idiota. Cosa gli avrei detto? È mia sorella, l’ha investita una macchina, e mi avrebbero creduto? E se gli avessi raccontato la verità? Ho visto qualcuno che la spingeva fuori da una macchina, che poi si è allontanata senza luci, l’ho portata dentro, al riparo dalla pioggia, e solo in casa mi sono accorto che sanguinava così? Mi avrebbero creduto? Idiota. Cosa diavolo ti succede, fatti gli affari tuoi, eh, perché non te li fai?”

Pensò che avrebbe potuto prenderla e rimetterla fuori nella pioggia. “Sì, e se ti vede qualcuno? Idiota.”

Si accorse che la macchia di sangue sul pavimento si stava asciugando, dove era più sottile, e stava perdendo lucentezza. Raccolse la spugna, ormai rossa per due terzi, e il rimanente terzo del blu originario, tranne in un angolo in cui sembrava un pezzo di pane su cui qualcuno avesse fatto delle righe con una matita rossa. La capovolse, in modo da non farla gocciolare, poi la mise nel lavandino e la sciacquò, strizzandola più volte nell’acqua corrente. “Idiota, telefona a qualcuno e chiedi aiuto”.

Ma a chi.”

Pensò al grande magazzino dove per diciotto anni aveva passato la cera sui pavimenti e l’aspirapolvere sui tappeti. Nel vicinato, conosceva il droghiere e il macellaio. O erano chiusi, o dormivano, non c’era nessuno; non sapeva né i nomi né i numeri di telefono, e, in ogni caso, di chi avrebbe potuto fidarsi? “Mio Dio, in cinquantatré anni non ti sei fatto neanche un amico?”

Prese la spugna pulita e s’inginocchiò sul pavimento, proprio mentre il rivolo di sangue che strisciava sul letto arrivò all’angolo basso e divenne una ripida cascatella; *plonk*, la prima goccia nella pentola, *plink plonk*, altre due, *poi plink-plink-plink-plink-plink*, tre o quattro gocce al secondo che cadevano senza interruzione. Si rese conto allora con assoluta e tardiva certezza che quello sgocciolio non si sarebbe fermato da solo. Si alzò piagnucolando e si avvicinò al letto. — Non puoi essere morta — disse a voce alta, spaventato dallo stesso suono della sua voce. Le appoggiò una mano sul petto, ma la ritirò subito, accorgendosi che la camicetta era strappata e che usciva sangue anche da lì.

Deglutì a fatica, poi cominciò ad armeggiare con i vestiti della ragazza. Scarpette basse, consumate, fradicie, sottili come carta velina, e quelle cosine

di seta che non aveva mai visto prima, simili al piede di una calza. Dell'altro sangue... no, quello era smalto, saltato via dall'alluce bianco e freddo. La gonna aveva un bottone, di lato, e una cerniera lampo che lo confuse per un attimo, ma poi riuscì ad abbassarla e a sfilarle la gonna con serie di strattoni da una parte e dall'altra, mentre il corpo di lei ruotava a peso morto sul letto. Mutandine di seta, completamente bagnate e così consunte da un lato che le poté facilmente strappare con le dita; ma dall'altra parte erano sorprendentemente resistenti, e dovette ricorrere alle forbici per tagliarle. La camicetta abbottonata sul davanti non costituì un problema; sotto, il reggiseno era tagliato in due proprio in mezzo. Lo sollevò, ma fu necessario tagliare una spallina per liberarlo del tutto.

— Si affrettò al lavandino con la spugna, lavandola e strizzandola per bene, riempi un pentolino d'acqua calda e tornò verso il letto. Passò la spugna su tutto il corpo della ragazza; era sodo ma troppo sottile, con le costole che sembravano una scala a pioli su ciascun lato del petto e le ossa dei fianchi appuntite e sporgenti. Sotto il seno sinistro aveva un lungo taglio che cominciava all'altezza delle costole e si incurvava all'insù, quasi fino al capezzolo. Sembrava profondo, ma ne usciva poco sangue.

L'altra ferita, nell'inguine, sanguinava abbondantemente con un fiotto regolare, goccia dopo goccia. Aveva già visto qualcosa di simile prima, quella volta che Garber si era tagliato il braccio nella cabina dell'ascensore, ma allora il sangue era schizzato a un metro di distanza. Forse anche in questo caso è successo così, pensò improvvisamente, e adesso il flusso sta rallentando, sta per fermarsi, certo, e tu, idiota, sei qui con un morto di cui potrai raccontare storielle interessanti alla polizia.

Strizzò di nuovo la spugna nell'acqua e pulì la ferita; ne aprì i bordi, prima che si riempisse di sangue, e vi guardò dentro.

Si vedeva distintamente l'arteria femorale, che sembrava uno spaghetto piegato in due, ma ancora unito; poi non c'era altro che sangue.

Si accovacciò sulle caviglie, torturandosi soprappensiero il labbro con la mano sanguinante e cercando di riflettere. "Devo chiudere questa ferita! Ci vogliono pinze e pinzette." Corse alla scatola degli attrezzi e la aprì. Anni prima aveva imparato a fabbricare delle graziose catenelle con del filo d'argento a sezione quadrata, e faceva passare il tempo incurvando un anello dopo l'altro, saldandoli con un cannello ad alcool e del fil di ferro sottile. Esaminò le pinzette, ma poi le lasciò cadere in favore di una piccola morsa a vite che usava per tener fermo l'anello intanto che vi lavorava sopra; le diede

una sciacquata nel lavandino, poi tornò vicino al letto. Deterse di nuovo il laghetto di sangue e appoggiò velocemente le sottili ganasce della morsa nel punto dove l'arteria era lesa. Uscì immediatamente un fiotto di sangue. Lo deterse, poi, in un attimo di ispirazione, apri la morsa, la spostò dall'altro lato della ferita e la richiuse.

Il sangue continuava a colare, ma almeno quel terribile fiotto pulsante si era arrestato; si accovacciò sui talloni e lasciò andare dolorosamente un respiro che doveva aver trattenuto per un paio di minuti. Gli occhi gli dolevano dalla tensione e gli girava la testa, ma provava anche una sensazione nuova, non molto dissimile dal dolore fisico, che era dappertutto e da nessuna parte dentro di lui; lo spingeva a ridere, ma nello stesso tempo gli bruciavano gli occhi e lacrime calde e salate cercavano invano di uscire da buchi troppo piccoli.

Dopo un po' si riprese, scacciando via la spossatezza, e saltò su, colto da improvvisa fretta. "Devi aggiustare tutto per bene." Prese garza e cerotto dall'armadietto delle medicine. "Forse non sono abbastanza grandi; fa niente, chiudi i lembi della ferita, tutto per bene. Nuovo, questo tubetto di crema sulla-come-diavolo-si-chiama, è di quella volta che mi è entrato lo sporco dell'aspirapolvere nel taglio della mano e mi è venuta un'infezione. Andava bene anche per i foruncoli."

Riempi una pentola e il pentolino d'acqua pulita e li mise sul fuoco. "Bisogna cucirla, certo". Trovò aghi e filo bianco e li tuffò nell'acqua, poi rimase per un bel po' a meditare vicino al letto, guardando la ferita sotto il seno che sanguinava leggermente. Ripulì un'altra volta il taglio sull'inguine e lo guardò pensoso, finché il sangue non ebbe ricoperto l'arteria chiusa con la morsetta. Non ne era sicuro, ma aveva un vago ricordo di qualcosa sui legacci emostatici, che andavano allentati di tanto in tanto, altrimenti ci sarebbero stati dei problemi; poteva essere lo stesso per un'arteria, no? Era decisamente meglio cucirla: era solo aperta, non tagliata in due.

Se solo avesse scoperto come farla tornare ad essere un vaso sanguigno, e non una calza rammendata.

Così finirono nella pentola le pinzette, un piccolo paio di pinze a punta arrotondata, e, dopo un'ulteriore riflessione, una dozzina di spilli d'argento presi dal suo armamentario da gioielliere. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, ispezionò di nuovo le ferite. Si tormentò il labbro, pensieroso, poi prese un altro ago sottile, lo tenne sul fuoco con la pinza finché non fu diventato rosso e, aiutandosi con un'altra pinza, lo piegò a semicerchio e lo

buttò nella pentola. Tagliò delle strisce piatte dalla spugna e mise a bollire anche quelle.

Diede un occhiata all'orologio, e per i successivi dieci minuti pulì a fondo con il detersivo il ripiano di smalto bianco del tavolo. Dopo averlo sciacquato sotto il rubinetto, vi posò sopra con cura il contenuto della pentola. Poi, tenendolo con una mano vicino al fornello, pescò nel pentolino con un coltello d'argento finché non riuscì a mettere in piedi le pinze, con i manici fuori dall'acqua. Le afferrò con cautela con uno strofinaccio pulito, trasferendo ogni cosa dal pentolino al ripiano. Quando ebbe trovato l'ultimo ago e gli inafferrabili spilli d'argento, il sudore gli stava colando negli occhi e il braccio che reggeva il ripiano minacciava di piegarsi e far cadere tutto quanto. Ma strinse i denti finché non ebbe finito.

Con in mano il ripiano del tavolo, spinse a calci una seggiola attraverso la stanza finché non fu vicino al letto, per poi posarvi sopra il suo fardello. “Qui non siamo in un ospedale” pensò “ma devo aggiustare tutto per bene.”

Un ospedale! Al cinema aveva visto...

Tirò fuori da un cassetto un fazzoletto bianco e pulito, cercando di legarselo sulla bocca e sul naso come aveva visto fare al cinema. La sua faccia bitorzoluta e la testa quadrata erano veramente troppo grandi per un fazzoletto solo; gliene vollero tre per riuscire a sistemarsi, con un grosso fiocco bianco che gli pendeva sulla nuca come in una fotografia dei primi aviatori. Si guardò sconsolato le mani e alzò le spalle; niente guanti di gomma, all'inferno. “Me le laverò bene.” Le mani gli erano diventate rossastre e raggrinzite: tornò al lavandino e grattò un pezzo di sapone fino a ricoprirne le unghie indurite, poi le pulì con una limetta fino a farsi male, infine le lavò e sciacquò di nuovo. Poi si inginocchiò di fianco al letto, tenendo in alto le mani appena purificate, come un arabo in adorazione della Mecca. Stava quasi per portare due dita sul labbro per tirarlo in avanti, ma si fermò in tempo.

Spremette un po' di pomata sulfamidica sul ripiano e vi passò sopra con le pinze le strisce di spugna, finché non ne furono completamente impregnate. Deterse la ferita inguinale e pose un pezzetto di spugna medicata su ciascuno dei bordi, lasciando l'arteria in vista. Con le pinze e le pinzette, infilò a fatica il filo nell'ago ricurvo, reprimendo a stento l'istinto di ficcarsi il capo del filo in bocca.

Riuscì a fare quattro minuscoli punti sull'arteria andando dentro il taglio, e cucendo anche i tessuti circostanti. Li annodò con estrema cura, in modo

che il filo non danneggiasse i tessuti, pur tenendo chiusi i bordi. Poi si accovacciò sulle caviglie per riposarsi, con le spalle che gli bruciavano dalla tensione, gli occhi annebbiati.

Infine, prendendo un profondo respiro, tolse la morsa.

Il sangue riempì la ferita, impregnando le spugne; ma usciva lentamente, senza schizzare. Scrollò le spalle, seccato, cosa devo fare, usare un rattoppo di gomma? Pulì il sangue ancora una volta, riempiendo velocemente il taglio di pomata, e vi ficcò sopra un pezzo di garza, più per nasconderlo che per curarlo.

Si asciugò le sopracciglia prima con un avambraccio, poi con l'altro, e fissò lo sguardo sul muro di fronte, come usava fare quando lavorava alle sue catenelle d'argento. Quando gli si fu snebbiato il cervello, rivolse la sua attenzione al lungo taglio sul lato inferiore del seno. Non era capace di cucirne uno così grosso, ma era bravo a cucinare e sapeva come si infilza un pollo sullo spiedo. Mordendosi la lingua, infilò uno degli spilli d'argento nella carne, ad angolo retto rispetto al taglio, e lo spinse attraverso la ferita e fuori dall'altra parte. Poi un altro spillo un paio di centimetri più in là, e lo stesso con un terzo. Il quarto urtò contro qualcosa nella ferita; si spaventò, come se avesse sbattuto una porta, e si morse dolorosamente la lingua. Ritirò lo spillo, tastando con attenzione con le pinzette. Sì, c'era qualcosa di duro lì dentro. Tastò più a fondo con entrambi i bracci della pinzetta, sentendoli penetrare nei tessuti illesi con un morbido scricchiolio che solo una persona completamente inesperta e terrorizzata avrebbe potuto sentire. Trattenne un brivido e guardò su verso il volto della ragazza; decise di non farlo più: era proprio la faccia di un morto.

...Idiota! Ma l'insulto aveva perso efficacia ancor prima di essere articolato. Le pinzette si erano chiuse su qualcosa di duro, viscido e resistente; lo mosse delicatamente avanti e indietro, perplesso e infastidito da quelle carni estranee che cedevano al suo tocco. Poco per volta, apparve qualcosa di angoloso e appuntito.

Continuò a estrarlo finché non riuscì ad afferrarlo con le dita; posò le pinzette e lo liberò con delicatezza. Prima che fosse uscito anche solo per metà, il sangue aveva cominciato a scorrere liberamente, ma lui non se ne curò finché non l'ebbe tirato fuori del tutto. Vide luccicare un pezzetto d'acciaio affilato, con i bordi frantumati; lo rigirò un paio di volte, prima di rendersi conto che era un pezzo di rasoio. Posandolo sul ripiano di smalto, gli venne da pensare a quello che avrebbe detto la polizia se lui vi si fosse rivolto

con la storiella dell'incidente stradale.

Tamponò il sangue, allargando la ferita il più possibile; il capezzolo gli tremolava sotto le dita, con l'areola rosa contratta e raggrinzita. Emise un grugnito, come se un insetto gli fosse strisciato sotto la mano; poi si rese conto che se tutta quella faccenda doveva avere un significato, questo non poteva essere la morte, almeno non ancora.

Dovette ricominciare tutto da capo, pulire la ferita, aprirla e versarvi dentro quanta più pomata possibile. Poi continuò a inserire gli spilli che, dopo il dodicesimo, formavano una specie di scala a pioli fra le due estremità del taglio. Prese il filo, raddoppiandolo, e lo fece passare attorno al primo spillo; con i due capi in una mano, strinse delicatamente i bordi della ferita insieme allo spillo; annodò e, senza tagliare, incrociò i due capi e li fece passare attorno allo spillo successivo, chiudendo ulteriormente la ferita. Proseguì fin in fondo, assicurando i bordi del taglio alla scaletta di spilli, alla fine, fece un bel nodo e tagliò. C'erano sangue e pomata dappertutto, ma quando ripulì la sua opera, gli sembrò ben fatta.

Si alzò, lasciando che le estremità intorpidite riprendessero dolorosamente sensibilità. Era bagnato fradicio; poteva sentire il sudore che gli colava lungo i peli delle gambe, come una migrazione di cimici. Si diede un occhiata ai vestiti: grinze, acqua, sangue. Guardò verso lo specchio, e vide un folletto mascherato con due sopracciglia a mensola, occhi infossati e strabici, capelli sporchi che anche lavandoli non sarebbero venuti più puliti della fuliggine e una grossa macchia di sangue proprio dove la bocca si nascondeva dietro la maschera. Abbassò i fazzoletti e si guardò di nuovo. "È meglio che ti copri la faccia, in ogni caso." Si girò dall'altra parte, non per non veder più la sua faccia, ma con la dolorosa sopportazione di un asinello con il dorso piegato dalla sella.

Era esausto quando portò il ripiano di smalto al lavandino. Si lavò le mani e le braccia, poi slegò i fazzoletti dal collo e si lavò anche il viso. Prese infine quello che rimaneva della spugna e una pentola d'acqua calda con del detersivo e tornò verso il letto.

Gli ci vollero delle ore. Passò la spugna sulle tovaglie di plastica dov'era stesa la ragazza, ruotandola con delicatezza, in modo da non tendere la pelle intorno alle ferite; lavò lei da capo a piedi, tornando a prendere dell'acqua pulita; poi dovette asciugare di nuovo il letto. Sollevandole la testa, si accorse che i capelli erano arruffati e appiccicaticci per la pioggia e il sangue raggrumato, oltre a quello fresco, così le puntellò le spalle mettendo un

grosso cuscino sotto la plastica, le reclinò la testa all'indietro e le lavò e asciugò i capelli; così trovò un brutto bernoccolo e un taglio sanguinante sulla nuca. Scostò i capelli con un pettine e vi mise sopra dell'acqua fredda; il sangue si arrestò, ma c'era un bernoccolo grosso come una prugna. Prese una mezza dozzina di garze e le mise sulla protuberanza, in modo che non dovesse sopportare la pressione della testa; non osava girarla completamente.

I capelli, bagnati e sporchi, sembravano solo un intrico scuro; ma lavati e pettinati erano di un biondo rame scurissimo, perfettamente lisci. Ricadevano luccicanti sul letto, da entrambi i lati del viso irradiante pallore, freddo come la luna. La ricoprì con il telo del letto e rimase a guardarla, sentendosi pervaso da una strana sensazione di dolore, che era da nessuna parte e dappertutto; non gli piaceva quello che vedeva, ma aveva paura a distogliere lo sguardo... forse non avrebbe mai più avuto una cosa simile.

Sospirò, di un sospiro che veniva dal profondo e dagli anni di solitudine, e si mise risolutamente al lavoro, sfregando il pavimento. Quando ebbe finito, ed ebbe messo via gli aghi e il filo, il pezzo di cerotto che non aveva usato, le buste con le bende di garza e la pentola piena di sangue che aveva messo vicino all'angolo del letto, e quando ebbe ripulito e riposto tutti gli arnesi nella loro scatola, la notte era trascorsa e la luce del giorno premeva debolmente contro le tapparelle abbassate. Spense la luce e rimase in piedi senza respirare, in ascolto con tutti i suoi sensi, cercando di capire, da dove si trovava, se la ragazza era ancora viva. Chinarsi su di lei e constatare che se n'era andata... no, quello non poteva farlo. Voleva saperlo da lì dov'era.

Ma un autocarro passò, e una donna chiamò un bambino, e qualcuno rise; allora si avvicinò al letto, inginocchiandosi, chiuse gli occhi e le pose delicatamente una mano sulla gola. Era fresca – non fredda! – e tranquilla come un guanto caduto per terra.

Ma improvvisamente gli si rizzarono i peli sul dorso della mano, sentendo un respiro, e poi un altro, un movimento infinitesimale. Sentì un bruciore agli occhi e crebbe in lui l'impellente desiderio di fare qualcosa: preparare della minestra, comprare delle medicine, o qualcosa per lei, un nastro per i capelli, un orologio; pulire bene la casa, correre al supermercato... e, facendo tutte queste cose, mettersi a gridare e gridare, in un urlo silenzioso, per dirsi e ripetersi, in modo da esserne assolutamente certo, che lei era viva. Proprio al culmine di questa esplosione di istinti, cadde buffamente di lato e si addormentò profondamente.

Sognò che qualcuno gli cuciva assieme le gambe con un grosso ago per

vele incurvato, e intanto gli tirava il filo fuori dalla pancia; poteva sentirsi dentro il rocchetto, che girava svuotandosi. Emise un grugnito aprendo gli occhi, e si rese conto istantaneamente di dov'era e di cosa fosse successo, odiandosi per il rumore che aveva fatto. Sollevò la mano agitando le dita, per essere sicuro di aver recuperato la sensibilità, e la posò delicatamente sulla gola della ragazza. Era tiepida... no, calda, fin troppo calda. Si allontanò dal letto, strisciando carponi sulle nocche e sulle gambe legnose e intorpidite. Imprecando silenziosamente, balzò in avanti e si impadronì della seggiola di legno, usandola per rimettersi in piedi. Non osava lasciarla andare, e così, tenendola stretta, si avvicinò con passo lento e pesante all'angolo della stanza, dove si aggrappò ansante al bordo del lavandino, sentendosi le gambe divorate da un acido bollente. Quando vi riuscì, si gettò dell'acqua fredda sulla faccia e sul collo, e, ancora asciugandosi con la salvietta, si riavvicinò tentoni al letto. Gettò via la sopraccoperta e idiota! quasi si mise a gridare sentendo che a metà strada gli opponeva resistenza; aveva aderito alla ferita nell'inguine e doveva averla ridotta a brandelli, forse anche strappato via un intero pezzo dell'arteria malamente rattoppata.

E non vedeva niente; doveva essersi fatto scuro, fuori. Ma quanto tempo era rimasto accovacciato lì? Corse all'interruttore, poi tornò indietro a salti. Sì sanguinava, stava sanguinando di nuovo...

Ma poco, soltanto poco. La garza si era sollevata forse della metà e, sebbene la ferita fosse intrisa di sangue, non c'era un flusso continuo. Ma vi era stato, mentre lui dormiva, e abbastanza abbondante da farsi strada fino al materasso. Sollevò il bordo libero della garza con estrema delicatezza, e vide che era ben infilata nella ferita; ma c'erano anche i pezzettini di spugna su cui aveva messo il sulla-come-diavolo-si-chiama. Pensava di tirarli fuori dopo un paio d'ore, e non di farvi raggrumare il sangue tutt'attorno!

Corse a prendere la spugna grande e la imbevette d'acqua calda; un po' di sapone, sì, perché no? Si accovacciò di fianco al letto, sebbene le sue gambe elevassero ancora rumorose proteste, e cominciò a detergere la garza con tocchi lievi e delicati.

Qualcosa lo fece guardar su. La ragazza aveva gli occhi aperti, e lo osservava.

Erano totalmente privi di espressione. Li vide chiudersi, per poi riaprirsi lentamente, spenti e disinteressati. — Okay, okay — disse lui con voce stridula. — Adesso aggiusto tutto per bene. — Lei continuava a guardare, senza fare altro. Lui scosse violentemente la testa; avrebbe voluto alleviarle il

dolore, incoraggiarla, infonderle speranza, prometterle che sarebbe stata bene, ma tutto quello che gli uscì fu quel rapido movimento del suo brutto testone. Arrabbiato, come sempre, per la sua incapacità di esprimersi, si rimise al lavoro. Tolse la garza e cominciò a bagnare uno dei pezzetti di spugna. Quando gli sembrò che fosse pronto per essere tolto, lo tirò delicatamente.

Si udì un sussurro acuto, da soprano. — Ooooohh... — Era un lamento e una domanda allo stesso tempo. La ragazza girò lentamente la testa a sinistra. — Oooohh... — Drizzò il capo, ripiombando in stato di incoscienza.

— Io — disse lui, emozionato. — Io... — ma non gli venne altro; e comunque lei non l'avrebbe più sentito. Si fece forza, finché non smisero di tremargli le mani, poi continuò con quello che stava facendo. La ferita era pulita a meraviglia, ma la pelle attorno era calda e secca.

Dentro la ferita, poteva vedere l'arteria in una nicchia gelatinosa e bagnata; probabilmente andava bene così, non ne era sicuro, ma aveva un buon aspetto e non voleva rovinare tutto. Riempì il taglio di pomata, fece aderire delicatamente i bordi e li chiuse con un pezzo di cerotto. Ma questo saltò via subito, così lo staccò, asciugò la carne tutt'attorno, vi mise prima della garza, poi il cerotto, e questa volta tenne.

L'altro taglio era quasi completamente chiuso, sebbene avesse un aspetto migliore nei punti in cui c'erano gli spilli piuttosto che fra uno e l'altro. Anche questo era contornato da carne secca, calda e irritata.

Il graffio sulla nuca non aveva sanguinato, ma il bernoccolo era più grosso che mai. Anche il volto e il collo della ragazza erano secchi e caldi, sebbene il resto del corpo sembrasse fresco. Prese un panno bagnato e glielo mise sugli occhi e sulle guance, provocandole un sospiro. Quando lo tolse, lei lo stava nuovamente osservando.

— Stai bene? — le chiese, e poi: — Stai bene — aggiunse scioccamente. La ragazza si accigliò per un attimo, poi chiuse gli occhi. Non sapeva come, ma lui si rese conto che dormiva. Le toccò le guance con il dorso delle dita. — Come sono calde — mormorò.

Spense la luce e si cambiò nell'oscurità. Prese un quaderno da un cassetto, estraendone un foglio di carta con su scritto un numero telefonico in grossi caratteri neri a matita. — Torno subito — disse all'oscurità. La ragazza non rispose. Uscì, chiudendosi a chiave la porta alle spalle.

Chiamò laboriosamente in ufficio dal grande magazzino, facendo riferimento al foglio di carta per ogni numero, e ad ogni numero fermando il disco col dito a fine corsa, come per essere sicuro di prendere bene la

comunicazione. Gli rispose direttamente il grande capo, il signor Laddie, cosa che era veramente imbarazzante: non gli parlava da una dozzina d'anni. Cercando di fare la voce il più maschia possibile, si scontrò con il terzo impaziente «Pronto?» di Laddie. — Sono malato!

Io... ehm... sono *malato!* — Udì il telefono che diceva: — ... in nome di Dio? — Poi si sentì la risata del signor Wismer, che disse: — Dammi il telefono, dev'essere quello scimmione che lavora per me. — E poi — Pronto?

— Sono stato male, stanotte — gridò lui.

— Ma che cos'hai?

Deglutì. — Non lo so — strillò.

— Sarà solo l'età — disse il signor Wismer. Sentì che anche Laddie rideva.

Wismer disse: — Quante notti ti sei preso negli ultimi quindici anni?

Ci pensò su. — Nessuna! — brontolò. E poi, erano diciotto.

— È proprio così, sa — disse Wismer a Laddie, senza cercare di coprire il microfono. — Quindici anni, e non ha mai chiesto un permesso.

— E chi ha bisogno di lui? Dategli tutti i permessi che vuole.

— Non con lo stipendio che piglia — disse il signor Wismer, e poi, nel telefono:

— Okay, stupidone, prenditi una vacanza, e non andare in giro a truffare la gente. — La comunicazione si chiuse su una risata, e lui rimase lì ad aspettare nella cabina, finché non fu sicuro che non c'era altro da dire. Poi appese la cornetta ed emerse nel grande magazzino, dove tutti lo stavano guardando. Era sempre così. Non era questo che lo preoccupava. Solo una cosa lo preoccupava, ed era la voce del signor Laddie che gli ripeteva continuamente nel cervello: — E chi ha bisogno di lui? — Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare queste parole, ficcarsele per bene nella zucca, insieme a qualsiasi implicazione potessero avere. Ma non adesso, per favore; non adesso.

Le tenne a distanza mentre cercava di sbrigarsi; comprò cerotto, garza e pomata, una brandina e tre borse del ghiaccio, e, dopo una certa riflessione, dell'aspirina, perché uno una volta gli aveva detto che faceva bene... Poi andò al supermercato, dove prese abbastanza cibo per dar da mangiare a una famiglia di dieci persone per una settimana. E, nonostante tutti i sacchetti, gli rimase ancora una spalla libera per un pezzo di ghiaccio da dieci chili.

Aprì la porta di casa, mise il ghiaccio nella ghiacciaia, poi tornò sul

pianerottolo, portò dentro tutti i sacchetti, infine andò da lei. Bruciava dalla febbre, e il suo respiro assomigliava al modo in cui volano gli uccelli marini: un colpo d'ala, un altro, poi una lunga planata, in equilibrio. Spezzò un angolo di ghiaccio, lo avvolse in asciugamano per i piatti e lo sbatté violentemente contro il lavandino; riempì una delle borse con il ghiaccio appena tritato e gliela mise sulla testa. La ragazza sospirò, senza aprire gli occhi; allora riempì le altre borse e ne mise una sul petto e l'altra sull'inguine. Si torse inutilmente le mani per un bel po', finché non gli venne in mente "deve mangiare, con tutto il sangue che ha perso."

Così si mise a cucinare un sacco di roba, voltandosi a guardarla ogni secondo.

Preparò minestrone, cavolo e patate lesse, cotolette di vitello; tagliò del dolce, riscaldò una focaccetta alla cannella, preparò del caffè caldo col gelato dentro e un cucchiaio già pronto. Ma lei non mangiò nulla né bevve una goccia. Rimase lì distesa, ciondolando ogni tanto la testa da un lato, così lui doveva correre e rimettere a posto la borsa del ghiaccio. Sospirò ancora, e lui credette di averle visto aprire gli occhi, ma non ne era sicuro.

Nemmeno il secondo giorno mangiò o bevve qualcosa, e aveva la febbre altissima.

Durante la notte, mentre era accoccolato sul pavimento di fianco al letto, si svegliò con ancora nelle orecchie l'eco di un pianto, ma forse aveva sognato.

Una volta tagliò il pezzo più tenero e succulento di una cotoletta di vitello, e glielo mise in bocca; tre ore dopo le aprì le labbra per metterne un altro, ma il primo era ancora lì. Lo stesso successe con l'aspirina, ridotta a briciole bianche sulla lingua disseccata.

E poi accadde che lui si estraniò dalle cose da fare, angosciandosi con pensieri che procedevano per conto loro; il fatto di pensare cose nuove lo costrinse ad affrontare quelle vecchie, e allora naturalmente non c'era nient'altro da fare che lasciarle scorrere, con tutto il dolore e l'umiliazione che portavano con sé. Stava cercando di pensare a qualcosa di nuovo, che cosa sarebbe potuto succedere se avesse chiamato un dottore, e il dottore l'avesse fatta ricoverare in un ospedale? Avrebbe detto: — Ha bisogno di essere curata, vecchio mio, non ha bisogno di te. — Ed ecco le vecchie cose che gli tornavano in mente, così.

Eccolo lì, a undici anni, grosso, forte e timido, in piedi nel vano della porta della cucina, con la cassetta di legno tenuta in mano per lo spago, a

cercare di aprire la bocca in modo da far venire fuori nel modo giusto le parole che non volevano uscire; e la mamma curva su una bottiglia di gin come un gatto su di un uccellino mezzo morto, che lo osserva. — Non stare lì come un idiota a passarti la lingua sulle labbra!

Parla, ragazzo! Cosa stai cercando di dirmi? Te ne vai?

Basta annuire, è più semplice; allora la mamma dice: — Vattene, vattene pure; e chi ha bisogno di te? — E lui se ne va.

Poi è un sedicenne vigoroso e tarchiato, all'ufficio di leva, e guarda il sergente di carriera che gli chiede: — Cosa *diavolo* vuoi? — E lui cerca, cerca invano di parlare, così accenna con la testa e il dito puntato verso il manifesto attaccato al muro Lo ZIO

SAM HA BISOGNO DI TE; il sergente lo guarda, poi guarda lui, e improvvisamente gli agita il dito a un paio di centimetri dal naso. Lui lo guarda con gli occhi incrociati, mentre il sergente abbaia: — Be', lo zio Sam non ha bisogno di *te!* — Allora aspetta un po', sempre guardando il dito, finché non capisce; le cose le capisce benissimo, è solo che ci mette un po' prima che gli entrino in testa. Così rimane lì con gli occhi strabici e tutti ridono.

E prima ancora, a otto anni, c'è Phillys in classe, con quella cascata di riccioli dorati che si scompigliano tutti quando agita la testa, tutta rosea e pulita, così graziosa. Lui ha dei cioccolatini avvolti in una carta dorata, legata con una reticella a fili d'oro; percorre il corridoio fra i banchi e, arrivato al suo, le posa davanti i cioccolatini, poi corre via. Lei va al suo banco e glieli tira così violentemente che la reticella si rompe e dice, a voce alta: — Non ho bisogno di questi cioccolatini e non ho bisogno di te, e sai anche perché: hai sempre il muco che ti cola in faccia. — Lui si porta la mano sotto il naso, e certo che ce l'ha, il muco.

Questo è tutto. Solo che, ogni volta che qualcuno gli dice. — E chi ha bisogno di te? — o qualcosa di simile, lui deve star zitto, deve star zitto sempre. Prima o poi, per quanto cerchi di dimenticare, la situazione si ripeterà ancora.

Chiamo il dottore, non hai bisogno di me.

Stai morendo, non hai bisogno di me.

Per favore...

Un suono stridulo, dal profondo della gola, e le labbra della ragazza si mossero.

Sostenne lo sguardo di lui, muovendo di nuovo silenziosamente le labbra,

poi, un po'

troppo tardi rispetto al movimento, venne un altro sospiro. Lui non seppe come aveva fatto a indovinare cosa volesse, ma indovinò, e le portò dell'acqua, facendogliela gocciolare lentamente in bocca. Lei la, leccò avidamente, sollevando la testa, allora lui le mise una mano dietro alla nuca per aiutarla, facendo attenzione al bernoccolo.

Dopo un po' la ragazza si abbandonò all'indietro, sorridendo debolmente e fissando la tazza; poi lo guardò in faccia e il sorriso sparì, ma lui si sentì molto bene lo stesso.

Corse a prendere bicchieri e cannucce, uno di spremuta d'arancia, uno di latte fresco, uno di latte al cioccolato, uno di consommé in scatola e acqua fredda. Li allineò sulla sedia vicino al letto, guardando ansiosamente sia lei sia i bicchieri, come una foca ammaestrata che si accinge a suonare *Oh when the Saints* con le trombette che si usavano una volta per le macchine. Lei sorrise, questa volta, debolmente, brevemente, ma guardandolo dritto in faccia, allora lui provò con il consommé; ne bevve circa metà con la cannuccia, senza fermarsi, poi cadde addormentata.

Più tardi, controllando per vedere se sanguinava, trovò la plastica bagnata, ma non di sangue. Idiota, s'infuriò con se stesso, e corse fuori a comprare una padella.

La ragazza dormì molto, questa volta, mangiando poco ma spesso. Cominciava a osservarlo mentre lui si muoveva per la stanza; e lui, qualche volta, credendo che dormisse, si girava verso di lei e incontrava il suo sguardo. Per lo più erano le mani che gli guardava, nei giorni successivi, lui le lavò e stirò i vestiti, rammendandoli con piccoli punti diritti. Stette con i gomiti poggiati sul tavolo di smalto, lavorando col filo d'argento, e le fece una spilla a forma di fiore, un pendaglio con una catenina d'argento e un braccialetto dello stesso stile. Lei gli guardò le mani mentre cucinava; si fece gli spaghetti da solo (erano tagliatelle, veramente) lavorando a lungo la pasta finché non divenne un lenzuolo ampio e resistente, arrotolandola e tagliandola con secchi e precisi colpi di coltello, in modo da ricavarne delle stringhe piatte e giallastre. Le sue mani non avevano mai conosciuto limiti, perché lui non aveva mai pensato di limitarle. Niente nella sua vita era più importante delle mani, che erano in grado di fare qualsiasi cosa, dato che, effettivamente, facevano qualsiasi cosa.

Ma quando la aiutava a vestirsi o la lavava, o le sistemava la padella, lei non gli guardava le mani; rimaneva immobile e lo guardava in faccia.

Dapprincipio era molto debole, e non riusciva a muovere altro che la testa. Lui era molto contento, perché le ferite si stavano rimarginando bene; quando le tolse gli spilli, dovette essere molto doloroso, ma la ragazza non emise un gemito. Dodici guizzi delle sopracciglia, uno per ogni spillo che usciva.

— Fa male — grugnì lui.

Lei annuì debolmente; era la prima volta che comunicavano, a parte le mute e continue occhiate che lo seguivano mentre si affaccendava. Sorrise anche, e lui le voltò la schiena e si sfregò gli occhi con le nocche e si sentì tremendamente felice.

La sesta notte tornò al lavoro, dopo averle ballonzolato intorno agitato per tutto il giorno, in modo da impedirle di dormire prima che lui fosse pronto per uscire, e poi non uscendo finché non fu sicuro che dormisse profondamente. Ogni sera la chiudeva dentro e si precipitava fuori con una sensazione di calore dentro e pronto a fare il lavoro di tre persone; tornava a casa alle prime ore del mattino, con la velocità che gli consentivano le sue gambe storte, portandole un regalo diverso ogni volta: una radiolina, un nastro, qualcosa di particolare da mangiare. Chiudeva bene la porta e correva da lei, toccandole la fronte e le guance per vedere se aveva la febbre, rassettandole delicatamente il letto, in modo da non svegliarla. Poi si metteva in un punto in cui lei non poteva vederlo, vicino al lavandino, e si cambiava, infilandosi i mutandoni che usava per dormire, tornava indietro e crollava sulla brandina. Dormiva come un sasso per un paio d'ore, ma poi il minimo frusciare del lenzuolo, il minimo respiro da parte di lei lo facevano saltar su gracchiando: — Stai bene? — Le saltellava attorno ansioso e cercava disperatamente di indovinare di cosa potesse aver bisogno, cosa avrebbe potuto fare o comprare per lei.

E quando veniva la luce del giorno, le preparava del latte caldo con dentro un uovo sbattuto, la lavava, le cambiava i vestiti, la pettinava, e, quando aveva finito di accudirla, puliva la stanza, sfregava il pavimento, lavava piatti e vestiti e dedicava lunghissime ore a cucinare. Nel pomeriggio andava a far compere, in tutta fretta, poi correva a casa più presto possibile a mostrarle cos'aveva acquistato, cosa pensava di prepararle per cena. In quei giorni, che diventarono settimane, brillava di una luce interna, che si teneva stretta stretta quando era lontano da lei, e che alimentava con la sua presenza quando erano insieme.

Un pomeriggio, verso la fine della seconda settimana, la trovò che

piangeva mentre guardava la radiolina, con le lacrime che le rigavano il volto. Emise un suono rauco e le asciugò le guance con un asciugamano pulito, guardandola con il terrore dipinto sul volto animalesco. La ragazza gli batté debolmente la mano, facendo una serie di gesti abbozzati che lo sconcertarono totalmente. Si sedette vicino al letto, mettendole il volto vicinissimo al suo, come cercando di strapparle con gli occhi il significato di quei movimenti. C'era qualcosa di diverso in lei; fino a quel momento l'aveva osservato con quello sguardo a metà fra il vacuo e l'affascinante con cui un gatto contempla una vasca di pesci tropicali; ma adesso c'era qualcosa di più nella sua espressione, nel modo in cui si muoveva e in quello che faceva.

— Ti fa male qualcosa? — disse lui con voce stridula.

La ragazza scosse la testa. Mosse la bocca, indicandosela, poi scoppiò di nuovo a piangere.

— Ah, hai fame; adesso ci penso io. — Si alzò, ma lei gli prese il polso, scuotendo la testa e piangendo, ma ridendo, anche. L uomo tornò a sedersi, perplesso. E di nuovo lei mosse la bocca, indicandola e scuotendo la testa.

— Parlare-niente — disse lui. La ragazza respirava così pesantemente da spaventarlo, ma, sentite queste parole, boccheggiò, alzandosi a sedere per metà.

Allora la prese per le spalle rimettendola giù, ma lei annuiva furiosamente. — Non puoi parlare! — disse.

Esatto, esatto! fece cenno lei con il capo.

La guardò a lungo. La musica alla radio cessò e, in mezzo ai crepitii, qualcuno cominciò a leggere con voce baritonale annunci di vendita di auto usate. La ragazza guardò l'apparecchio e gli occhi le si riempirono ancora di lacrime; allora lui si sporse sul letto e lo spense. Poi, con un profondo sforzo, riuscì a far assumere la forma giusta alla sua bocca e disse con uno sbuffo: — Ma di cosa vuoi parlare? Non devi parlare; penso io a tutto, non c'è bisogno di parlare. Io... — Gli mancarono le parole, così si diede una bella pacca sul petto, muovendo vigorosamente la testa verso di lei, la cucina a gas, la padella, il vassoio dei medicamenti. — Di che cosa vuoi parlare? — ripeté.

— La ragazza lo guardò, spaventata dalla sua irruenza, e si fece piccola piccola.

Lui le asciugò di nuovo le guance con tenerezza, mormorando: — Penso io a tutto.

Una mattina arrivò a casa che era ancora buio e, dopo aver controllato

secondo i suoi ferrei standard che lei fosse a suo agio, si mise a dormire. Il profumo di pancetta e di caffè appena fatto doveva, naturalmente, far parte di un sogno; cos'altro? E i deboli rumori di qualcuno che si muoveva nella stanza probabilmente erano dovuti, stanco com'era, alla sua immaginazione.

Aprì gli occhi sul sogno e li richiuse subito, ridendo di se stesso e dandosi dell'idiota. Poi si costrinse a calmarsi e lentamente riaprì gli occhi.

La sedia era vicino alla sua brandina, e vi era posato sopra un piatto con uova fritte e pancetta, una tazza di caffè nero e forte, del pane tostato col burro che vi si scioglieva sopra.. Guardò incredulo tutto quel ben di Dio, poi sollevò lo sguardo.

La ragazza era seduta sulla sponda del letto, lì dove questo formava un corridoio di una trentina di centimetri con la brandina. Indossava la gonna e la camicetta stirata e rammendata. Le spalle piegate per la fatica, sembrava avere qualche difficoltà a tener su la testa; le mani le pendevano inerti fra le ginocchia.

Ma il suo volto era soffuso di gioia, e si capiva che aveva pregustato il momento in cui lui si sarebbe svegliato con la colazione accanto.

La bocca di lui fremette di rabbia; scoprì i denti giallastri e rovinati, digrignandoli, e lanciò un urlo selvaggio. Era un suono aspro e strozzato, e lei si ritrasse spaventata, come se fosse una lingua di fuoco, e si accucciò in mezzo al letto con gli occhi spalancati e le labbra inerti. Lui le fu subito sopra con le braccia alzate e i grossi pugni serrati; allora lei nascose il volto sul letto, coprendosi la nuca con entrambe le mani, e giacque lì tremante. Per un lungo momento le rimase sopra, poi, lentamente, lasciò cadere le braccia. Le diede uno strattone alla gonna. — Toglitela — gracchiò.

La tirò di nuovo, più forte.

Lei gli diede un'occhiata di sottecchi, poi si girò lentamente, mettendosi a trafficare di malavoglia con il bottone. Lui la aiutò. Le sfilò la gonna, gettandola sulla branda, poi indicò inflessibilmente la camicetta. La ragazza la sbottonò e lui gliela tolse dalle spalle; poi abbassò il lenzuolo, facendoglielo passare sotto, la prese delicatamente per le anche con le sue grosse mani, facendola scivolare giù finché non fu completamente stesa sul letto, e la coprì con cura. Lei respirava forte, mentre lo guardava terrorizzata.

In un silenzio mortale, lui tornò alla brandina e alla sedia con il vassoio. Sollevò lentamente la tazza del caffè e la gettò sul pavimento; con la regolarità dei colpi d'ascia di un boscaiolo, il piattino subì la medesima sorte, seguito a ruota dal piatto col pane tostato e infine da quello con le uova.

Porcellana e rosso d’uova schizzarono e si sparsero dappertutto sul pavimento e sui muri. Quando ebbe finito, tornò a girarsi verso di lei. — Penso io a tutto — disse con voce roca. E ripeté, enfatizzando ogni sillaba con l’indice massiccio: — Sono io che devo pensare a tutto.

La ragazza si girò sullo stomaco, seppellendo la faccia nel cuscino, e cominciò a piangere così forte che lui poté sentire il letto che tremava sul pavimento. Si girò arrabbiato e, armato di scopa, spazzola e paletta, si mise a ripulire con metodo tutto il disastro che aveva fatto.

Due ore dopo le tornò vicino; era ancora distesa, rigida e immobile. Aveva avuto parecchio tempo per pensare cosa dirle. — Sai, tu sei malata... lo sai? — Parlò il più dolcemente possibile. Le mise una mano sulla spalla, ma lei si contrasse violentemente, scrollandosela di dosso. Ferito e sconcertato, tornò a sedersi sulla branda, guardandola con occhi avviliti.

Quando venne l’ora in cui lui doveva andare a lavorare, la ragazza si girò. L’uomo era ancora seduto sulla branda in mutandoni, con la disperazione più totale dipinta sul volto e in ogni centimetro del suo corpo deforme. Lei lo guardò e le si riempirono gli occhi di lacrime. Lui incrociò il suo sguardo, ma non si mosse; lei improvvisamente singhiozzò e stese la mano. Allora lui la prese e se la portò alla fronte, e si inginocchiò, inchinandosi, e cominciò a piangere. Lei gli diede dei colpetti sui capelli ispidi, attendendo che passasse la tempesta, cosa che successe d’improvviso, proprio al culmine. Lui schizzò via dalla ragazza e cominciò a spignattare, e dopo alcuni minuti le portò del pane con del sughetto e un carciofo bollito, condito con olio d’oliva e basilico. Sorridendo debolmente, la ragazza prese il piatto e mangiò lentamente, mentre lui osservava ogni boccone esprimendo quella che poteva essere solo gratitudine. Poi si cambiò d’abito e andò al lavoro.

Le portò una vestaglia, quando lei cominciò a sedersi, ma non voleva che uscisse dal letto. Le portò un vaso rotondo di vetro e due tartarughe vive in un sacchetto di plastica, e un coniglio di stoffa blu che cantava *Summertime*, e un rossetto rosso fuoco. Lei era obbediente e più attenta che mai; quando lui aveva terminato tutto il suo agitarsi e si stendeva sulla brandina, in attesa di indovinare quale potesse essere la sua prossima necessità, i loro occhi si incontravano e poi quelli di lui, a poco a poco, si chiudevano. Lei lo guardava con gli occhi spalancati, tenendosi il coniglio blu stretto stretto, oppure sorrideva improvvisamente, aprendo le labbra come per lasciarsi sfuggire qualcosa di tremendamente importante e incredibilmente bello.

Qualche volta sembrava triste in maniera indicibile, o era così agitata che

lui le si avvicinava e le accarezzava i capelli finché non si era addormentata, almeno in apparenza. Una volta capitò che lui non le aveva controllato le ferite per quasi due giorni, e forse le davano fastidio in quei suoi momenti di agitazione, così la spinse delicatamente giù e la scoprì. Tastò con attenzione la cicatrice e lei improvvisamente scostò la sua mano, afferrandosi da sola la carne, massaggiandola e dandosi degli schiaffetti. Scosso, lui la guardò in faccia e vide che sorrideva muovendo il capo. — Ti fa male? — Lei scosse la testa. — Io aggiusto; aggiusto bene. — Lei annuì, gli prese la mano e se la posò fra il mento e la spalla.

Una notte, dopo che, ritornato dal grande magazzino, era caduto in un sonno pesante, sentì il corpo lungo e sodo della ragazza aderire al suo nella brandina.

Rimase immobile per un po’, ancora insonnolito, senza capire, mentre dita agili armeggiavano con i bottoni del suo pigiama. Le imprigionò i polsi; lei rimase subito immobile, sebbene il suo respiro fosse rapido e il cuore le battesse furiosamente. Lui emise a fatica una domanda appena accennata. — Co... cos...? — Lei gli si fece vicina e rimase ferma e tremante. Lui le tenne fermi i polsi per più di un minuto, cercando di distogliere il pensiero da quello che era successo, poi si alzò a sedere. Le mise un braccio attorno alle spalle e l’altro sotto le ginocchia. Si alzò in piedi, con lei che gli si aggrappava respirando rumorosamente dalle narici; andò vicino al letto, si chinò e la mise giù. Dovette rimanere chino a staccarsi le braccia da attorno al collo, prima di potersi raddrizzare. — Dormi — le disse. Cercò a tastoni il lenzuolo e la coprì avvolgendoglielo attorno. Lei giacque completamente immobile, e lui le accarezzò i capelli, poi tornò alla branda. Si stese e dopo un bel po’ cadde in un sonno agitato. Fu svegliato da qualcosa; si mise in ascolto, ma non udì nulla.

Improvvisamente, gli tornò vivido alla mente il ricordo di quella notte in cui lei era rimasta sospesa fra la vita e la morte, e lui si era svegliato sentendo l’eco di un sospiro che non si era ripetuto; spaventato, saltò giù dal letto e corse da lei, si chinò e le toccò il capo. Era stesa a faccia in giù. — Piangi? — bisbigliò; lei scosse rapidamente la testa. Lui emise un grugnito e tornò a letto.

Era la nona settimana e pioveva; arrancava verso casa nelle strade buie e luccicanti e quando, giunto al suo isolato, vide il piatto e viscido rigagnolo che si allungava sul marciapiede fra lui e il semaforo davanti a casa sua, ebbe un momento di fantastica illusione, di disorientamento, simile a un sogno. Gli

sembrò che non fosse accaduto nulla, che fra un attimo la macchina sarebbe sfrecciata di fianco a lui per infilare immediatamente la curva, mentre un corpo senza vita ne rotolava fuori, e lui sarebbe corso e l'avrebbe portato dentro, e il corpo avrebbe sanguinato, sanguinato... Si diede una scrollata, come un grosso cane, e abbassò la testa sotto la pioggia, dicendo idiota!

nel più profondo del suo animo. Andava tutto bene, adesso, era riuscito a dare un significato alla sua vita, e proprio quello che desiderava, e non avrebbe permesso che si verificasse nessun mutamento.

Ma qualcosa era cambiato, e se ne rese conto ancor prima d'entrare in casa; la finestra che dava sulla strada emanava una smorzata luce arancione che non poteva provenire dal riflesso dei lampioni. Ma forse lei stava leggendo uno di quei romanzetti che lui aveva ereditato insieme alla casa; forse aveva dovuto usare la padella, o stava semplicemente guardando l'ora... ma questi pensieri non gli diedero conforto. Era pervaso da un inspiegabile terrore, mentre apriva il portone d'ingresso.

Dalla fessura sul pavimento della porta di casa sua usciva una luce, le chiavi gli caddero per terra, mentre armeggiava per infilarle nella toppa; infine aprì la porta.

Boccheggiò come se avesse ricevuto un colpo al plesso solare. Il letto era rifatto, liscio, lindo, e lei non vi era dentro. Si guardò attorno: il suo sguardo furibondo la vide e passò oltre, prima che lui potesse credere ai suoi occhi. Alta, in piedi in fondo alla stanza, vicino al lavandino, sembrava una regina con la sua vestaglia rossa.

La guardò sbalordito; lei gli venne vicino e, vedendo che stava riempiendo i polmoni per emettere uno dei suoi soliti urli sgraziati, si mise un dito sulle labbra e gli appoggiò leggermente l'altra mano sulla bocca. Nessuno di questi due gesti, e nemmeno entrambi, sarebbe stato sufficiente a calmarlo, normalmente; ma c'era qualcos'altro in lei, qualcosa che gli diceva che non sarebbe stata lì ad aspettare quello che lui avrebbe potuto fare, e che non si sarebbe impaurita se lui l'avesse fatto.

Si sentì improvvisamente imbarazzato, e tacque; la osservò mentre, a passi lunghi e risoluti, gli passò di fianco e chiuse con delicatezza la porta. Gli prese la mano, ma lui aveva ancora le chiavi, gliele tolse, gettandole sul tavolo, poi gli riprese la mano, con fermezza. Era sicura, risoluta; era una che aveva riflettuto a lungo sulla situazione, l'aveva soppesata, aveva scartato ciò che non le interessava, e adesso sapeva cosa fare. Ma in un certo senso era anche esultante; aveva il portamento del vincitore e il fulgore di chi ha

appena assistito a un miracolo. Lui era in grado di affrontare il suo disperato bisogno d'aiuto, di qualsiasi genere, fino a qualunque punto, ma questo...

Doveva riflettere, e lei non gliene dava il tempo.

Lo condusse al letto e gli mise le mani sulle spalle, girandolo e facendolo sedere; gli sedette vicino, con il volto acceso, e quando di nuovo lui accennò a riempire i polmoni, gli sussurrò: — Ssshh! — e sorridendo gli chiuse la bocca con la mano. Lo prese ancora per le spalle, guardandolo dritto negli occhi, e disse con voce chiara: — Posso parlare adesso, posso parlare.

Lui rimase a bocca aperta per lo stupore.

— Erano già tre giorni, ma l'ho tenuto segreto, volevo farti una sorpresa. — La sua voce era roca, ma molto chiara, e più profonda di quanto facesse pensare il suo corpo slanciato. — Mi sono esercitata, per essere sicura; sto bene, adesso, sto benissimo. Tu hai aggiustato tutto! — disse, ridendo.

Udendo quella risata, vedendole la gioia e l'orgoglio dipinti sul volto, sensazioni che ormai non poteva più sottrarle, non riuscì a emettere altro che un: — Aahh...

Lei rise di nuovo. — Posso andarmene, posso andarmene! — disse con voce cantilenante. Improvvisamente saltò su, facendo una piroetta, e si chinò su di lui ridendo. Lui la guardò, guardò i suoi capelli che ondeggiavano, e socchiuse gli occhi come se fosse accecato dalla luce del sole. — Andartene? — strillò, la parola che gli esplose dalla bocca quasi spinta fuori dallo stato confusionale in cui si trovava.

Lei si calmò immediatamente, e si sedette di nuovo vicino a lui. — Oh caro, ti prego, non avere quell'aria di uno che è stato appena accoltellato o qualcosa di simile; sai benissimo che non posso accamparmi nella tua vita, vivere sulle tue spalle per sempre!

— No, no, resta — sbottò lui, con l'angoscia dipinta sul volto.

— Ascolta — disse lei, parlando lentamente e con semplicità, come a un bambino.

— Adesso sono guarita, posso parlare. Non andrebbe bene se rimanessi chiusa qui dentro, con quella padella e tutto il resto. Aspetta, aspetta... — disse in fretta, prima che lui potesse proferire verbo. — Non intendo dire che non ti sono grata, tu sei stato... sei stato, be', mi mancano le parole, guarda. Mai nessuno, in tutta la mia vita, aveva fatto una cosa simile per me, voglio dire, a tredici anni ho dovuto scappar di casa, ne ho combinate di tutti i colori. E tutti mi trattavano... voglio dire, nessun altro... insomma, quello che intendo è che fin adesso ho rubato, ho rapinato chiunque mi capitasse. E

allora, perché non dovrei andarmene, eh? — Lo scosse con delicatezza, per fargli capire quello che diceva, poi, costatata la sua espressione vacua e infelice, si inumidì le labbra e riprese a parlare. — Sto cercando di dirti che tu sei stato. così carino con me, tutte queste cose... — Agitò la mano verso il coniglio blu, il vaso delle tartarughe e le altre cose che erano nella stanza. — Non posso accettare nient'altro, nemmeno la colazione, se potessi ripagarti in qualche modo, non importa quale, lo farei, sai che lo farei. — C'era una punta di amarezza nella sua voce velata.

— Ma nessuno può pagarti. Tu non hai bisogno di niente né di nessuno. Non posso darti niente di cui tu abbia bisogno, o fare qualcosa che ti serva, tu ti fai tutto da solo.

Se ci fosse qualcosa che vuoi da me... — Intrecciò le mani, mettendosi la punta delle dita fra i seni, e inclinò la testa, con una strana aria di sottomissione che gli fece male.

— Ma no, no; tu aggiusti tutto da solo — 1o scimmiottò; ma non c'era scherno nella sua voce.

— Ti prego, non andartene — sussurrò lui con voce rauca.

Gli diede un buffetto sulla guancia, guardandolo amorevolmente. — Sì che vado — disse sorridendo. Ma poi il sorriso scomparve. — Sai, ti devo una spiegazione; quei gangster che mi hanno accoltellato, be', me la sono voluta io. Mi sono comportata da stupida. Stavo facendo un lavoro veramente brutto... insomma, tanto vale che te lo dica; ero un corriere. Sai cosa vuol dire? Droga, vendevo droga.

Lui la guardò col volto privo di espressione; non riusciva a capire una sola parola.

Era trafitto da un senso di vuoto e di inutilità, di solitudine, dall'agghiacciante pensiero di quella stanza senza di lei, o il coniglio blu, o qualunque altra cosa che non fosse già lì da anni... il linoleum con il disegno consumato, sei romanzi che non riusciva a leggere, un fornello che aspettava qualcuno per cui poter cucinare, la sporcizia e il tran-tran giornaliero; "E chi vi vuole?"

Lei fraintese la sua espressione. — Amore, amore, non guardarmi in quel modo, non lo farò più; prima non ci badavo, ero contenta che la gente si facesse del male. Sì, sì, proprio così. Non credevo che qualcuno potesse essere gentile come lo sei stato tu; ho sempre pensato che fosse una specie di bugia, come nei film. Qualcosa di bello ma falso, qualcosa che non era per me.

“Ma devo raccontarti cos’è successo. Mi sono impadronita di una consegna, roba di una ventina di grammi; l’ho avuta tutta per me per un’oretta, ma poi mi hanno beccato. — Spalancò gli occhi, vedendo qualcosa che non era nella stanza. — Uno di loro è scattato con il braccio con tale violenza che ha rotto il rasoio sulla portiera della macchina. Mi ha colpito qui, e qui. Immagino che volesse sbudellarmi, ma il rasoio si era spezzato. — Lasciò andare l’aria dalle narici e il suo sguardo tornò nella stanza. — Penso di essermi fatta il bernoccolo quando mi hanno buttato fuori dalla macchina; forse è per quello che non riuscivo a parlare, l’ho sentito dire da qualcuno.

Oh, caro, non fare quella faccia, mi spezzi il cuore!”

Lui la guardava con aria lugubre, scuotendo il testone da una parte e dall’altra in segno d’impotenza. Improvvisamente lei gli s’inginocchiò davanti e gli prese le mani.

— Senti, *devi* capire. Volevo svignarmela mentre tu eri al lavoro, ma sono rimasta per spiegarti la situazione. Dopo tutto quello che hai fatto per me... Capisci, io sono guarita, non posso starmene rinchiusa in questa stanza per sempre, se fosse possibile, troverei un lavoro da qualche parte qui vicino e starei insieme a te. Sicuro, diventerei una persona onesta. Ma la mia vita non vale più un centesimo, qui; devo scappare, e questo significa che devo andarmene dalla città. Andrà tutto bene, caro; ti scriverò.

Non ti dimenticherò mai. Come potrei?

Ma correva troppo. L’unica cosa che lui era riuscito ad afferrare era che lei voleva andarsene; la successiva, che voleva anche lasciare la città.

— Non andare via — disse con voce strozzata. — Hai bisogno di me.

— Ma *tu* non hai bisogno di me — disse lei affettuosamente. — E neanch’io ho bisogno di te. Siamo arrivati al dunque, amore, sei tu che hai accomodato tutto quanto. Ed è giusto così, te ne rendi conto?

In quest’ultima frase era contenuta la terza cosa che capì.

Si alzò lentamente, sentendo le mani di lei che scivolavano via dalle sue, e dalle sue ginocchia, sul pavimento, mentre si allontanava. — Dio santo! — gridò la ragazza, ancora inginocchiata. — Mi spezzi il cuore, se la prendi a quel modo! Non riesci a essere felice per me?

Lui attraversò incespicando la stanza e si chinò sul ripiano basso della credenza; aveva davanti agli occhi l’oscuro e rimbombante corridoio dei suoi anni passati e futuri, così tristi e lontani, e quel frammento breve e luminoso, che gli stava sfuggendo di mano... Udì dietro di sé il passo veloce di lei e quando si girò aveva in mano il ferro da stiro. Lei non lo vide; gli stava

andando incontro con volto raggiante, supplichevole, e — si rifugiò fra le sue braccia stese. Il ferro fece una curva e le andò a sbattere sulla nuca.

La posò delicatamente sul linoleum e rimase a lungo li accanto, piangendo in silenzio.

Poi mise via il ferro, e riempì d'acqua una pentola e una padella, e vi mise gli aghi, e la morsa, e il filo, e dei pezzettini di spugna, e un coltello, e le pinzette; prese le sue due tovaglie di plastica dal tavolino pieghevole e da un cassetto della credenza e cominciò a sistemarle sul letto.

— Aggiusterò tutto — mormorava lavorando. — Aggiusterò tutto per bene.

FINE